marcello veneziani

rovesciare il '68

Pensieri contromano su quarant'anni di conformismo di massa

MONDADORI

Il 68 è al potere e vigila su di noi. L'onda lunga e corrosiva del 68, l'ultima febbre che attraversò le giovani generazioni in Occidente, pervade ancora la nostra epoca.
I rivoluzionari di allora e i loro continuatori sono divenuti la nuova classe dominante nel mondo della cultura e della politica, dei media e dell'istruzione, del sindacato e della magistratura, e primeggiano nel regno del divertimento e della pubblicità. Fallito come rivoluzione politica, il 68 si è mutato in ideologia radical, conformismo di massa e canone di vita. Ha distrutto i valori della tradizione, dell'educazione, della religione, mandando in frantumi scuola e famiglia e lasciandoci in eredità un'ideologia libertina e permissiva sul piano dei valori e dei doveri, dei costumi e dei linguaggi, ma intollerante e repressiva verso chi non si riconosce in quel movimento libertario, nei suoi codici e modelli.
Dopo quarant'anni è ormai tempo di bilanci, revisioni critiche e necessarie inversioni di rotta. Marcello Veneziani ripercorre la multiforme eredità della parabola contestataria e critica le ideologie discendenti con un caleidoscopico e caustico bazar di appunti e frammenti, di foto di gruppo e di istantanee di pensiero. Un viaggio attraverso quattro stagioni: l'autunno del 68, «virus di un'epoca riassunto nella superstizione di una cifra»; l'inverno del nostro scontento, tra le ingombranti rovine lasciate dal ciclone sessantottino, soprattutto nell'ambito dell'educazione e della scuola; la primavera della famiglia distrutta dall'ideologia contestataria; infine l'estate della tradizione, intesa come vera trasgressione futura, capace di ricomporre i frammenti di una narrazione interrotta, di un tessuto civile lacerato, di simboli culturali mozzati.
Un testo negazionista del 68, irriverente verso i nuovi divieti e i nuovi obblighi di leva, che non ha paura di essere troppo rivoluzionario né troppo conservatore.

Marcello Veneziani

ROVESCIARE IL 68

Pensieri contromano su quarant'anni di conformismo di massa

322.
409
45
VEN
ROV

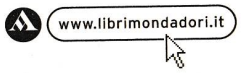
Biblioteca Civica Monza

Monza Civica
MZ1188250

MONDADORI

Dello stesso autore
in edizione Mondadori

Il segreto del viandante
I vinti
Contro i barbari



ISBN 978-88-04-57412-5

© 2007 *Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano*
I edizione gennaio 2008
III edizione febbraio 2008

Indice

3 *Premessa*
Per farla finita con il 68

9 I L'autunno del 68
L'anno maledetto che dura da quaranta

46 II L'inverno del nostro scontento
Il presente, la scuola e le rovine

91 III La primavera dello sfamiglio
Gruppo di famiglia in un inferno

129 IV L'estate che verrà
Pensieri contromano per liberarsi dal 68

169 Postilla fuori stagione

171 *Ringraziamenti*
173 *Indice dei nomi*

Premessa

Per farla finita con il 68

Lo scontro del futuro prossimo sarà tra chi ha fatto il 68 e chi lo ha subito. Ovvero tra i protagonisti del 68, i complici, i tifosi e i semplici continuatori di quell'onda lunga e corrosiva; e coloro che quell'onda la ebbero in faccia o ne furono travolti alle spalle, quelli che il 68 lo patirono perché furono suoi bersagli e vittime, anche postume. Subirono il 68 predecessori e successori del parricidio gioioso della Contestazione, che si trovarono a vivere tra le sue rovine e le sue orfanità. Quelli che, come me, non fecero in tempo a viverlo, per acerbi limiti d'età. Arrivammo a festa finita, e vivemmo tra i rottami, i fumi e le carcasse che avevano lasciato per terra. Ma ne scontiamo ancora gli effetti. E sono ancora all'opera i suoi somministratori.

Sembra grottesco pensare al presente e al futuro col torcicollo, guardando a un quarantennio fa; ma quella fu l'ultima rivoluzione in Occidente, l'ultima febbre che attraversò le giovani generazioni. Quei rivoluzionari e i loro continuatori sono oggi la classe dominante, sul versante progressista e su mezzo versante moderato; nella cultura, nella politica e nei media, nella scuola e nell'università, nel sindacato e nella magistratura, nel regno della ricreazione e della pubblicità. Il potere, quando vuol darsi un volto e una voce, e non esaurirsi nel procedere della Macchina o del Mercato, usa il gergo e il canone sessantottino. Da qui l'utilità di trattare del 68 permanente. Convinti, come ha detto Ratzinger, il più autorevole sessantottino pentito, che il 68 sia stata l'ultima cesura storica in seno all'Occidente.

Liberté, identité, sécurité. Non ha avuto torto Nicolas Sarkozy a fondare la sua campagna vincente nel nome dell'identità, dell'autorità e della sicurezza contro il 68 e i suoi reduci, e non ha avuto torto la rivale Ségolène Royal a difendere il 68 come ultima ragione sociale. Chi dice comunismo, resistenza e fascismo, parla di nature morte. Chi dice che l'antifascismo è la nostra sola religione civile, ci fa capire perché il nostro paese si è dato all'ateismo civile; se quel dio è appassito, vecchio e sepolto insieme al suo nemico, non può suscitare una religione civile. Chi dice destra e sinistra parla di due sorelle in menopausa. Invece hanno ragione i francesi a richiamarsi su opposti versanti al 68: è l'unica eredità vigente. Da abbracciare o respingere.

L'appello di Sarkozy contro la malattia ereditaria del 68 ha colpito in pieno anche il morbo italiano. Non solo la sinistra radicale è figlia del 68, e solo nello spirito del 68 ritrova il suo filo conduttore tra verdi, femministe, ex e neocomunisti, trans, no global e anarchici insurrezionalisti. Ma anche la sinistra riformista e liberal non ha trovato alla sua base nulla di meglio che l'ombra del partito radicale di massa, ovvero una forma di rivoluzione tardo-sessantottina, pannelliana nel caso italiano, applicata ai diritti civili, alla famiglia, ai sessi; esattamente come fece il 68 che trasferì la rivoluzione dalla fabbrica alla casa, nella guerra tra padri e figli, tra pudore e libertà sessuale, tra autorità e licenza, tra fedeltà e mutamento. Zapatero è l'ultima lettera dell'alfabeto sessantottino; il segno che lascia sugli spagnoli, la famiglia e la religione, come la Zeta di Zorro, è un marchio di fabbrica sessantottarda. I promotori del Partito democratico sono gli ultimogeniti del 68: ex comunisti ed ex radicali, più una spruzzata cristiana alla don Milani, surrogati di un'ideologia light, furba e piaciona, moralista e telegenica.

È falso il bipolarismo tra liberatori e liberisti ed esclude troppi e troppo.

Dall'altra parte, come accadde ai tempi del Maggio francese, i cosiddetti moderati viaggiano in spaventoso e spaventato ritardo; giudicano il mondo con le categorie arcaiche del comunismo e della Democrazia cristiana, o con quelle idiote del tatticismo partitico. Non hanno capito che dopo Napoleone Berlusconi la lotta politica non partirà da un principe ma da un principio, ovvero da un'idea che si è messa in moto. E quell'idea ruota intorno al 68 e alla necessità di rovesciarlo, come si rovescia un potere inacidito e sedimentato, un mix di fanatismo e nichilismo che produce una bestia strana, un centauro che si può definire solo con un ossimoro: *intolleranza permissiva*.

L'intolleranza permissiva è l'ideologia che ci ha lasciato in eredità il 68. Permissiva sul piano dei valori e dei doveri, dei costumi e dei linguaggi; intollerante verso chi non si riconosce nell'ondata di liberazione civica e sessuale e non accetta il suo modello ideologico. L'intolleranza permissiva è l'esatto rovescio della tolleranza repressiva, che fu il filo conduttore della Contestazione, tessuto da Marcuse.

Da ragazzi scrissero «Vietato vietare», da adulti aggiunsero: «I trasgressori saranno severamente puniti a norma dell'articolo 68». E nacquero gli anni del conformismo e del pensiero corretto, dove l'intolleranza a norma di codice ideologico cresce insieme alla morale permissiva. Una strana fraternità. Abele diventò il mandante di Caino.

La rivoluzione politica del 68 fallì. Invece ha trionfato la rivoluzione libertina che sostituisce il principio del piacere al principio di realtà. Parafrasando Gramsci, il pessimismo della ragione e l'ottimismo della voluttà.

Del 68 qui non si fa la storia ma la filosofia; o, se volete, la patologia. La tesi che percorre questo saggio è che il 68 non sia un evento ma un virus con effetti ancora attivi.

Il 68 è un pre-testo per un viaggio nel presente, le sue radici e i suoi frutti. Vi è narrato il passaggio da sessantottini a sessantottenni, ovvero la parabola pensionistica di un movimento giovanile promosso dalla generazione nata negli anni Quaranta. Ma dopo quarant'anni anche un movimento raggiunge il massimo d'anzianità e ha diritto alla pensione.

La trasgressione futura sarà la tradizione, esigerà doveri prima che diritti, educazione prima che liberazione. La prossima trasgressione sarà farsi un mito come alcuni si fanno un trans e farsi una fede come altri si fanno le canne. Di questo tratta il seguente testo, diviso in quattro stagioni, come gli anni, gli armadi e le pizze: l'autunno del 68, l'inverno del presente, la primavera della famiglia uso single, l'estate del 68 capovolto.

In punto di morte Wittgenstein confidò: «Ho sempre sognato di scrivere un libro di filosofia fatto solo di battute di spirito. Ma non avevo il senso dell'umorismo». Forse solo Nietzsche ci era quasi riuscito. A rispettosa distanza, siamo sulle loro tracce.

Se la filosofia è il proprio tempo appreso (o rappreso?) nel pensiero, come sosteneva Hegel, questo è un tentativo di filosofia del presente, ovvero di pensare la realtà mentre accade. Filosofia fresca di giornata, applicata alla vita che ci sta davanti. Con escursioni in alto e immersioni in basso, voluta disparità di piani e ibridazioni da sconcerto.

Alcuni pensieri che qui compaiono mi hanno assalito di notte, azzannando i polpacci della mente e non mollando la presa fino a che non li ho rinchiusi nella gabbia dell'agenda (poi smarrita in treno). Su alcuni superstiti traspare il segno della colluttazione.

Il testo seguente è stato concepito in chiave omeopatica, come se fosse un testo sessantottesco, negazionista e blasfemo rispetto al canone dominante; rapsodico e intermittente. È scritto a brani perché siamo sbranati dalla vita, non ci sono lunghe analisi e durature concentrazioni. Siamo a pezzi, lo diceva già Montaigne. Alla nostra epoca psicolabile si addice lo zapping. Si può leggere a caso, in disordine creativo.

I cocci del 68 seminati per strada ingombrano il nostro passaggio. Immagini strappate, pensieri in brandelli, costumi lacerati, simboli mozzati. Dopo il ciclone del 68, restano solo frammenti di un lungo discorso, frattaglie di una larga narrazione: è l'avvento del pensare no logos, una riflessione che si svincola dal legame architettonico e si concede a sprazzi. È da qui che bisogna partire, per riprendere il discorso interrotto, dai cocci infranti. Per tentare una rivoluzione conservatrice, che non abbia paura di essere troppo rivoluzionaria né troppo conservatrice.

I

L'autunno del 68

L'anno maledetto che dura da quaranta

Il 68 non è un avvenimento. Non fu una guerra, non fu una rivoluzione, non ha rovesciato il potere. Non ci furono morti né prigionieri. Il 68 fu il virus di un'epoca riassunto nella superstizione di una cifra. Quel numero è il codice di accesso a una mentalità. Il 68 non designa un evento, di per sé vago e modesto, ma sintetizza un clima e un passaggio. Come esistono i non luoghi, ci sono pure i non eventi.

Dopo il 68 i padroni sono rimasti padroni, anche se hanno cambiato metodi e stili. I potenti sono rimasti potenti. I politici sono rimasti una casta, con i suoi privilegi e intrighi. Comandano sempre di più le élite dei tecnocrati, che non devono nemmeno rispondere agli elettori. I ricchi sono sempre più ricchi, i poveri non sono sempre più poveri ma il divario tra loro si allarga. Il comunismo è crollato, il sistema capitalistico si è fatto globale. La rivoluzione sognata dal 68 non ha rovesciato gli assetti di potere, i rapporti di classe, ma i valori e i costumi.

Hanno commutato il 68 in ergastolo. Sono quarant'anni che scontiamo questa pena ed è la quinta volta, almeno, che si celebra in grande il suo anniversario, dopo tre decennali e un venticinquennale. Perché allora alimentare la sua celebrazione? Perché il 68 è il numero di targa dell'ultima rivoluzione tentata in Occidente; perché è l'azionista mentale di riferimento dei nostri giorni; perché è il mar-

chio di produzione della razza padrona che detiene le chiavi del nostro tempo.

Di 68 ce ne furono almeno tre: quello americano, fiorito nei campus sull'onda della guerra del Vietnam; quello francese, esploso in maggio e poi dilagato in Europa; infine quello anticomunista, che ringiovanì il dissenso sovietico e lo estese ai paesi satelliti dell'Urss. Altri fenomeni furono esotici o marginali. Il nostro 68 fu meno significativo ma più duraturo, cronico. Fiorì poco ma dette più frutti: di potere, di eversione e d'evasione.

Il 68 si divide in due categorie: c'è un 68 piccolo e un 68 grande. Il piccolo è un numero estratto da una minoranza che voleva rovesciare il corso del mondo. Fu il frammento di una generazione che si fece movimento. Il 68 piccolo vive di ricordi appartenenti a una goliardia demiurgica, ed è finito in un acquario, fra i trofei di un'epoca remota. Talvolta ha acquisito con la canizie una rispettabile marginalità, che consente di commercializzarne la memoria senza compromettere la coerenza. Quel piccolo 68 fu velleitario, idealista e arrogante, ma non fu contagiato dal terrorismo né si lasciò prendere dal carrierismo. Restò imbalsamato nella sua pubertà, come una promessa che non si fece mai realtà. Il 68 grande, invece, è la metafora di un mutamento epocale, che ancora perdura. Il 68 piccolo è un languore, il 68 grande invece ha vinto, o perlomeno ha dilagato... L'ombra della sua egemonia si allunga sui nostri giorni.

Il simbolo del 68 è un'intrepida ragazza dai capelli corti, issata sulle spalle dei compagni che sventola una bandiera vietnamita. È il santino della rivoluzione sessantottina come la Marianna della Rivoluzione francese e la Statua della Libertà. Quell'icona, che fece innamorare milioni di coetanei riempiendoli di passione ideale, ha una storia diversa dalla mitologia che ci è stata trasmessa. Per cominciare, non è un simbolo del maggio francese perché

è una ragazza inglese. Non è poi un prototipo della rivolta antiborghese perché si tratta di un'aristocratica, la contessina Caroline de Bendern. Non è una foto casual perché Miss Caroline era una modella e si mise in posa, come lei stessa ammise in un'intervista a «Le Monde». Poi non era salita sulle spalle dei manifestanti per sventolare la bandiera, ma perché le facevano male i piedi. Nessun gesto eroico, ma mero parassitismo per comodità pedestre. Infine Caroline chiese un risarcimento al fotografo perché quella foto le costò la carriera di modella e suo padre il conte la diseredò. Da mito a gadget e testimonial. Crollato il mito di Caroline, l'ultima eroina che ci lasciò il 68 fu una bianca polverina.

L'arresto cardiaco dei sessantottini al loro magico anno: la loro mente non si è più ripresa dall'ictus celebrante. Il 68 è il numero civico di una casa di riposo per ragazzi invecchiati che passarono dall'adolescenza alla senilità senza attraversare la maturità.

Il 68 infiammò un'epoca e poi lasciò una nuvola di fumo. Fumo ideologico per una generazione rapita da fumose utopie. Fumo di molotov, micce e P38 per una generazione che scelse la violenza e il partito armato. Fumo di canne e allucinogeni per una generazione che fuggì dalla realtà attraverso la droga. Le tre gioventù fumanti che uscirono dal 68 inseguivano un miraggio comune: il paradiso artificiale a portata di mano. Paradisi collettivi, elitari o individuali. Il cielo fu trasferito in terra – tutto e subito – grazie all'utopia rivoluzionaria, il terrorismo e la droga. Gli ideologi si curarono delle anime; i terroristi dei corpi; i figli dei fiori del giardinaggio.

Il 68 fu l'apoteosi del parricidio gioioso, il progetto di liberarsi dal padre per andare incontro ai «domani che cantano». L'esito è stato che alla perdita del padre ha corrisposto la perdita del figlio; il rifiuto del passato ha prodotto il

rifiuto del futuro e il dominio egocentrico del presente. Il parricidio si fece infanticidio, tra aborti, contraccettivi e denatalità. Chi elimina il padre elimina il figlio. I sessantottini vollero sentirsi figli del proprio tempo anziché dei propri padri. E al proprio tempo sacrificarono anche quello delle generazioni venture. Cominciò con l'avvento di una generazione, che diventò poi una degenerazione.

Il sessantottino non riesce ad assumere il ruolo paterno perché si sente ancora il Figlio Unico (variante puerile dell'Unico di Stirner). Rifiuta di procreare, separandosi dalla famiglia o al più mimetizzandosi da coetaneo dei propri figli.

Il parricidio del 68 non fu solo la liberazione dal padre, ma anche dal Padreterno, dal Santo Padre, dalla terra dei padri, dalla saggezza dei padri (la tradizione). Rimozione del padre, compensata dall'avvento della fratellanza, generica perché universale. I sessantottini spezzarono il legame con ogni paternità, presentandosi al mondo come autocreatisi; trovatelli sulla ruota degli esposti. Da lì il loro congenito esibizionismo.

La generazione del 68 fu la prima a crescere con l'auto in famiglia e frigorifero e termosifone, tv e telefono in casa. I sessantottini furono i primi adolescenti a vivere nell'epoca della conquista dello spazio, del villaggio globale, della messa non più in latino. I primi a vedere le guerre e le rivoluzioni direttamente in casa, tramite la tv. Fu la prima generazione a sentirsi figlia di un tempo più che di un luogo, di un'epoca più che dei propri genitori.

Dopo il 68 l'uomo si sente davvero «una carcassa del tempo» (Marx). Hegel disperse le ceneri di Dio nel divenire della storia, gli ultimi rivoluzionari dispersero le ceneri dell'uomo nello svanire del tempo. Hegel alla frutta, anzi al torsolo.

Il 68 fu l'ultimo tentativo di sognare il mondo nuovo e l'uomo nuovo attraverso il disordine creativo. Il 68 è stato la sigla di chiusura di questa utopia che ha attraversato il Novecento, comunista, fascista e tecnologico, ovvero americano, russo-asiatico e italo-europeo. Di ognuna di quelle rivoluzioni il 68 ereditò un segno. E in più l'abbronzatura tropicale della revolución cubana.

Il 68 non nacque comunista, marxista e proletario, ma antiborghese, antisenile e antiautoritario. E internazionalista, libertario e radicale. Non operaio, tantomeno contadino, ma studentesco e agiato. Contestò l'educazione e le sue fonti, la scuola e l'università, non la tv. Si accanì con i vecchi luoghi di formazione, trascurò le nuove fabbriche di mentalità e costumi. Eppure Guy Debord aveva insegnato che la realtà stava cedendo all'apparire e lo spettacolo assurgeva a falsa verità dell'Occidente.

Vedendo passare in corteo i sessantottini, Eugène Ionesco li ingiuriò con una profezia: diventerete notai. In effetti molti di loro passarono da Agito ergo sum a Rogito ergo sum. La Contestazione finì in cointestazione.

Il 68 fu soprattutto una metafisica dei costumi, una rivoluzione permissiva antiborghese sul piano ideologico, ma intraborghese sul piano degli effetti. Il 68 non liberò gli oppressi ma i repressi, fece compiere il passaggio della borghesia dal vecchio universo cristiano-famigliare e nazionale a una neoborghesia spregiudicata e sradicata, priva di valori e pudori, irridente alla morale. Lo capirono da versanti opposti Del Noce e Pasolini. Il 68 fu la febbre di sviluppo che trasformò la borghesia in ceto medio, votato a vivere la comodità borghese con modi proletari e licenze nobiliari.

Il 68 non mutò gli assetti di potere, né politici né economici. Il potere capitalistico restò in sella con i salotti buoni. La Dc restò al governo con i suoi alleati. Il potere non

fu rovesciato e neanche ferito. In compenso gli effetti sociali e culturali furono vasti e devastanti: la scuola e l'università, la chiesa e le istituzioni, la famiglia e la borghesia uscirono peggio di come vi erano entrate. Non solo più affaticate e demotivate, ma anche umanamente, culturalmente, eticamente sfiancate, inacidite, peggiorate.

Le domande da cui sorse il 68 erano fondate: la voglia di autenticità, pienezza e leggerezza, il sogno di liberarsi dalle piccole, stanche bugie, dai falsi totem e logori tabù, dalle meschine sicurezze della vita comoda centrata sui consumi... Ma le risposte furono vaghe, assenti o peggiori dei disagi che le avevano generate. Così il 68 si risolse in una barbara supremazia del presente, dell'immediato, dell'io sul mondo, sul passato e sul futuro.

L'egocentrismo generazionale e soggettivo fu l'effetto più profondo del 68. I contestatori vivevano con la convinzione che il mondo si svegliasse con loro, che la libertà nascesse da loro, che l'umanità si redimesse grazie a loro. Millenni di sapere rottamati, consolidati costumi che volavano come stracci. E a differenza delle rivoluzioni precedenti, nulla veniva rimandato a domani. La Rivoluzione Impaziente, da consumarsi preferibilmente in giornata, con effetto immediato. Nacque messianica, finì gaudente.

Col 68 l'Io coincide con lo spirito del tempo, in una forma di soggettivismo cosmico. Ogni ripensamento è permesso, inclusa l'autocritica. Si è autoreferenziali, non c'è bisogno del giudizio altrui. A criticare e criticarci ci pensiamo già da noi, voi siete intrusi o superflui. L'Autarca recita a soggetto.

Il 68 è l'elevazione di un dato anagrafico a valore. Nascono la generazione come patria globale e la lotta di classe generazionale. Il secolo di *Giovinezza*, dell'americanismo e del comunismo – dopo il boom economico – ha

figliato il 68. La bio-utopia del 68 è un mondo senza vecchi né bambini, eterni ragazzi che prima con l'ideologia e la rivolta, poi con il lifting e il Viagra praticano la resurrezione dei corpi. Lasciateci giocare.

«Era una beatitudine in quell'alba essere vivi, ma essere giovani era un paradiso» (William Wordsworth). Sfugge un lieve conato d'invidia dei fratelli minori e degli esclusi dal soffio sessantottardo.

Ricordo personale. Il mio primo scritto politico risale al 68. In un tema alla scuola media criticai i contestatori che lanciarono uova marce alla prima della Scala. Scrissi: «Le uova marce non sono idee». L'insegnante mi corresse con matita blu: «Le uova marce non sono *delle* idee». Era meglio l'originale, la licenza grammaticale lo rendeva più incisivo e omeopatico agli slogan sessantotteschi.

1968, compito di latino. Confondendo *avis* con *aviae*, un mio compagno traduce: «le nonne volavano nel cielo». Metafisica creativa, tra Magritte e il catechismo. Puro 68.

Gratitudine. Tutto quello che non so lo imparai a scuola e all'università dai prof sessantottini. Il resto, lo imparai di nascosto da loro, senza di loro, nonostante loro.

Cattivi Maestri. «Io sono totalmente d'accordo con gli studenti» scriveva Bobbio. E se la lotta si è radicalizzata in forme di estremismo, ciò dipende – diceva l'esimio barone – dai «professori sordi». Non era dunque violenza, ma cortesia: urlavano e urtavano perché riuscissero a sentire.

Al 68 si deve la primogenitura dell'espressione globale, riferita alla Contestazione o al Rifiuto. Il nemico è il Sistema. Del globale nacque prima la contestazione e poi la sua accezione positiva o asettica. Con gli anni l'aggettivo polemico mutò in sostantivo neutrale, che allude a un

processo tecnico ed economico. Spariscono i soggetti, comandano gli oggetti. La marcia si fa trend. L'indice del Capo che addita la meta, come nelle iconografie di Lenin, di Mao e di Castro, si fa indice mibtel o auditel.

Ma il 68 nasce per reazione a una società troppo autoritaria e repressiva o al contrario perché si erano sprigionate troppe energie, tra libertà licenziosa e benessere? Forse aveva ragione Hannah Arendt a indicare un cortocircuito tra i due poli opposti. Il filo d'Arianna fu l'eccedenza dei desideri sulla realtà, percepita come una gabbia da spezzare.

Rinvenuta una lapide antica per il 68: «Quando il padre tenta di rendersi simile al figlio e comincia a temere i figlioli, e il figlio a non sentire né rispetto né timore dei genitori, per essere totalmente libero; e quando il meteco si parifica al cittadino e il cittadino al meteco, e così dicasi per lo straniero. Quando il maestro teme e adula gli scolari, e gli scolari s'infischiano dei maestri e così pure dei pedagoghi ... mentre i vecchi accondiscendono ai giovani e si fanno giocosi e faceti imitandoli, per non passare da spiacevoli e dispotici». La scrisse un anziano docente di 2500 anni. Il professor Platone, nell'VIII libro della *Repubblica* dimostra che il 68 non fu nemmeno una novità, ma un vetusto rigurgito anarchico che periodicamente risale dalle viscere della storia.

Urlavano: tremate le streghe son tornate. Contesto che se ne siano mai andate. La novità del 68 è che si sono sindacalizzate.

Mario Capanna fa tenerezza. Il mitico e furente agitatore rappresenta l'ala perdente del 68: perdente in senso relativo, se si considera che quell'anno di servizio nella Contestazione gli è valsa una pensione a vita, tra diritti d'autore, indennità parlamentari e celebrità diffusa. Però Capanna fa tenerezza perché se il 68 ha vinto come rivoluzione di costume,

lui è rimasto all'opposizione ed è come ibernato in una giovinezza trascorsa e mai rinnegata, a cui tenta di tornare attaccandosi ai ciclici lampeggiamenti rivoltosi: ora la Pantera, ora gli eco-contestatori, ora il terzomondismo, gli antigiottini, i no global, le banlieue. Rileggerlo è un amarcord della nostra adolescenza; risentire il suo timbro di voce tribunizio, rivedere la sua peluria residua, riascoltare il suo sogno di nuove barricate per un mondo migliore, è un piccolo tuffo al cuore. A conti fatti, Capanna non si è rivelato peggiore di molti suoi più fortunati compagni di lotta. Anzi. Ha meno responsabilità di altri nella nascita della lotta armata negli anni Settanta, anche se alimentò l'odio verso i borghesi, i poliziotti e i fascisti. Rispetto alla sinistra cinica e opportunista di oggi, ha i pregi e i vizi di chi è rimasto cocciutamente legato al suo tempo e al suo personaggio. Il 68 è il suo blasone e il suo recinto. Con filo spinato.

Anni dopo, Capanna scrisse un saggio in forma di lettera accorata a suo figlio; ma se suo figlio fosse stato sessantottino e capannino, gliel'avrebbe tirato addosso urlandogli: morte al paternalismo dei matusa.

Ora che da sessantottino si avvia a sessantottenne, Capanna ammetta almeno una cosa: l'Italia che lui contestava allora, la scuola e l'università, lo Stato e i servizi pubblici, i professori e gli statali, era mediamente e civilmente migliore di quella venuta fuori dopo la Contestazione. E i valori tradizionali che i sessantottini attaccavano non erano alleati del potere consumistico, ma gli ultimi argini contro la sua pervadente e distruttiva omologazione. Su, lo ammetta, faccia un po' di revisionismo sul 68, riconosca che non furono solo rose e fiori ma anche canne e cannoni. Ammetta almeno la metà, del 68 faccia almeno un 34 a testa, tra positivo e negativo...

«I ribelli di oggi» scriveva Marcuse «vogliono vedere, udire, sentire cose nuove in modo nuovo; essi collegano la

liberazione con la dissoluzione della percezione ordinaria e ordinata. Il viaggio con la droga (trip) comporta la dissoluzione dell'ego formato dalla società stabilita – una dissoluzione artificiale e di breve durata. Ma la liberazione artificiale e "privata" anticipa, sia pure in maniera distorta, l'esigenza di liberazione sociale.» Accadde invece l'opposto di quel che pensava Marcuse: la promessa di liberazione sociale è sfociata nella liberazione privata; e il ribelle che voleva cambiare il mondo reale, se n'è costruito uno artificiale, con la droga. La rivoluzione finì in polvere...

La società estetica, fondata sul principio del piacere, fu il sogno che percorse il 68, somministrato da Marcuse. Ma quando non erano ancora nati i sessantottini, nel 1941, l'allievo di Gentile Ugo Spirito aveva pubblicato un libro, *La vita come arte*, che estendeva l'arte a tutta la vita, «tutte le sue manifestazioni si chiariscono alla luce del criterio estetico». Ecco l'utopia del 68 descritta in tempo di guerra e di fascismo: «Le città e le case si rinnovano, il corpo e le vesti assumono importanza fondamentale, lo svago contende le ore alle necessità del lavoro. "Saper vivere" o "saper godere la vita" diventano le massime più usuali, con cui si accompagna la frammentarietà e problematicità del mondo in cui si vive». «Ripiegandosi in se stesso l'uomo si sente libero da ogni vincolo e si accinge a costruirsi la vita che gli piace, come gli piace, avendo chiara questa unica finalità del proprio piacere.» Superfluo tradurre Marcuse quando avevamo già in casa lo Spirito del 68.

Il primo esempio di occupazione sessantottarda avvenne a Fiume mezzo secolo d'anticipo sul 68, nel 1919. Nel movimento dannunziano si ritrovano quasi tutti gli ingredienti del 68: la ribellione all'autorità e il potere all'immaginazione, l'antipolitica e l'attacco a tutti i partiti, alle convenzioni borghesi e al moderatismo senile, il giovanilismo e il radicalismo, il progetto di abitare l'utopia realizzando il sogno collettivo del paradiso in terra, la politica come festa e la rivoluzione come trasgressione ludica, il primato dell'estetica e degli artisti, la promiscuità sessuale e omosessuale, l'orgia, il libero amore e la libera droga, più venature orientali, in una mescolanza creativa di futurismo e arcaismo naturalista. Rivoluzione breve, come una vacanza dalla realtà. Uno stage trimestrale nel sogno.

A Fiume avviene qualcosa di straordinario che somiglia a un incrocio tra una rivoluzione, un baccanale, un film, un reality-show. Un poeta rimasto orbo, reduce da imprese eroiche e spettacolari come la trasvolata su Vienna o la Beffa di Buccari, marcia su Fiume con letterati, musicisti, donne e soldati. Il mondo lo osserva curioso. Lui progetta la marcia dalla Casetta rossa di Venezia, dove riceve donne e ufficiali, e poi arriva a Fiume nel settembre del 1919 con un'auto scoperta, il monocolo e i legionari al seguito. Il suo corteo è composto da personaggi straordinari. Giovani artisti, musicisti e letterati, nordici affascinati dalla solarità mediterranea. Speciale menzione per Guido Keller, che ha lanciato in una trasvolata un pitale su Montecitorio e dei fiori sul Vaticano e sul Quirinale per la regina, e si aggira nudo a Fiume, vive e defeca da un albero, inventa un'alimentazione alternativa, fa amore di gruppo.

A Fiume nasce l'associazione Yoga ovvero l'Unione di Spiriti Liberi tendenti alla perfezione, con trasgressioni, libero amore, orge gay, e accoglienza per ladri, prostitute, tossicomani. Ha come simbolo la svastica ma nel verso tradizionale, opposta a quella poi adottata dai nazisti. Progetta il castello d'Amore, in cui inscenare feste medievali con donne in grigioverde e soldati.

Sbarca a Fiume Marconi, a bordo del suo bianco yacht Elettra, e poi viene a divorziare, consigliato da Mussolini, perché a Fiume è facile separarsi. Toscanini arriva con la sua orchestra e fa concerti devolvendo gli incassi ai poveri; Marinetti, accolto trionfalmente, si produce in discorsi

show; ufficiali giapponesi, belgi e ungheresi diventano legionari fiumani. Gramsci difende Fiume da chi lo presenta come «un luogo di bestialità, prepotenza, quattrini, possesso di donne»; per Lenin d'Annunzio era il più adatto a fare la rivoluzione in Italia. Scettico invece Mussolini, che d'Annunzio accusa di viltà.

I frati modernisti disobbediscono alla Chiesa per seguire il patriottismo fiumano, espongono alla finestra del monastero il motto dannunziano *Hic manebimus optime*; sette cappuccini poi abbandonano il saio. Il nunzio apostolico di Fiume accusa d'Annunzio di paganesimo.

A Fiume si svolgono suggestivi convegni notturni al chiarore delle fiaccole, baccanali in spiaggia, feste dionisiache con vino, donne, sesso e cocaina, «la polvere folle» di d'Annunzio. Battaglie simulate con sfondo orgiastico; soldati inghirlandati che danzano e vestono in modo stravagante, si fanno crescere la barba e i capelli o se li rasano a zero, e fondano la Congregazione del Pelo. Nipoti degli scapigliati, nonni dei capelloni.

«Mettete dei fiori nei vostri cannoni» nasce con d'Annunzio fiumano che infila un fiore nel moschetto parlando di libero amore. A Fiume spuntano anche gli animalisti: un ufficiale gira con una volpe al guinzaglio, Keller vive e parla con un'aquila, si presenta alla mensa con un pappagallo sul petto, e carica un asino sul suo velivolo.

Comisso descrive Fiume come «una città in amore», in cui «tutti si diedero a un godimento irruente»; evoca la Capri del romanzo futurista *L'isola dei baci*, di Corra e Marinetti, dove in un congresso omosessuale il cui motto è «raffinati di tutto il mondo unitevi» si immagina il primo gay pride. D'Annunzio, che pure rimprovera gli eccessi erotici dei legionari, non rinuncia alle sue avventure di sedicente «porco con le ali» (d'Annunzio antesignano di *Porci con le ali* di Lidia Ravera).

L'ultimo discorso di d'Annunzio a Fiume si conclude con un «Viva l'Amore!». Fiume è una specie di promo del 68, dei raduni hippy, degli indiani metropolitani; un riassunto in parodia delle rivoluzioni fatte o in fieri, da quella fascista a quella dei soviet, di cui a quell'epoca d'Annunzio era ammiratore (sognava un comunismo senza dittatura, libertario ma aristocratico, anarchico ma nazionalista). Poi la realtà disperse a suon di cannonate la fantasia al potere. Il sogno di Fiume finì in 100 giorni, cinquant'anni prima del 68.

I primi capelloni che contestarono il Novecento furono tre pelati: d'Annunzio, Marinetti e Mussolini. Più un capellone vero e arruffato, Papini.

Habermas colse la somiglianza tra fascismo delle origini e 68, ma ancora meglio fece Del Noce: l'io voglio indeterminato, la rivoluzione studentesca, il diritto speciale della giovinezza a parlare nel nome della vita, il patriottismo anagrafico, la pretesa di superare borghesia e comunismo, l'attivismo e la negazione dei partiti; l'anti-intellettualismo e il primato dell'azione rispetto alla cultura libresca o nozionista; il motivo schilleriano della libertà e del gioco, il primato dell'estetica. E poi il culto della piazza e dell'azione diretta, il mito plebiscitario ribattezzato assembleare, il populismo di estrazione piccolo-borghese, il vitalismo soreliano. L'inno ideale del 68 sarebbe stato *Giovinezza*.

Circolava negli ambienti giovanili, eretici e pensanti della destra ribelle l'idea del 68 come un'occasione mancata per ricongiungere i radicalismi al di là della destra e della sinistra contro la palude borghese dei moderati. Riemergeva il fascismo-movimento sul fascismo-regime e sulla tentazione autoritaria. Ma il clima, le diversità di stile, le ferite ancora aperte della guerra civile e un'indole irriducibile impedirono, almeno quanto le occasioni della vita e l'ottusità dei protagonisti, di costruire quel ponte.

Molti Che Guevara ispirarono i sogni romantici della destra rivoluzionaria che fece un suo 68. Codreanu, José Antonio, Mishima, Borghese, Bombacci. La versione spoliticizzata del ribelle è James Dean, la beat generation, Elvis Presley. La gioventù bruciata precede di una generazione la gioventù bruciante della Contestazione globale.

Il prototipo del contestatore di destra era il ribelle o l'anarca (Jünger), l'autarca (Evola), il nichilista (Benn) o l'avventuriero (Lawrence d'Arabia). Riaffiorava la tentazione titanica e sovrumana di Nietzsche, il soggettivismo eroico ed estetico, la voglia di osare, attraversando il caos e il deserto, di compiere il gesto assoluto e risolutore. Il limite di queste esperienze era la loro intraducibilità sul piano politico, collettivo, generazionale. Ovvero l'intraducibilità della letteratura nella vita, del mito nella storia, della *poiesis* nella *praxis*. L'arte non può farsi progetto politico di massa. Un destino impolitico aspettava queste scelte letterarie riversate nella vita. È l'impossibile esito del romanticismo trasferito in politica, descritto lucidamente dal crudo realismo di Carl Schmitt.

C'è un 68 minore che ha serpeggiato ai margini della destra anarchica, ribelle e fascistoide. Lascito estremo del romanticismo politico, bello a livello soggettivo e letterario, disastroso a livello politico-civile e di movimenti collettivi. La vita estetica, la vena esoterica e aristocratica ha esiti impolitici e antipopolari, nega la storia, rifiuta ogni senso e legame. Un percorso riservato a pochi, a esperienze intime e solitarie, da non estendere ed elevare a modello di massa, come hanno fatto invece certe rockstar.

La legge del contrappasso. Dopo il 68 fiorì la cultura di destra. Le culture dominanti – gramsciane, marxiste e freudiane – innalzarono un «cordone sanitario» che la rese agguerrita; mentre era dispersa o acquiescente la cultura moderata, liberale e cattolica. La destra ghettizzata fu condannata a un rancoroso isolamento che produsse due effetti opposti: da una parte si nascondeva o si mimetizzava per cercare di sopravvivere e legittimarsi; e dall'altra si radicalizzava nel pensiero militante.

Il 68 fu l'estremo frutto del romanticismo debordato dall'arte e versato nella vita. Il rifiuto della realtà, del limite, della maturità. Il fascino del possibile e dello sconfinato, il «bambino indeterminato» di cui parlava Novalis che gioca fra le possibilità e non distingue il fatto dall'immaginario, la norma dall'infrazione, l'oggetto dal soggetto.

Il marxismo si presentò come la rivoluzione degli oppressi, il 68 invece fu la rivoluzione dei repressi. Non liberò dai padroni ma dai padri. Marx, corretto da Freud e da Lacan, finì in minigonna e jeans. Una volta liberati i repressi, restarono però i depressi.

Jan Palach fu l'unico sessantottino che scontò la protesta sulla propria pelle. Gli altri incendiarono il mondo pensando a se stessi, lui incendiò se stesso pensando al mondo. Entrambi amarono la libertà ma in modo diverso. Lui affrontò i carri, gli altri la carriera.

Più che una svolta il 68 fu un'accelerazione: la svolta permissiva era già in corso, il 68 ne fu anche l'effetto, ma accelerò il processo e lo giustificò sul piano culturale e morale, come una vittoria della libertà, della vita e della gioventù contro la repressione, lo spirito di gravità e l'ipocrisia. Il 68 fornì il supplemento ideologico-estetico al consumismo.

Benché nemici dell'America, soprattutto dopo il Vietnam, i sessantottini furono figli del secolo americano; e furono i portatori, sani o insani, della globalizzazione. Il primato del Nuovo, il culto giovanilista, la priorità del-

l'agire sul pensare e sullo studiare, dello spettacolo sulla riflessione, portano un marchio di fabbrica: made in Usa. Sognavano Mao e praticavano Bob Dylan. L'internazionalismo si tradusse in globalizzazione.

Ma chi erano mai questi Beatles, cantava un reperto ben conservato degli anni Sessanta, Gianni Morandi. Il passare degli anni porta a confezionare in pacco unico il 68 e i Beatles, le bandiere rosse e le chitarre. Ma nell'anno del marasma i Beatles sparirono per mesi in India. La loro canzone *Revolution* istigò a evadere dalla rivolta rifugiandosi nell'intimità. E tuttavia, quando il 68 si risolse in una rivolta di costume e un corridoio di passaggio dalla società nazionale e tradizionale alla società transnazionale, anglofona e neoborghese, avvenne l'amalgama delle memorie. I Beatles e Joan Baez, Bob Dylan e i Rolling Stones si fusero nell'utopia intimistico-floreale, pacifista e permissiva. E trent'anni dopo i potenti della terra, figli del 68, intonarono in un vertice a Birmingham *All you need is love*. Al congresso dei comunisti Lenin lasciò il posto a Lennon, con *Imagine*.

La canzone più amata del Novecento è appunto *Imagine* di John Lennon. Bella musica con parole fatue. E invece di quelle parole i sessantottini hanno fatto un manifesto ideologico per spacciarla come un inno alla pace e una sintesi dei valori odierni. «Immagina che non ci sia il paradiso... e nessun inferno sotto di noi... Immagina la gente vivere per l'oggi... Immagina che non ci siano più patrie... Nessun motivo per cui morire e uccidere, nessuna religione...» Se i valori sono questi, perché non dovrebbero bucarsi, rincoglionire di velocità, alcol e musica a tutto volume, e farsi i porci comodi fino in fondo? Se si vive solo per l'oggi, senza più motivi per vivere e per morire, se non ci sono più paradisi e inferni, se non ci sono più dio né patria né radici, perché poi lamentarsi quando il mondo si riduce a un cesso e noi ne siamo i relativi materiali in transito, frutto di una liberazione che somiglia a un'evacuazione?

Una collezione di tipici esemplari di sessantottini avvizziti sfilò a un concerto di Joan Baez, mito dei contestatori che del 68 ha ormai quasi l'età ma che non ne ha perso la soave petulanza. Fu una standing ovation quando la mitica signora americana in sciarpa rossa si scusò per «il male che fa al mondo il governo Bush del mio paese». Mezza platea si alzò in piedi. Eroica. La matura Signora degli eterni immaturi dimenticava che anche il governo americano precedente, guidato dal progressista e sessantottino Clinton, lanciava bombe umanitarie in Serbia e così fecero il progressista Kennedy e il democratico Johnson con il Vietnam; ci volle il reazionario Nixon, eletto presidente proprio nel mitico 68 e da lei all'epoca avversato, per chiudere la sporca guerra.

La liberazione sessuale ha coinciso con l'uso commerciale e consumistico del sesso e della donna. Mai come dopo l'emancipazione femminile la donna è stata utilizzata in vita e in video come gadget, oggetto erotico ed esca pubblicitaria, arnese di richiamo e status symbol. Tette d'asporto. Sono diminuite le servitù, sono cresciute le nevrosi.

L'irenismo religioso sorto a cavallo tra il Concilio Vaticano II e la Contestazione per aprirsi al mondo ha scavato una frattura tra cristiani: da allora un cristiano progressista si sente più vicino a un progressista non cristiano che a un cristiano non progressista. Ovvero la fede diventa una variabile secondaria e dipendente rispetto all'opzione ideologica e storica. Il male dell'irenismo: avvicina i lontani e allontana i vicini.

Anche le violenze subivano il medesimo criterio: tollerate e giustificate le violenze di base in quanto liberatorie, democratiche e progressive, condannate invece le violenze ordinate dall'alto perché repressive e regressive. Il relativismo etico al servizio del manicheismo ideologico. Dal 68 nasce una strana creatura a forma di ossimoro, il pacifismo bellicoso.

L'esito più vistoso del 68 è stato l'estetismo di massa. L'estrosità dilaga e passa da stile di vita per pochi artisti irregolari a modello diffuso, diventa timbro generazionale e chiave d'accesso allo spirito del tempo. L'eccezione si fa norma, la vita eccezionale si fa aspirazione di gruppo e poi di massa. È il paradosso dell'estrosità che veicola l'uniformità, la creatività che si fa seriale. La moltiplicazione dei narcisi. Più cresce l'omologazione, più esplode la retorica della diversità, più dilaga l'anonimato e più c'è voglia di personalizzazione. Estro e trasgressione debordano nel parlare e nel vestire, l'arte si fa vita. Anche in questo campo i creativi del 68 diventano funzionari e agenti del Mercato e delle sue nuove esigenze. Maoismo in salsa americana.

Ego-marxismo: il 68 è stato la riforma protestante del materialismo dialettico; da orizzonte storico a percorso soggettivo. Il 68 nasce collettivo e finisce egocentrico.

Il 68, l'effervescenza del nulla. Il nichilismo assunse tratti gai e risvolti spettacolari. Produsse effetti speciali. Il nemico diventò alla fine chi crede in qualcosa o in un ordine delle cose, chi riconosce il senso del limite, della misura, chi pensa che il mondo non nasca e non finisca con lui.

Al di là della lotta armata che seguì, il 68 ebbe in comune con la Resistenza soprattutto una parola: liberazione. Ma la sua fu liberazione dai tabù, dai pregiudizi, dai legami. Il 68 fu una guerra in tempo di pace contro la tradizione e in positivo contro il rigor mortis.

In Italia, più che nel resto del mondo, il 68 si cronicizzò, diventò un mestiere. Nacquero i professionisti del 68. La fantasia non andò al potere; ma il potere andò a chi ne usò lo slogan.

Dopo il 68 per designare un movimento doc, era d'uso l'aggettivo democratico. Collettivo studenti democratici, genitori democratici, docenti democratici, magistratura democratica, psichiatria democratica. Democratico dopo il 68 diventa sinonimo di collettivo, comunista, antifascista, assembleare. Vent'anni dopo la nuova foglia di fico e passe partout fu liberale (o liberal). Il filo conduttore dei collettivi democratici era curioso: abolire l'oggetto del loro lavoro e del loro ruolo. Abolire la cattedra per il cattedratico, abolire la docenza per il docente, abolire la psichiatria per lo psichiatra, abolire il pater familias per il padre, abolire la femminilità per il femminismo...

Dal 68 presero piede molti mestieri: il sociologo e l'assistente sociale, lo psicologo e lo psicanalista. Più varie attività vagamente creative, alternative, pubblicitarie, naturaliste. Penosa fu la riconversione dei creativi alla realtà, da artisti eccentrici ad artigiani marginali, ideologi ridotti a insegnanti frustrati; da rivoluzionari alla chitarra a bancari allo sportello, da architetti incendiari ad arredatori di case alto-borghesi o essi stessi ridotti a oggetti d'arredo, ninnoli semoventi di un'epoca estrosa, riproposta in parodia.

Il 68 partorì una rive droite, poi finita, anche per ragioni editorial-televisive, nei paraggi del berlusconismo. Da libertari a liberisti, attraverso il purgatorio dell'Autonomia. Che per gli estremisti fu Autonomia operaia e per i realpolitici fu Autonomia socialista, alias il craxismo. Il nemico aggiunto è il Pci, vecchio precettore statal-moralista. Dalla sregolatezza sessantottina approdano alla deregulation reaganiana. Il permissivismo morale del 68 si traduce sul piano economico in libero mercato, senza lacciuoli; lo Stato resta il mostro da abbattere, ma ora nel senso dello statalismo in economia. L'elogio della spontaneità si fa elogio della crescita spontanea, l'anarchia si fa rigetto della legalità, la lotta sessantottina contro la repressione si fa garantismo giudiziario. Il nemico pubblico di ieri, il poli-

ziotto, diventa il magistrato: da Calabresi a Di Pietro. File rouge tra le due sponde, l'apologia di Sofri.

La parabola esemplare di Franco Piperno, leader di Potere operaio venuto dal 68, ora docente di astronomia. La rivoluzione torna al suo significato originario che indica la rivoluzione degli astri. Astronomia operaia.

La liberazione del lavoro del movimento socialista si fa col 68 liberazione dal lavoro, nell'utopia di una società fondata sul principio del piacere e sull'ozio creativo. Ma l'alienazione nel nuovo capitalismo non si esaurisce nei luoghi di lavoro o nelle fabbriche, anzi si fa più insinuante e pervasiva là dove siamo più disarmati, nella ricreazione del dopolavoro. È lì, nell'industria del tempo libero, nell'avvento della pornocrazia e del consumo ludico, che sorge il nuovo oppio dei popoli e il nuovo controllo delle masse.

I contestatori avevano «piantato le loro radici nell'aria» (René Girard). Forse per questo la loro via di fuga fu l'etere. Molti sessantottardi trasferirono la loro rivoluzione dalla realtà alla rappresentazione, e si fecero maestranze televisive. Non potendo realizzare i loro programmi rivoluzionari puntarono sui programmi televisivi. Il 68 finì in scatola, a 24 pollici. Da servire il popolo a servire il pubblico, l'immagine al potere. Alla facoltà di filosofia di Urbino c'era sui muri una citazione sessantottesca di Mao: «Solo il popolo è il vero motore universale». Era rimasta intatta dopo vari anni, con una sola variante: «popolo televisivo». Dal pueblo all'audience, dalle masse alle massaie.

Controcanto. Il 68 non ha lasciato solo caos e rifiuti. Ha lasciato vivacità e duttilità, più leggerezza e meno formalismi, maggiore sensibilità estetica e ambientale, fantasia diffusa e volontariato. Le donne hanno pensato di più, letto di più, fatto più cose, i bambini sono cresciuti più in fretta, i vecchi sono invecchiati più lentamente, gli animali e le piante sono più rispettati... Effetti collaterali e benefici di un fungo atomico. Il paesaggio è sconvolto, interi scorci spariti o ridotti a macerie, ma nella devastazione, tra le mostruosità, accade anche qualcosa di bello, curioso e sorprendente.

Il 68 ebbe un'anticipazione in un film di tredici anni prima, *Gioventù bruciata*: fu il promo e l'antefatto della ribellione sessantottesca. Il film parlava di angeli infelici e maledetti dalla vita spericolata e breve, e così fu davvero per i tre protagonisti che morirono tutti e tre giovani, con morti violente: Nathalie Wood, Sal Mineo e James Dean. Il film fu girato da Nicholas Ray con l'intento ossessivo di essere realista; Elia Kazan, che lo dirigeva, chiedeva agli attori di identificarsi con i personaggi. Lo fecero fino in fondo, a prezzo della vita. Quel film tragico, che sconfina nell'esistenza, seppur modesto dal punto di vista artistico, diventò la bibbia di più generazioni. Ma ora ha acquistato un'altra attualità: in Italia navighiamo tra famiglie sfasciate, coppie separate e figli allo sbando; quel film ne proponeva il ritratto con mezzo secolo d'anticipo a un'Italia che ne era ancora immune. Quella gioventù sbandata, in preda ad alcol, velocità, rock e droga, usciva da famiglie distrutte, madri psicolabili e padri infantili frustrati. Un film con vista sul futuro.

James Dean, bello e malinconico, con la faccia d'angelo e l'occhio inquieto, le labbra imbronciate che dicono senza parlare, jeans e maglione. Morì ragazzo con l'auto lanciata a folle velocità e così rimase il simbolo della trasgressione e della gioventù che non invecchia, dell'irrequietezza che si fa avventura, gioco estetico ed esistenziale, morte precoce e mito americano. La vita gli risparmiò la parabola di Marlon Brando, protagonista di un altro film cult, *Fronte del porto*, il suo corpo sfatto e obeso, la sua fuga in Polinesia alla ricerca dell'origine. *Live fast, die young*: James Dean rispettò quel suo motto alla lettera, dalla velocità fino alla

morte. E la sua canzone preferita, *Nature boy*, diventò la colonna sonora dei suoi devoti. Dean è il simbolo dei figli di divorziati, lui che nutriva rancore verso i padri e soffriva la mancanza di una madre. Nella *Valle dell'Eden* interpretò il ruolo di figlio di puttana, non per modo di dire. Ma James Dean rappresenta soprattutto un modello, quello del Ribelle. Il titolo originale di *Gioventù bruciata* era infatti *Ribelle senza una causa*. Un titolo che riassume anche la ribellione sessantottina: la ribellione senza scopo, nichilismo da esteta, il piacere dell'esperienza vitale e singolare. I comunisti italiani lo stroncarono, non solo per antiamericanismo ma anche perché vedevano tracce di superuomo, individualismo e decadenza. Con toni conservatori la rivista comunista «Nuova generazione» condannava Dean e i beat, non vedendovi altro che «un allucinante intrecciarsi di misticismo, evasione, jazz e marijuana... quello squallore e quella paura d'affrontare la realtà, quel complesso infantile». Sembra la critica ante litteram dei vecchi padri moralisti ai sessantottini e ai giovanilismi... «Vie Nuove» di Luigi Longo stroncava Dean e invocava una tutela pedagogica su questi sbandati e sulla loro sindrome di Peter Pan. Il vecchio Pci moralista e conservatore...

Il ribelle nasce da una costola anarchica e libertaria della cultura dannunziana e nietzscheana, ibridata con i libri di Kerouac, i viaggi di Chatwin, i testi di Ginsberg. E poi Céline... Quattro anni prima del *Ribelle senza una causa* era uscito il *Trattato del ribelle* di Ernst Jünger. Riaffiora il vitalismo eroico, a volte sadomaso, di chi corteggia il pericolo e la morte. Vi si trovano lo spirito di avventura, la vita come azzardo e sperimentazione, il rischio come rivolta antiborghese. Spirito giovanile e conato di distruzione, voluttà e tragedia intrecciano istinto vitale e pulsione di morte. Figli di un romanticismo impazzito, debordato dalla letteratura nella filosofia attraverso tre modelli: l'Unico di Stirner, il Prometeo del giovane Marx e il Superuomo di

Nietzsche. O se preferite un percorso letterario, Rimbaud, Baudelaire e Poe. Ma in Italia arriva infine con il rock e Celentano.

Il ribelle porta sull'orlo delle sue estreme conseguenze l'Occidente che non crede in nulla eccetto che nella potenza e nella velocità; per incontrarsi alla fine con un vago desiderio d'Oriente, di pause mistiche, spezie ed erbe per sognare e per eccitarsi. Al ribelle però manca l'ultima ribellione: quella contro la prigionia nell'egocentrismo, la convinzione che l'unico dio sia d'Io. Di quello patì la generazione di James Dean, e poi i ragazzi dal 68 a oggi, in preda al delirio del viversi addosso e di considerare che il mondo si esaurisca nelle proprie sensazioni. Quel mito precorre i mostri e i mostriciattoli dei nostri giorni e le famiglie spappolate. Effimera è la vita quando non ha senso ma ha solo sensi.

Se la funzione principale del 68 fu accelerare la modernizzazione e svecchiare, un effetto laterale agì in direzione opposta: recuperare il passato, la natura, la calma, l'oriente. Alle origini fu il mito rivoluzionario di società arretrate, le biciclette della Cina, le risaie del Vietnam, le canne da zucchero di Cuba. Poi esplose il Verde, la critica al capitalismo si fece ecologica, un po' rousseauiana, molto francofortese. Energie pulite, vita sana. Vegetariani, macrobiotici, animalisti. La rivoluzione partorì infine l'agriturismo.

Autocritica. Non possiamo negare un nostro debito formativo verso il 68. Non siamo immuni da qualche sua dose virale né dal suo egocentrismo, dalla sua voglia giocosa di spezzare il tempo e vivere in eterna pubertà creativa. Il gusto di vivere più esperienze e più vite, la tendenza al disordine, il desiderio di fuggire altrove e la scontentezza verso la realtà. E poi il fascino di Kerouac e di Chatwin, i sentieri dell'esotico e dell'inviolato...

La differenza, forse, è che ci riconosciamo anche figli di altro, che mettiamo in discussione quel modello di liberazione, amiamo i padri e le origini, cerchiamo di distinguere tra arte e vita, tra follie solitarie e pazzie collettive, e sappiamo che la libertà non va disgiunta dalla responsabilità e va coltivata in altezza e non in estensione...

Intermezzo storico-ludico. La prima vittima del 68 fu Nerone. Non solo perché morì proprio nel 68 (ma diciannove secoli prima), ma soprattutto perché fu il primo esempio dell'immaginazione al potere e del potere agli artisti, o presunti tali. Amava la musica e la sua chitarra elettrica era la cetra, declamava i versi liberi, inventò l'estate romana e la notte bianca con feste e gare, all'austera vita romana preferì la vita libertina e gaudente degli ellenici, praticò la liberazione sessuale, era rosso di capelli e riccioluto come Rudi Dutschke e Cohn-Bendit, dioscuri del 68. E come nel maggio francese mise a ferro e fuoco la Capitale, scaricando la colpa sui cristiani; ma la rifece fiammante...

Quando Mircea Eliade insegnava in California si diceva affascinato dagli hippy, che erano per lui una specie di società segreta di tipo cameratesco e religioso. «Questi giovani credono alla vita, alla libertà, all'agape, all'amore. Hanno trovato un senso alla vita.» Quando però ne conobbe uno di persona se ne ritrasse disgustato: «Quando se n'è andato, ho dovuto aprire la finestra. È la prima volta che mi scontro qui negli Usa con l'odore di un corpo sporco, di vestiti irruviditi dalla polvere e dal sudore mischiati». Poi descriveva la bruttezza, la noia, l'insignificanza, il nichilismo e l'anarchia, l'abuso di sessualità e di droga e il tentativo di abolire il corpo umano dopo averlo svilito, fecalizzato e smitizzato. Eliade vide il 68 come antirinascimento, celebrazione del Trascurato contro l'esaltazione rinascimentale del corpo umano e del suo vigore.

Eredità minori del 68. Nel 68 nacque il manuale Cencelli, e Ronchey coniò per la spartizione dei partiti l'espressione lottizzazione, prima usata solo per le aree edificabili. Attualità cocente del 68 minore...

In Turchia i capi del 68 furono mandati al patibolo, in Italia furono mandati al potere. Non era possibile trovare una via di mezzo?

Scambio di prigionieri. Se al tempo della rivoluzione culturale cinese avessimo scambiato i nostri intellettuali maoisti con gli scrittori e gli artisti cinesi processati e perseguitati, avremmo fatto un piacere a entrambi i popoli e alle rispettive letterature.

Lo ricordiamo in bianco e nero, con un dolcevita, le basette lunghe, lo sguardo serio e mediterraneo, la 500, e poi il 68 inacidito nella lotta armata, i cortei, gli insulti, il linciaggio a mezzo stampa, l'omicidio. Aveva il senso dello Stato, credeva al decoro delle istituzioni e alla dignità di uomo d'ordine. Un'espressione antica e démodé le compendiava tutte: servitore dello Stato. Così si definiva Luigi Calabresi, commissario e martire negli anni di piombo. Ove per piombo s'intende non solo quello delle armi ma anche quello che scorreva sotto le rotative. E che condannò Calabresi con una fatwa che si rivelò di parola.

In un suo scritto, Calabresi criticava il degrado del senso civico e la riduzione delle aspettative di vita al successo, al sesso e ai soldi. Calabresi aveva visto sul nascere la barbarie benestante del nostro tempo, privo di valori. La borghesia cinica e miscredente muoveva i suoi primi passi. Dal suo seno nasceranno i salotti radical-chic, mandanti morali dell'assassinio Calabresi.

Si mobilitarono contro di lui, in un famigerato manifesto, i due terzi della cultura e dell'intellighenzia italiana:

ottocento firmatari, l'establishment culturale, accademico, editoriale e giornalistico italiano, tuttora in auge. Alimentarono il clima favorevole al suo assassinio. Non ricorderò neanche uno di quei firmatari e dei giornali che pubblicarono il vergognoso elenco. Ma quando si fa la storia di quegli anni, va ricordata la mobilitazione che collegò il partito armato al partito degli intellettuali.

C'è un nesso tra quelle ottocento firme e la carriera di quel ceto di sessantottini arrabbiati raccolti intorno a Lotta Continua e vari. Vivaci intelligenze, non c'è che dire, ma all'epoca anche spietati radicali, feroci nel linguaggio e duri nei servizi d'ordine, teorici convinti che «uccidere un fascista (o un poliziotto) non è reato»; che poi si disseminarono nella tv e nei giornali, nella sinistra ma anche nel centrodestra. Vite spezzate dagli anni di piombo e vite baciate da un salvacondotto permanente.

Fiero e sprezzante leader dell'estremismo radicale in lotta contro il sistema, colto e carismatico, finito in carcere per un crimine infame degli anni di piombo, non si piegò mai a chiedere la grazia o il perdono e non ha mai dato segni di pentimento. Parliamo di Sofri o di Freda? Di ambedue. Ma uno è diventato un eroe e un maestro, celebrato e ospitato dai media, l'altro è un maledetto. E dire che il primo fu condannato in via definitiva, il secondo invece fu scagionato.

Gli anni di piombo e il terrorismo rosso e nero nascono dal 68? Sì, ma a patto di considerare due cose: se il 68 è stato una palestra di estremismo radicale, non ogni estremismo radicale sfocia e sfociò nella violenza e nel terrorismo. Ci furono gli estremisti della pace, dell'ecologia, dell'oriente, della musicomania... E poi non si comprendono gli anni di piombo e il terrorismo se non si considera che dal 1945 c'era una mina vagante, un conto in sospeso sui cieli d'Italia: una rivoluzione annunciata o un'insurrezione promessa e non fatta, una resa dei conti lasciata a metà nella guerra civile: la Resistenza. L'attacco di piazza al congresso missino di Genova nel 1960 era stato la prova generale, conclusa con la caduta del governo Tambroni. Il mito di una nuova Resistenza – o all'opposto di un golpe purificatore, di una controrivoluzione preventiva – trovò libri d'istruzione e movimenti a disposizione. Il 68 fu solo il detonatore.

Dopo il 68 si legittimarono a vicenda il Partito Armato e il Partito Corrotto. Per rimuovere la corruzione in un sistema bloccato, l'unica arma è il mitra o la P38, dicevano gli uni. Meglio chi ruba che chi uccide, era l'alibi dei secondi, meglio la corruzione, che oltretutto offre benefici a cascata all'estremismo. Fu Moro – giusto un anno prima del rapimento – a teorizzare il costo della partitocrazia, ai tempi dell'affare Lockheed. Il processo dei brigatisti a Moro, nel decennale del 68, fu il primo processo di Mani pulite. Moro visto come corruttore ideologico del Pci tramite il compromesso storico e come ideologo della corruzione per finanziare i partiti. Ma anche l'uccisione di Moro servì a stabilizzare il sistema e non ad abbatterlo, liquidò l'estremismo e il compromesso storico, rassicurò americani e sovietici e rinsaldò Jalta in Italia.

L'eversione, germogliata dalla costola ribelle e più feroce del 68, è stata il principale alleato del potere e della sua inamovibilità. Perché innesca la paura del nuovo, induce a rifugiarsi nell'esistente; attacca l'establishment ma ne salda il dominio. I criminali legittimano i corrotti al potere come male minore; e i ladri legittimano i terroristi come cura efficace e radicale per estirpare la corruzione. Su questa perversa simbiosi mutualistica hanno retto per anni il potere e il suo rovescio, l'eversione.

«Ecco la società degli uomini vuoti: esseri senza più fini, senza più valori, senza nemmeno il richiamo, la spinta, alla salvezza, della sofferenza materiale; esseri che posso-

no sentirsi vivi solo nelle furie astratte del sesso o nei sussulti subitanei e negli sfoghi di una sporadica e fatua anarchia.» Chi è questo prete o reazionario all'antica che inveisce contro il 68? È Franco Rodano, intellettuale di punta del Pci...

Volete dirlo che Pasolini era contro il 68, la borghesia radical-chic, la società permissiva e irreligiosa, l'aborto e la manipolazione genetica, la modernità, i figli di papà che attaccano i poliziotti ma risparmiano i magistrati, perché borghesi come loro, la pornocrazia e la droga? Volete ricordare che fu cacciato dal Pci perché omosessuale, osceno e corruttore di minori, che ebbe un fratello partigiano ucciso dai partigiani comunisti, che criticò il moralismo e la voglia di potere di Lotta Continua, che fu attaccato a sinistra da numerosi critici e militanti perché ritenuto reazionario, decadente, esteta, populista, passatista, nostalgico della società contadina? Volete dirlo che il primo articolo di Pasolini fu il resoconto entusiasta di un viaggio con i giovani universitari fascisti a Weimar per incontrare in piena guerra mondiale i camerati nazisti e franchisti, e l'ultima sua poesia è dedicata a un giovane fascista a cui suggerisce di amare la tradizione e di compiere tre atti significativi e reazionari: difendi, conserva, prega? Volete dirlo che Pasolini rifiutò di entrare nel movimento omosessuale, il Fuori, e che oggi sarebbe contro la pagliacciata dei gay pride e le nozze gay perché lui, omosessuale, aveva un'idea tragica e intimamente cattolica dell'omosessualità che viveva come scandalo e non pretendeva il certificato del sindaco e l'elogio dei media? Volete dirlo che criticò la tv perché involgarisce e dissacra, assai prima che spuntasse Berlusconi, a dimostrazione che non è stato lui a produrre la malativù, semmai ne è stato il prodotto? Volete ricordare che girò un film in due episodi, *La rabbia*, con Guareschi, ma che, a causa del pressing intellettuale e politico perché si era sporcato con un «fascista» (quando Guareschi era reduce da un campo di concentramento tedesco), fece ritirare il film? Volete ricordare che PPP criticava il fascismo non perché fosse il braccio armato della reazione ma al contrario perché aveva concorso a distruggere i valori tradizionali; e amava il comunismo perché a suo dire era una forma di resistenza all'irreligione e alla modernità neocapitalista? Volete dire che Pasolini odiava la Dc non perché fosse un partito conservatore e confessionale ma perché la riteneva agente della scristianizzazione al servizio del nuovo capitalismo, e la definiva «il nulla ideologico mafioso»? Volete rammentare che preferiva il mondo contadino e la castità femminile, i valori religiosi e le lucciole all'industria, al femminismo, al laicismo? Volete riconoscere che criticava il razzismo perché riteneva che nascesse da un'intolleranza dei moderni verso gli antichi, degli industrializzati verso gli arretrati, di coloro che vivono nella luce artificiale dello sviluppo verso coloro che hanno «facce bruciate dal sole di epoche andate», e amava il Terzo Mondo più per antimodernità contadina che per filantropia alla Veltroni?

Certo, Pasolini era comunista, era anzi marxista eretico come lui stesso si definiva; ha diretto film indigeribili, era ossessionato dal sesso, ha scritto in anticipo il processo delle Br a Moro e a Casalegno; criticava la tv e la stampa borghese ma troneggiava su entrambi. Ed è stato avversato dai conservatori benpensanti non perché fosse omosessuale, come oggi si ripete, ma perché ritenuto corruttore di minori, di cui si dichiarava appassionato. Ebbe attacchi violenti e volgari, da destra, ma il clima era violento e quel mondo era assediato anche fisicamente (persino comprare un giornale di destra negli anni Settanta era rischioso); e inveiva contro un modello che riteneva degenere e corruttore. Certo, si fermavano alla vita di Pasolini, alla sua immagine pubblica e ai suoi vizi privati, e non leggevano i suoi scritti e le sue poesie; lo coglievano solo a metà, ma quella metà era vera quanto l'altra. Difendevano in modo rozzo la famiglia, i loro affetti e i loro valori.

L'altro Pasolini veramente scandaloso, perché reazionario, è rimosso e censurato. È indecente l'uso politico della sua morte per rilanciare la matrice fascista del suo assassinio, con il Comune di Roma che si costituisce parte offesa; mentre è considerato sconcio sostenere che Pasolini avesse previsto e pre-scritto la sua morte. Tesi altrettanto improbabile del delitto politico ma almeno suggestiva sotto il profilo letterario.

Purtroppo in una cosa Pasolini fu precursore: nelle *Lettere luterane* auspicò che la Rai fosse appaltata ai partiti. Fu presto accontentato... Di Pasolini resta attuale il lato più detestabile: il blasfemo regista de *La ricotta* e del sadico *Salò*, l'omosessuale che ama i ragazzini, l'intellettuale marxista da salotto. Oggi ha vinto quel ceto neoborghese che Pasolini criticò ai tempi del 68 e da cui fu aspramente criticato. L'hanno avuta vinta quei giovani rivoluzionari, come Sofri, che Pasolini accusò di «fascismo di sinistra»; o i figli di papà simili ai loro padri odiati, snob e avidi di potere. Denunciò il loro «conformismo presentato come indignazione, cameratismo, coro, gazzarra, ricatto morale, creazione di false tensioni, demagogia, linciaggio, razzismo, moralismo, disumanità». La borghesia peggiorò passando da cristiano-moralista a cinica-edonista.

Pasolini criticava la sessualità ridotta a obbligo, folclore e consumo. Vedeva nell'onda permissiva un nuovo oppio dei popoli, un modo subdolo del potere capitalistico per ridurre anche il sesso a consumo e distrazione di massa; serviva a addormentare le coscienze e ogni ribellione, sfogando le passioni nel piacere. Amava del comunismo ciò che la sinistra d'oggi ha rigettato: il residuo senso religioso e conservatore, l'amore del passato contadino e proletario, la resistenza alla tecnica e al mercato. Lottando contro i valori tradizionali i giovani estremisti rendevano un servizio al nemico che dicevano di combattere: sgombrando il terreno da religione e valori, lasciavano campo libero al dominio delle merci, dei tecnocrati, del nuovo capitale.

Pasolini populista e reazionario: senza citare Sanguineti e Salinari, leggiamo direttamente la recensione che nel 1971 scrisse di se stesso: «La nostalgia per un modo di essere che appartiene al passato (e che talvolta dà a Pasolini quasi un timido e sgraziato furore reazionario) e non si restaurerà più per una definitiva vittoria del male ... e dei valori nuovi che a Pasolini sembrano intollerabili». Reazionario senza grazia... La differenza tra i conservatori e Pasolini è che i primi lo erano nel nome del padre (da qui il loro paternalismo autoritario); lui lo era nel nome della madre (da qui il suo legame puerile col passato). In quella differenza c'è la sua eresia e la sua omosessualità. All'amor patrio preferì l'amor matrio. Più che le radici amava le matrici, la madre terra, la madre chiesa e la madre lingua. «Assisto dall'orlo estremo di qualche età sepolta.» La disperata inattualità di Pierpaolo.

Pasolini non ebbe eredi, solo figli spuri, a sinistra e destra. Ma, contrariamente a quel che dicono, ebbe fratelli. Chi, Moravia, Siciliano? Ma no. Suo fratellastro fu per esempio uno scrittore quasi coetaneo che morì anche lui in un novembre degli anni Settanta. Uno scrittore omosessuale e famoso come lui, esteta e decadente come lui, uomo di cinema, tv e teatro come lui, *public figure* come lui. E come lui antimoderno, tradizionalista, reazionario. Che come lui contestò i contestatori e li sfidò. Era Yukio Mishima. Si suicidò davanti alle telecamere, col rito giapponese del *seppuku*, rimpiangendo il passato e accusando lo sfascio di valori e l'omologazione consumista e americana. Come lui. Morte assurda, ma più nobile della sua, ne converrete.

Se oggi Pasolini non accettasse di celentanizzarsi o di farsi testimonial dei radical e dei gay, ma continuasse a

scrivere le cose di ieri, magari criticando il berlusconismo di destra e il veltronismo di sinistra e rimpiangendo la tradizione, non sarebbe in vetrina e in tv, ma scriverebbe su giornali marginali, sarebbe scansato come petulante, moralista e catastrofista, quasi iettatore. Finirebbe in una satira. Perciò non dite: ah, come ci vorrebbe oggi un Pasolini; se ci fosse davvero, finirebbe chiuso in un cesso.

Sarà un caso, ma nel 68 morirono tre simboli dell'Italia old style: Padre Pio, Giovanni Guareschi e Vittorio Pozzo, e chiuse i battenti la tv educativa del Maestro Manzi: era ormai troppo tardi. Andarono via insieme Dio, Patria e Famiglia, incluse la Nazionale e l'Educazione.

Padre Pio, l'ultimo padre venuto dal Medioevo; il santo salito agli altari per grazia di Dio e volontà della nazione, eletto plebiscitariamente agli altari con una specie di referendum popolare. Non esiste la via democratica alla santità ma in questo caso il miracolo è avvenuto, l'agiografia su base uninominale ha trionfato. Il caso di Padre Pio sembra un fenomeno di populismo metafisico, guardato a lungo con sospetto dalle gerarchie ecclesiastiche e laiche. Quel santo rustico, così legato alla sfera primitiva dei miracoli, segna l'irruzione del Medioevo nella nostra epoca, la rivelazione dell'anima magica e rurale che si cela nei fondali della provincia ancestrale, nel sud dell'anima e anche negli anfratti delle metropoli che coltivano altarini atavici e culti sommersi, tramandati.

Chi sbriga la devozione verso Padre Pio come un sussulto d'arcaica superstizione non ha colto il segno e il senso della nostra epoca. Se c'è un'Italia arretrata, familista e fideista, che santifica Padre Pio, dall'altra parte, nel grembo più avanzato dell'Italia moderna, individualista e scettica, c'è un altro prodigioso fenomeno di arcaismo ben più magico e superstizioso del primo: è il ricorso sempre più frequente, tra i giovani più smagati, a maghi, santoni, fatture e filtri. Chi diffida di Padre Pio non è automaticamente un seguace di Einstein; può votarsi al mago Otelma. Senza la religione crescono le piccole religioni fai-da-te, in flaconcino; le religioni da asporto, in thermos, o liofilizzate; né mancano sulla scia di Milingo i pendolari tra la religione e la magia.

Morì un anno prima che scoppiasse il 68, ma ne fu un appassionato precursore. Don Lorenzo Milani fu il mistico affondatore della scuola italiana. Il parroco della Barbiana con la sua celebrata *Lettera a una professoressa*, voleva cambiare radicalmente e generosamente la scuola, ma contribuì a distruggerla. Don Milani merita il rispetto che si deve agli idealisti in buona fede; ma insieme merita la diffidenza che si deve al devastante idealismo. Pie intenzioni e disastrosi effetti.

Altri idealisti in buona fede contribuirono in quegli anni a gettare le basi del nostro presente (gettare le basi qui sta per gettarle via, sostituendole col nulla); per esempio l'anti-psichiatra Basaglia che animato dal benevolo furore di liberare i pazzi dai manicomi, ritenuti causa della loro follia, li mise in mezzo alla strada, gettando nella disperazione loro e i loro famigliari. Oppure Pannella, che ingaggiò con la sua pattuglia radicale tante battaglie animate da fervore ideale, che produssero una società più bastarda ed egoista, permissiva soprattutto con la morte, in forma di aborto, droga e suicidi, eutanasia, più contorno di orgoglio trans e omo. Tutti idealisti, in buona fede, convinti di liberare l'umanità e migliorarla. Tra questi spicca don Milani. Che per giunta era prete, praticava la carità, si dedicava ai ragazzi con tutto il cuore, agiva nella Firenze dei La Pira, padre Balducci e padre Turoldo, ed è morto pure giovane. Lasciando a noi posteri i danni bestiali della sua sublime utopia.

Don Milani sognava una scuola non dei ricchi ma di tutti, con il professore uguale ai suoi alunni, dialogante,

senza bocciature né autorità, perché «l'obbedienza non è una virtù». Don Milani delineò il modello della scuola assembleare e finse persino di aver scritto la sua lettera-libro insieme ai ragazzi, che in realtà assentivano soltanto. Nobili propositi, ma poi vennero gli esiti. La scuola che non premia i meriti e le capacità, che non seleziona e non è fondata sull'autorevolezza del docente, prepara sempre meno alla vita, non educa, non migliora; non produce alunni più liberi e uguali ma più bulli e prepotenti. È una scuola che non ha ridotto le distanze tra ricchi e poveri ma le ha ingigantite. Non a caso prima del 68 gran parte dei benestanti mandavano ancora i loro figli nelle scuole pubbliche; ora invece li mandano alle private. Compresi gli estimatori di don Milani: i loro figli vanno ai college, non si confondono con plebaglia e immigrati.

«La selezione è un peccato contro Dio e contro gli uomini» scrisse don Milani; una bestialità che ha distrutto la scuola mentre i ragazzi si allontanavano da Dio e dagli altri uomini. La selezione non era classista ma al contrario faceva saltare le classi sociali perché faceva risaltare le capacità personali, il valore del singolo rispetto alla provenienza e all'appartenenza. Se togli i meriti restano il censo e quel che ti dà la famiglia. Al mio liceo il preside era figlio di contadini e da ragazzo faceva il contadino pure lui; e il professore di lettere era figlio di trovatelli. Con la loro tenacia e le loro capacità si erano fatti strada; il latino per loro non era una forma di oppressione di classe, come sostenevano i seguaci di don Milani, ma una leva per emanciparsi, persino un mezzo di rivalsa rispetto ai ricchi, pigri e viziati, che non erano abituati ai sacrifici. La selezione dei più bravi aveva permesso il loro riscatto sociale.

Gli emuli di don Milani chiesero di abolire i grembiuli, ritenuti strumenti di oppressione e di irregimentazione; e così sono risaltate le differenze di classe tra i figli griffati della classe agiata e i poveracci di borgata. La conoscenza

della lingua italiana era poi un modo per uscire dalla loro origine umile e contadina e integrarsi. La valorizzazione del dialetto e del gergo quotidiano, sostenuta da don Milani, invece li restituisce alla loro condizione di partenza; e se ha prodotto un livellamento è stato verso il basso, nel senso che anche i figli di papà hanno cominciato a usare il turpiloquio sgangherato. La fine delle bocciature ha coinciso con la fine della meritocrazia; così si va avanti più di ieri per affiliazione, se si è figli o protetti dai potenti. La fine della leva obbligatoria, come sognava don Milani, ha prodotto la fine di uno dei pochi luoghi di socializzazione in cui i terroni convivevano con i polentoni, i ricchi con i poveri, e ha eliminato pure gli obiettori di coscienza che aiutavano i malati, gli invalidi e gli anziani.

La brutta scuola d'oggi è figlia dei begli ideali di ieri. A don Milani preferiamo un suo concittadino e coetaneo, scrittore in ombra, morto alla stessa età l'anno prima: il terziario francescano Attilio Mordini. Lui capì che la scuola senza educazione, tradizione e meritocrazia non ha più un ruolo e a farne le spese sono più i poveri che i benestanti.

Del 68 non va contestato quel che di solito si rimprovera: lo spirito ribelle, l'inquietudine e il senso critico. Ma la creatività senza creazioni. L'antitesi del 68 non è il quietismo di routine, ma una vera rivoluzione, magari conservatrice. Il 68 non fu una vera rivoluzione perché non interruppe un assetto ma affrettò un processo, aggiungendovi il velleitarismo ideologico.

Come chiudere con il 68? Istituendo con decreto presidenziale un cavalierato dei combattenti e reduci del 68, come già accadde ai ragazzi del 99. Che i loro capi ricevano l'onorificenza di commendatori. Istituite un Ordine in nome del Disordine. E sotterrateli.

Il 68 ha combattuto contro i tabù, edificandone altri: quante parole e consuetudini sono diventate impronunciabili dopo il 68? Pudore, verginità, timor di Dio, lutto, gerarchia, disciplina, educazione, obbedienza, sacrificio, fedeltà, castità, autorità, peccato... Un piccolo universo pratico e lessicale è caduto nella zona del silenzio, dell'irrisione e della deplorazione. Perché ogni egemonia porta con sé totem e tabù, divieti e virtuismi. A essere coerenti, dopo il 68, l'unica vera trasgressione è la tradizione.

Dissacrare i dissacratori, trattare i sessantottini con terapia omeopatica, annullare il salvacondotto esistenziale con cui circolano da decenni che li giustifica in ogni rivoluzione e reazione, disordine e contrordine, espressione e repressione, trasgressione e conformismo. E ricordare loro che se le generazioni successive hanno smesso di sognare e sono apatiche, è anche perché la loro generazione ha incendiato i serbatoi di speranza, ha sperperato tutte le risorse di rivoluzione. Hanno bruciato il passato e il futuro, lasciando il carpe diem e après moi le déluge.

Siamo tutti speciali. È l'ultima eredità esistenziale lasciata dal 68. Il culto romantico del genio si democratizza e si estende. Tutti geniali, tutti creativi, tutti promossi, tutti speciali, per autoacclamazione. È il rifiuto della normalità, dell'essere e sentirsi comuni; l'impulso a giustificare ogni propria scelta o inclinazione, il desiderio di emergere dall'ombra e dall'anonimato, il protagonismo. Anche distruggendo: Erostrato docet.

Quando perdi il paradiso e smetti di credere all'immortalità della tua anima, allora cerchi altre sopravvivenze: io non sono come gli altri, sono speciale, io. Un modo per salvarsi; accade la stessa cosa al corpo che è oggetto di culto e premura da quando ha perso valore, perché non aspettiamo più che risorga. Così ci proclamiamo speciali per risarcirci dalla perdita d'eternità. Suona ridicola l'autocertificazione collettiva, assembleare, della genialità di ciascuno.

Con questa presunzione di essere speciali, non c'è più posto per la tradizione. Se tutto converge in me, centro del mondo, non ci può essere altro, né prima né dopo. Se sono speciale, non ci può essere continuità, il filo si spezza. E invece qualcuno prenderà il nostro posto, nella vita, nel lavoro, nell'amore, al cinema, nel parcheggio, ovunque. E non sarà la fine del mondo, quasi tutti non se ne accorgeranno nemmeno.

Spiace dirlo, ma non siamo tutti speciali. Non scambiate il desiderio con la realtà e l'immaginazione con la vita vera. Siamo tutti diversi, sì, ognuno ha qualcosa di specifico e irripetibile, di strettamente personale. Ma non siamo tutti speciali. Anzi prevalgono i mediocri, i banali, i comuni. Anche tra i settantottardi. Ogni genio ha mille imbecilli pro capite.

«Non siamo vecchi ma diversamente giovani» sostiene a Viareggio un circolo di sessantottini sessantottenni. Così il 68 – adottando il politically correct – diventa rococò. Torna in servizio la detestata ipocrisia per negare la cruda realtà di matusa in pensione.

Colpi di coda. È solo una coincidenza che i trentenni bamboccioni deprecati da Padoa Schioppa siano proprio i figli dei sessantottini?

II

L'inverno del nostro scontento

Il presente, la scuola e le rovine

Se la scuola italiana fa pena, la colpa principale spetta agli insegnanti: li pagano poco, è vero, ma molti di loro non meritano neanche quello. I prof italiani sono i peggio considerati d'Europa ma anche i peggio preparati, i peggio selezionati e i più ideologizzati. Vengono dal 68, come praticanti o beneficiati dall'onda lunga di quel clima. Certo, è più facile cambiare un ministro che una milionata di docenti. In quell'esercito di professori c'è una dignitosa minoranza che merita rispetto e lavora bene; però la media è deprimente. Troppi professori sono figli della demagogia postsessantottina, delle infornate senza concorso, dei cortei e delle occupazioni, della demeritocrazia. La scuola non forma, non educa, non matura; quasi come la famiglia.

I due partiti prevalenti tra i docenti sono i livorosi e i perditempo, gli uni infarciti di ideologia in menopausa e gli altri che scansano la fatica d'insegnare, hanno altre attività o si danno malati per andare in vacanza. I primi si presentano in classe con il giornale di sinistra come distintivo. I secondi entrano in classe lasciando la loro testa altrove. A poco serve la migliore delle riforme se il materiale umano è scadente.

Sarà pure colpa di chi li ha messi in cattedra, di chi li ha protetti e poi frustrati, fornendo loro sia l'entrata in ruolo che l'alibi morale e mentale per disertare, pur fingendosi presenti. Certo, hanno poderosi alibi, dalla famiglia allo

sbando che sforna ragazzi poco educati e molto travagliati alla tv matrigna, industria per il peggioramento della specie; dai libri di testo partigiani al declino della sfera pubblica, e relativo elogio del privato. Ai maldocenti si dovrebbe restituire il 68 che ci donarono o che ci donò loro.

Il professore che un tempo godeva di prestigio e autorevolezza è ridotto al rango di colf o animatore. È sceso nella scala sociale, e costituisce un antimodello, ciò che i ragazzi non vogliono diventare... Altrimenti finisci come lui, a insegnare...

La scuola è oggi un suk di saperi sfusi dove venditori e soprattutto venditrici in età matura sono ostaggi di clienti minorenni che disprezzano la merce. La scuola è succube della legge di mercato mixata alla demagogia: lo studente, come il cliente, ha sempre ragione. Più che educarlo, è d'obbligo confortarlo per rafforzare la sua autostima.

Siamo il paese al mondo che ha il maggior numero di insegnanti femmine. È permesso denunciare la vistosa disparità in tema di pari opportunità? È come in famiglia quando sparisce la figura del padre o si riduce al ruolo di comparsa, comico di spalla, minoranza etnica. Sarebbe bello vedere più donne in parlamento e al governo, tra i medici, per esempio, nel fisco, o nelle agenzie di pompe funebri, dove tutti sono rigorosamente maschi (eppure la morte è femmina) e in vari altri campi. Ma sarebbe bello vedere più uomini insegnare. Nasce squilibrata una scuola femmina, non rappresenta al completo la sensibilità e l'educazione per formare un ragazzo.

La scuola era il cordone ombelicale tra le generazioni, il luogo principale ma non esclusivo in cui si trasmetteva il sapere. Oggi la scuola non amalgama le generazioni ma sancisce la loro separazione: c'è un apartheid su base anagrafica, un razzismo generazionale che chiude i ragazzi in

un clan in cui è proibito l'accesso agli adulti. La scuola sembra un mondo a sé; i ragazzi vi entrano con la sensazione di una macchina del tempo per viaggiare fuori dal presente, il cui steward, detto docente, funge da controllore per beccarti senza biglietto o da tour operator che spiega i monumenti mentre loro pensano ad altro. Non parlano lo stesso linguaggio e sono grotteschi i tentativi di simulare l'atteggiamento e il gergo giovanili. La scuola non parla alla realtà né alla cultura, ma soprattutto non fa parlare le generazioni tra loro. Alleva autarchici viziati che devono farsi e disfarsi da soli; non il letto ma la vita, nel passaggio all'età adulta.

La scuola è stata privatizzata nei cuori e nelle menti degli italiani. Si riduce a tasse, bonus, caro testi, stipendi. È scomparsa la scuola come orizzonte comunitario, come istituzione pubblica prioritaria, come laboratorio nazionale e culturale di cittadini e lavoratori, come luogo di formazione della società di domani. Ha perso la sua centralità, è diventata solo una gigantesca periferia. Ritirata nell'ambito della trattativa sindacale e famigliare, si è allontanata dalla sua vocazione a un progetto italiano ed europeo fondato sull'educazione.

Il professore è tenuto a trascurare la classe e soprattutto i migliori per recuperare il disagiato. Magnifico proposito dal punto di vista evangelico e morale, ma rovinoso dal punto di vista educativo e formativo: per inseguirne uno si trascurano gli altri ventisei. La situazione è peggiorata da quando è sbarcato in classe l'immigrato. Fa tenerezza, ma non sa una parola d'italiano. Il docente si sforza con gesti, arnesi fortuiti e mezzo inglese, di farsi capire dal povero allogeno. Per integrare l'immigrato disintegra la classe. Se c'è un ragazzo che ha problemi psichici, un violento o un asociale, il prof deve inseguire la pecorella smarrita e abbandonare il gregge. Un'opera pia, ma a che serve la scuola per la stragrande maggioranza dei ragazzi? È una piramide a rovescio: per recuperare l'eccezione si manda all'aria l'istruzione di tutti gli altri e la selezione. Che società viene fuori da questo cono capovolto?

La scuola non ha più né capo né coda, ovvero ha perso il preside e il bidello che erano le sue colonne d'Ercole, le sue estremità basilari. Il *Signor* Preside è stato di fatto abolito; era il simbolo della scuola, il monarca e l'arbitro. Era un superprofessore, più docente degli altri, ora difensore dei docenti ora vendicatore dei discenti. Al suo posto c'è il dirigente d'istituto, un centauro mezzo manager e mezzo psicoterapeuta, una specie di super segretario con compiti di imprecisata stregoneria e di ordine pubblico. Un burocrate travestito da animatore. Ma dire al suo posto è un eufemismo, perché l'ex preside non è quasi mai presente. Presiede infatti più istituti, ha vice effimeri o è in via di nomina, sta facendo concorsi, è distaccato chissà dove. Così la scuola è acefala, ha perso il capo.

Alla scomparsa del preside corrisponde, in simmetria, la scomparsa del bidello. La scuola, oltre che acefala, è focomelica, ha perso le braccia. La qualifica di bidello scomparve con la rivoluzione lessicale postsessantottina; rientra nell'ineffabile personale non docente, che potrebbe includere tutti, anche i trapezisti e le odalische. Osservando la loro vita nell'arco di un'ora, come nei documentari del National Geographic o nel Grande Fratello, si nota che il bidello è un'entità vaga e vagabonda, priva di compiti effettivi. Una presenza assente. Per pulire le scuole ci sono le imprese esterne; per fotocopie, posta ecc. languono allo scopo gli applicati di segreteria. È finito il ruolo di Caron demonio, traghettatore d'anime dannate con una funzione simbolica e catartica: suonare la campanella. Di solito è automatica e suona ogni ora, domeniche incluse, a prescindere dalle lezioni, quasi a certificarne la vanità. Allora a che serve quella combriccola di individui fuori classe? Spesso l'ex bidello è esposto all'ingresso in una campana

di vetro, come i santi e le madonne, e raccoglie gli ex voto. In caso di emergenza rompere il vetro. Eppure aveva un ruolo paterno, matrigno e fraterno, complice ora del professore ora dell'alunno: agiva col secchio e la scopa, faceva di tutto, l'idraulico, la spia e il precettore degli alunni prima dell'esecuzione (le interrogazioni). Era una scuola di vita, quasi una struttura parallela all'insegnamento. A volte erano servizi deviati.

Paragoni. Ho fatto le elementari prima del 68 e il liceo dopo l'uragano. In mezzo un abisso. Avevo una maestra antica nata nell'Ottocento e sulla via della pensione, leggeva in classe il libro *Cuore*. Faceva un freddo boia, anche se c'erano le stufone con i tuboni neri bollenti. A casa aspettavano le castagne arrostite, di cui già sentivo il profumo che serpeggiava in quel tipico odore di gesso e di lavagna, di grembiuli inamidati e afrore infantile che regnava nella scuola elementare De Amicis del mio paese. La scuola era ancora deamicisiana nei toni e gli accessori: i banchi in legno grezzo con le schegge che ti entravano nelle unghie o nei polpacci (perché allora si usavano i calzoni corti), il buco per il calamaio ancora nereggiante, i quaderni neri lucidi col bordo rosso, gli astucci in legno per le matite, i vaccini contro la poliomielite marchiati sul braccio come ai vitelli, i raggi per la tubercolosi. E poi la festa dell'albero, la giornata del risparmio, i francobolli per gli spastici. Il libro *Cuore* era ancora vivo nelle scuole di provincia, nel sud degli anni Sessanta. Cominciai con la maestra deamicisiana e finii col professore sessantottino: la prima era antiquata, con una cipolla grigia sulla testa; ma brava, premurosa, dedicata interamente a Dio, patria e scuola (era nubile, e la scuola – come insegnava *Cuore* – era la sua famiglia). Il secondo era un ignorantello narcisista, svagatamente sovversivo, tribuno della plebe con i ragazzi, costretti a dargli del tu, e detestava la pedana sotto la cattedra. In effetti non la meritava. Anche se non sono stato ripetente, la mia scuola è durata un millennio: entrai

che si parlava ancora del tamburino sardo e uscii che si parlava già del marocchino spacciatore.

Elogio del libro *Cuore*. Che *Cuore* sia anacronistico è una critica più vecchia del libro medesimo. Lo scrivevano ai tempi di De Amicis, già prima che uscisse il libro. C'è pure un falso storico e letterario da dissipare: chi cita De Amicis lo chiama Edmondo dei Languori, alludendo a una stroncatura di Giosue Carducci che non c'è mai stata. Infatti l'ironica definizione carducciana di De Amicis appare in una strofa del *Canto dell'Italia che va in Campidoglio* e risale al 1871 mentre *Cuore* è del 1886. A stroncarlo furono soprattutto i letterati del gruppo 63, che soffrivano di cardiopatia letteraria: da Sanguineti a Guglielmi e Arbasino a Eco con il suo elogio di Franti, sessantottino ante litteram: da allora tutti dicono di preferire il cattivo Franti al buon Garrone. Prima di loro era stato Mussolini a ridimensionare *Cuore* nelle scuole. Arbasino accusava De Amicis di sadismo e di un gusto per il sanguinaccio speziato e dolcissimo; Sanguineti parlava di pedagogia dannosa ed Eco di ambiguità dolciastra. Per Monelli «ci sono più morti in questo diario del tempo di pace che in un libro di guerra». L'ideologia di *Cuore* era fondata sulla pedagogia nazionale che Mazzini sintetizzò a Bakunin: la Repubblica italiana futura dovrà fondare «scuole, poi scuole, poi ancora scuole». È questa la vera, stridente inattualità di *Cuore* rispetto alla scuola presente: la scuola che educa ed elabora la coscienza civile e nazionale. C'era poi l'Italia povera che non c'è più, c'erano i bastimenti che partivano per le Americhe (ci andò pure De Amicis); c'era la tisi, si moriva per la polmonite e la peritonite, non c'era ancora il secolo americano né i totalitarismi; e i reduci di guerra avevano fatto il Risorgimento. Torino era sabauda e cattolica, non ancora agnelliana e gramscian-gobettiana. Un abisso di differenze, ma questo è il fascino di *Cuore*: la sua aritmia rispetto ai battiti del nostro tempo.

Perché per elogiare un classico bisogna dire che è attuale? Perché ripetere questa scemenza, frutto dell'ottusa presunzione che il nostro sia il tempo assoluto e definitivo? La letteratura, l'arte, la storia servono al contrario per incontrare la diversità; modi di essere, di vivere e pensare differenti dai nostri. Anche viaggiando non cerchiamo l'uguale, quel che abbiamo già a casa, ma il diverso; è questa la ricchezza di un viaggio, il suo fascino e la sua molla. La stessa curiosità che anima il desiderio di cambiar luogo anima l'aspirazione a cambiar tempo attraverso la lettura o la visione. Volete relativizzare la verità, ma non siete disposti a relativizzare il vostro tempo...

Com'era stupido il prof venuto dal 68 che per salvare Dante agli occhi furiosi degli anni di piombo, lo definiva attuale e lo paragonava a un latitante ideologo di Potere Operaio: ma il bello è conoscere un genio del Medioevo che attraverso la sua lontananza siderale dal nostro tempo riesce a parlare ugualmente alla mente e all'anima nostra, insegnandoci come «l'uom s'etterna». È la grandezza di un classico: dopo aver varcato la soglia, ovvero il mondo fascinoso e remoto della sua epoca, ritrovare in forme diverse le passioni di sempre. Dietro la bellezza fugace delle cose che passano, trovare le idee e i sentimenti che restano. La diversità dei tempi e dei modi rafforza l'unità dell'animo umano, che trascende le epoche. A questo servono i classici.

Che differenza c'è tra il vandalo di ieri e il bullo di oggi, a parte la maggiore disponibilità di mezzi, libertà e modelli negativi? Ieri il misfatto era segreto, coperto da pudore. Oggi è vistoso, spudorato, anzi ispirato dal desiderio di renderlo plateale. Una ragazza che si faceva palpeggiare c'era già quarant'anni fa e così una minorenne sfruttata e violentata; ma è tipico dei nostri tempi il fatto che venga addirittura filmata, che l'infrazione o la violenza si facciano video. In tante ragazze di paese si nasconde la voglia di

diventare velina. Qualcuno dirà: è caduto il velo dell'ipocrisia, il bullismo o l'erotomania oggi non si nascondono. Ieri si salvavano le apparenze; c'è qualcosa di malato nella voglia di esibirsi e di acquistare fama. C'è la convinzione che la beatitudine sia andare in video, che il paradiso siano la tv e suoi succedanei perché ci fanno passare dalla realtà al mito. C'è la supposizione narcisista che l'importante sia farsi notare, non importa per quale ragione. C'è la convinzione che i vizietti squallidi di ieri o i peccati di cui vergognarsi siano al contrario titoli di credito nella società dello spettacolo; attestati che si è all'altezza dei tempi, che si è integrati e non esclusi. Esibizionismo di massa. La tv incoraggia a portare l'intimo in pubblico. La trasgressione è intesa come la normalità. Questa è la novità. Il bene e il male non valgono più, ma solo l'ego e l'audience. Vai con la sigla.

I nostri anni saranno presto dimenticati nelle storie culturali; ma se qualcuno ne parlerà sarà per sottolineare il deserto della cultura e la miseria dei suoi intellettuali o per riscoprire opere passate inosservate o denigrate perché non appartenevano alla vulgata dominante, non correvano nei circuiti omologati, non incontravano l'approvazione dei suoi custodi. Quel bastimento carico di intrusi e clandestini della letteratura, invece, sarà inghiottito nel mare della dimenticanza.

Dove sfociavano una volta le energie represse e sublimate? Finivano nella virtù dell'obbedienza e del sacrificio, tramite il fioretto, la preghiera, la rinuncia. Finivano nell'amore per i propri cari, nella loro amorosa tutela, fino alla dedizione totale. Finivano nella dimensione pubblica, nella passione civile e politica, nella pulsione rivoluzionaria o militare, nel mito o nell'utopia. Finivano nella creazione artigianale o artistica, nel duro lavoro, nella disciplina e nello sport. Oggi c'è qualcuno, c'è qualcosa che ci sussurra nell'orecchio: libera i desideri, sprigiona le ener-

gie represse, al mondo non ci sei che tu, non c'è che la tua vita. È questa la vera novità. La violenza c'era c'è e ci sarà; la bestialità è dentro di noi, non da sola per fortuna, ma c'era, c'è e ci sarà. Non siamo peggiori dei nostri padri, dei nostri avi. Abbiamo però meno dispositivi di freno, meno mondi, meno canne fumarie. Sembra assurda questa conclusione, per noi che siamo più evoluti e disponiamo di più possibilità di vita inaccessibili ai nostri predecessori, campi virtuali, second life, svariate canne. E invece il mondo si è ristretto, coincide col nostro io, ci siamo tagliati il passato e il futuro, il cielo e l'inferno, la polis e la parentela. Si è ristretto lo spazio e pure il tempo nel raggio del presente immediato. La pulsione del momento vale la storia o il progetto di una vita; l'accesso estemporaneo a un desiderio vale la paziente connessione a un ordito. Qui, subito, per me solo.

Ogni civiltà vive di mediazioni, ci sono figure e modelli che fungono da ponti. Il maestro, il genitore, l'autorità, il parroco, l'amico, il famigliare, la comunità, il contesto. I mediatori cedono ora il passo all'immediato. Da qui sorge la barbarie quotidiana: quanto ci appartengono gli episodi feroci di cronaca, in che misura ne siamo complici? Tra l'orrore per questi fatti e il commetterli non c'è uno spazio vuoto, un confine inaccessibile e un precipizio di estraneità. C'è una zona grigia, larga e indefinita, una squallida terra di mezzo abitata da milioni di contemporanei, concittadini, coinquilini.

Vediamo oggigiorno volti, comportamenti, accenni che sono spie di una barbarie potenziale. A volte sono indizi sbagliati, paure infondate, magari sono atteggiamenti difensivi. Ma in certe penombre della vita privata, condominiale, brilla un odio profondo e cattivo, un'ansia stagionata di nuocere, di rivalersi. Affiora dietro il fard la bestiolina di Satana che per viltà o per estremo pudore non esplode in tragedia ma si aggira nelle sue vicinanze. Quanta gente

passerebbe sul cadavere del vicino, dell'ex coniuge, del padre, del rivale. Quanta gente userebbe il corpo di una ragazza, di una bambina, per dar sfogo alla propria voglia di sesso, di vendetta o per ottenerne benefici... In certi sguardi torvi vedi non solo il disappunto di una casa che non piace, di un lavoro che non piace, di una vita che non soddisfa, ma qualcosa di più cupo e maligno. Fino a poco tempo fa molti drammi privati venivano deviati sul piano politico, molte frustrazioni intime si facevano concime per rivoluzioni, guerre e lotte sindacali. Accade ora l'inverso, quel che non ci piace, anche a livello pubblico o epocale, lo scarichiamo nella vita privata. Se il mondo va male, la colpa è del vicino che fa chiasso, che parcheggia nel nostro posto auto, che ci ha offeso. O viceversa, la nostra salvezza è nel possesso o nella liberazione da qualcuno. E per ottenerla si giocano l'anima, convinti che sia una bolla d'aria, quasi una flatulenza.

La politica oggi non offre alla gente né pane né sogni. Non fornisce prospettive legate alla vita concreta, al lavoro, alla salute, alla sicurezza, all'ambiente; ma non dà nemmeno valori forti, idee vive, passioni civili e comunitarie. La soluzione dei problemi assume natura tecnica, amministrativa o individuale; non passa per la politica.

L'Unione europea non allude a una civiltà, a un imperium politico, a un crogiolo di storia, popoli e tradizioni; ma è la nuova sigla dell'Associazione Internazionale dei Ragionieri. Il peso dell'Europa si avverte tutto in tema di economia e contabilità. Non c'è sovranità politica, popolare, nazionale ma solo economica da parte degli eurocrati, i super-ragionieri che decidono il destino dell'Ue. I Trenta tiranni antichi sono sostituiti dai Trenta ragionieri che detengono il potere supremo dell'Europa, non a caso nata intorno all'euro. Niente radici religiose, riferimenti culturali, grande politica e volontà di storia: solo una gigantesca, occhiuta e arcigna Corte dei Conti che boccia, respinge, rinvia. Non è

conforme alle regole di bilancio. A Bolzano una via dedicata alla Vittoria è ora dedicata a una Banca; è la Cassa di Risparmio il sarcofago che merita la commossa venerazione. Un minuto di raccoglimento per la caduta del Tasso bancario. Le epigrafi dedicate ai nuovi eroi dell'economia: *Sacrificò alla Borsa la Vita*; *Con sprezzo del pericolo s'immolò sull'altare del debito pubblico*; *Mancò la fortuna non la Valuta*. Deponete una corona sotto il monumento al Ragioniere Ignoto.

Ma perché un conservatore dovrebbe preferire il traffico al verde pubblico? Ma davvero l'unico verde che ama è quello del semaforo? In realtà l'ecologia è nata conservatrice, patriottica e rurale; contadini all'antica, artigiani e gentiluomini di campagna detestavano le fabbriche mentre le sinistre erano per definizione industrialiste, suburbane e operaiste. Solo con i figli dei fiori si aprì una breccia naturalistica che germogliò tra i contestatori innamorati di società preindustriali (la Cina, il Vietnam, il Terzo Mondo). I primi ecologisti della modernità furono i nazionalconservatori, come i Wandervogel; imbarazza ricordare che il primo governo a dare spazio all'ambiente fu quello di Hitler. Il primo verde al governo fu il ministro nazista Walther Darré. Gli eco-comunisti si sono rivelati meno efficaci degli eco-populisti di destra, come Jörg Haider in Carinzia. Il degrado ambientale incontra naturaliter la sensibilità di un conservatore: il rispetto per il creato e per la natura, l'evocazione delle cose genuine e antiche, i borghi e le tracce del passato, l'amore per l'agricoltura e le attività naturali, il legame con la terra e con le radici, il senso del limite e il profumo della realtà. E in negativo soffre il disagio per le metropoli invivibili, la paura del progresso senza freni, il fastidio per il rumore e l'aria inquinata, i cibi manipolati, il mare sporco e la terra desertificata.

L'umanità, dalle sue origini alla nostra nascita, è cresciuta nella stessa misura in cui è cresciuta dalla nostra nascita a oggi. In milioni d'anni dalla sua comparsa l'umanità è

passata da 0 a 3 miliardi di abitanti. E in soli quarant'anni è raddoppiata, è passata a 6 miliardi. Nel mezzo del cammin di vostra vita avete già percorso l'equivalente del cammino umano, dalla prima cellula alla vostra nascita. Negli ultimi ottant'anni l'umanità è addirittura triplicata. Detto così, non resta che la castrazione chimica mondiale, la sterilizzazione universale: chiudere le tube uterine alle donne e cellofanare gli organi sessuali maschili con un preservativo inespugnabile e un catetere blindato per urinare. Non è catastrofismo. Non viviamo in un'epoca come un'altra. Siamo i primi a vivere tra campi elettromagnetici gremiti di onde e di messaggi, in un etere stracolmo; siamo i primi a vivere un consumo di risorse ed energie come mai era accaduto nella storia umana, abbiamo estenuato il mondo più noi che tutta l'umanità dalle sue origini alla nostra nascita. E poi le mutazioni in corso, le modificazioni genetiche. No, non siamo una generazione tra le altre, non è la solita solfa di tutti i tempi: mala tempora currunt, dove siamo arrivati, non è più come prima. Questa volta è davvero così, anche se lo diciamo senza crederci fino in fondo.

Finita l'onda lunga del 68 tra le risacche pacifiste e i detriti no global, l'unico movimento mondiale che mobilita i giovani è l'Islam più fanatico. La stessa impetuosa accelerazione; ma in retromarcia, a fari spenti nella notte.

Memorandum per gli antigiottini: tutto, subito e gratis non è solo il vostro slogan sessantottardo, ma è il programma di vita individuale e universale dell'edonismo globale. Se criticate la globalizzazione nel nome di un'utopia cosmopolita ed egualitaria, siete all'ombra della stessa globalizzazione; se siete internazionalisti e anarchici, egualitari e libertari, siete dentro la globalizzazione, se credete come Debord all'innovazione permanente, siete nel suo cono. Se inseguite il sogno di un mondo migliore anziché difendere la vita di un paese reale, siete dentro l'alone della globaliz-

zazione, versione fiction. Se credete che nascere a Firenze o nel Gabon sia la stessa cosa, siete entrati con la testa e il corpo nella globalizzazione. Chi critica sul serio la globalizzazione, ama la differenza dei luoghi, dei popoli, delle culture; ama le radici e la tradizione; ama la civiltà e la lingua, i costumi tramandati, la cultura classica e le chiese, venera la vecchiaia e rispetta l'esperienza. Trascende l'orizzonte globale chi è verticale; e riscopre il cielo e la terra, fino a spingersi nei paraggi del sacro.

«L'uguale diritto di tutti ai beni e alle gioie di questo mondo, la distruzione di ogni autorità, la negazione di ogni freno morale» era il programma dell'insurrezione del 18 marzo 1871 in Francia. Ma non è lo stesso programma della società capitalista permissiva?

L'antica saggezza sorniona della Chiesa di non prendere mai posizione e mantenere un ruolo superiore non schierato, oggi non basta più; lo ha ben capito Ratzinger quando chiede di dare visibilità al cristianesimo e i vescovi quando pongono il problema dell'irrilevanza cristiana nella vita civile. Nel mondo globalizzato i cristiani sono una minoranza sulla terra. Tocca ai cristiani capire che il deserto avanza e non si può più pascere nelle proprie oasi di ristorazione. Dio è eterno, la civiltà cristiana no.

Ci vorrebbe un Sexaginta octo per rilanciare il latino cancellato dal 68 e dintorni. Riaffiora il latino in Chiesa e la mente va a Cristina Campo e Jorge Luis Borges che difesero invano l'*ordo missae*; e poi torna nella mente la prima infanzia. Era l'ultima messa in latino nella cattedrale del mio paese, con un'offerta di venti lire per sedere nel coro, a fianco di mio padre. Ho ancora negli occhi, nel naso e nelle orecchie, la bellezza di quel rito, il profumo dell'incenso, il mistero di quelle parole. Ti sentivi connesso alla rete del Signore. Il prete si rivolgeva a Dio e non gli dava le spalle per compiacere i fedeli come se la messa

fosse un'assemblea condominiale o un comizio per cercare consensi; le parole sussurrate e antiche, il mistero di quelle formule, i canti gregoriani, promanavano il sacro e avvicinavano al Signore. La messa non è una soap opera, non è necessario capire le parole; è un rito di comunione con Dio e non un foglio d'istruzioni per montare una lavatrice. Chi dice che il mistero di quelle parole serviva per sottomettere il volgo al dominio del clero, non si rende conto di quanti linguaggi iniziatici ed esoterici è infarcito il gergo corrente, dalla tecnologia alla finanza, dai misteri criptati di un computer ai labirinti fiscali. La casta sacerdotale ha lasciato l'egemonia alla casta dei tecnici, burocrati e commercialisti. Ciascuna setta ha il suo latinorum.

Chi glielo spiega al ragazzo della curva sud che è libero di farsi le canne e di darsi al satanismo, può bestemmiare Dio, santi e madonne, può occupare edifici pubblici, può imbrattare muri e metro, può procurarsi ogni esperienza sessuale, può compiere delitti e reati avendo 96 per cento di probabilità di non essere punito, può disonorare il padre e la madre e abortire il figlio indesiderato, può sventolare la stella delle Br, ma una sola cosa non può fare: andare allo stadio con la croce celtica? Chi glielo spiega che tutto è permesso eccetto quello, il Male è racchiuso solo in quello zero spaccato e quella militanza? Non finirà per appassionarsi a quel simbolo che per la storia e le ideologie del Novecento non significa quasi nulla, è quasi intonso? È un simbolo arcaico, precristiano, ha il sapore dell'Irlanda amata dai ragazzi; ma ha il retrogusto torbido e affascinante che evoca esperienze estreme, vaghe cuginanze con la svastica nazista. Dietro la falce e martello, invece, c'è tanta storia del Novecento, tante speranze di poveri e tante passioni civili; ma anche tanto sangue e tanto dolore, come nessun altro simbolo del secolo scorso reca con sé, nemmeno la svastica. Se l'unico divieto vigente è la croce celtica, se l'unica cosa che desta le apprensioni di una società cinica e miscredente è quel simbolo e i suoi af-

fini, quel ragazzo agitato finirà per adottarlo come la sola trasgressione, l'unico modo per attirare le attenzioni, l'unico tabù da violare. Diventerà il sigillo per trasformare il pacifico calcio da spettatore in sport estremo da protagonista; convertirà l'evasione in ribellione.

La Russia rimuove la bandiera rossa. Non gioisco. Rispetto i simboli e la storia che c'è dietro, anche quando evocano sangue e tragedia. Preferisco la sconfitta del nemico alla sua scomparsa. Preferivo vederla ammainata, non cancellata.

In Europa hanno proibito i simboli che ricordano il passato. E se fosse meglio un'Europa libera e smagata in cui sia permesso agitare fasci e martelli, salutare col pugno chiuso e la mano aperta? Una società libera e matura non punisce i reati d'opinione, ma solo le violenze. Ostentare un simbolo equivale a esprimere un'opinione, pur deprecabile. E le opinioni vanno combattute con le opinioni, le violazioni vanno combattute con la legge, le violenze con le adeguate punizioni. È assurdo censurare i simboli; non sono i simboli ma gli uomini i responsabili degli orrori. Appartengono ormai agli archivi della storia, non si può cancellare il passato proibendo i suoi simboli. È un tentativo grottesco di rimozione forzata del passato, che non cancella l'orrore ma solo la sua più superficiale memoria. E poi i simboli proibiti piacciono di più; suscitano, soprattutto tra i ragazzi, il fascino della trasgressione e, demonizzati e vietati, rischiano di incattivirsi davvero. Lasciate che quei simboli si spengano lentamente ma naturalmente, come l'eco disfatta di un tempo che non è più il nostro. È il tempo il grande scultore che cicatrizzerà quei segni nel corpo dell'umanità. Non le leggi, i questurini delle idee, i moralisti dell'iconoclastia. Non si sostituiscono le passioni civili, l'educazione e la cultura, con i tribunali e le leggi, per sancire quel che dobbiamo ricordare e quel che dobbiamo dimenticare.

Plumbei ricordi in rosso e nero. La militanza dei neri presumeva di essere eroica ed estetica, permeata di aspirazioni sovrumane, tra conati individualistici ed élite guerriere proiettate verso il bel gesto, l'azione risolutiva eccezionale, quasi a cercar la bella morte. La militanza dei rossi aveva invece la presunzione di essere salvifica ed etica, tra redenzioni storiche e conati collettivistici, tesa a edificare un mondo migliore, un'umanità diversa da quella spregevole dei viventi. Il nero era esteta armato, il rosso era profeta armato; il primo voleva interpretare in chiave politica la bellezza, il secondo la bontà. Il nero era un disperato che si sentiva rifiutato dal mondo, ghettizzato e braccato, condannato dalla storia e dalla cultura dominante, impedito di vivere un'esistenza normale a scuola, all'università, in strada. Il rosso nutriva pericolose speranze, si sentiva inviato dalla Storia, dalla Giustizia e dall'Idea, avanguardia armata delle masse verso il Riscatto. Il nero non aveva un disegno ma un'ebbrezza da vivere, una prova del fuoco; il rosso pensava di costruire il domani tramite il sangue. Non furono il male assoluto, né il nero né il rosso. Ma poi vinse il grigio assoluto, nel quale tuttora nuotiamo.

Se rovesciate il 68 esce l'89. Significa qualcosa? Traducendo la cifra in storia abbiamo l'anno in cui cadde il muro di Berlino. Ma il senso di quella data è meno univoco di quanto appaia a prima vista. Fu la riunificazione della Germania o l'avvento dell'era globale? Nacque il nuovo ordine mondiale a guida americana o il disordine mondiale? Fu la fine del conflitto tra Est e Ovest o l'inizio del conflitto tra Nord laico e Sud islamico del pianeta? Fu la fine del comunismo o lo sconfinamento del capitalismo? La nascita dell'Europa o la morte delle nazioni? Finì un incubo o la storia? Inevitabile ambiguità di ogni muro: ha sempre due lati e genera due punti di vista; anche quando cade.

Quel muro non divideva soltanto due Stati, due regimi, due mondi, ma perfino due epoche diverse: il tempo nella Germania est era andato più lentamente, frenato, ridotto a una marcia forzata. La caduta di quel muro segnò l'unificarsi non solo di una città e di una nazione, ma anche l'unificarsi del tempo. Cadde anche il Muro del Tempo, per dirla con un'opera di Ernst Jünger che quasi centenario seguì al telefono dalla Foresta nera gli eventi di Berlino, riferiti dai suoi nipoti festanti sul muro ridotto a murales.

I paradisi infernali del Novecento. Secolarizzandosi, paradiso e inferno hanno finito col coincidere. Nelle rivoluzioni, nei regimi, nella tecnica, nella droga, nella velocità. Ogni promessa di paradiso è annunciata da una caduta nell'inferno. Persino nel gergo corrente, il paradiso delle vacanze si lega all'inferno dell'esodo, tra autostrade, treni, voli nel caos.

L'omosessualità non è un titolo di merito o di colpa; gli orientamenti sessuali attengono alla vita privata e alla sfera intima. Ricordo il sarcasmo dei sessantottini verso i reduci o gli orfani di guerra, categorie tutelate e rispettate dalla retorica del tempo andato. Oggi la stessa retorica, travestita nel lifting sbarazzino della trasgressione, si applica a questa nuova categoria protetta. Film, sceneggiati, storie raccontate abbondano di conversioni all'omo o alla bisessualità, outing e coniugi abbandonati per fughe omosex salutati da un coro entusiastico di olé; hanno trionfato la verità, la maturità civile, il progresso. Cos'è quel primitivo accoppiarsi tra uomo e donna, quel bestiale procreare... Meglio l'omofilia che aggira la volontà della specie. Il simile va col simile.

Se fossi gay mi ribellerei a sentirmi trattato come una bambola o un malatino da proteggere, mi seccherei a sentirmi circondato da questa untuosa retorica e userei per una volta toni virili per mandare a quel paese i tutori pelosi dell'omosessualità. Sono fatti miei, direi, arrivando pure a sostituire la parola fatti, senza peli sulla lingua.

La svolta copernicana della sinistra: da comunisti a omunisti. L'omosessualità assurge a valore politico, rivoluzione sociale, lotta di classe ormonale. La sua battaglia principale sembrano essere i diritti dell'Omo e derivati. Omunisti è la versione ideologica dell'omosessualità, come tutti gli ismi che affollano il teatrino delle ideologie. L'omunismo è il progetto dell'omosessualità di Stato, è l'ideologia che promuove la sua esibizione ed equipara le coppie omo alle famiglie, ritenendo irrilevanti i figli. Le diseguaglianze sociali, i poveri, i proletari, che come dice il nome avevano prole, interessano poco ormai. La sinistra si è tagliata la «c»; il prefisso greco «omo» non sta più per uguali ma per diversità protette. L'omanesimo celebra le coppie omosessuali, la festività del gay pride, la fiorente letteratura omosex, la scoperta euforica che l'omosessualità è diffusa pure tra gli animali, dunque non è contro natura; la potenza di una lobby omosessuale trasversale, la pubblica rilevanza di testimonial gay. Da Marx a Luxuria; dal Quarto Stato al Terzo Sesso. Ompagni, avete perso la testa.

Diritti civili, diritti dell'omo e pari opportunità con gli animali. Il modello Zapatero diventa il paradigma del socialismo in Europa: niente abolizione della proprietà privata, lotta di classe e redistribuzione del reddito; ma una grande rivoluzione intorno al sesso, al sangue blu, alle bestie. Ora dal governo Zapatero si aspettano: la nomina di un toro a giudice di gara nelle corride per evitare favoritismi umani; diritto di voto ai babbuini, vista la parentela con gli umani; parità di diritto tra caballos e caballeros con alternanza a salire in groppa; obbligo dei nobili di donare sangue blu alle plebi per iniettare una democrazia emoglobale; diritto alle donne a pisciare in piedi.

Dopo il 68 Augusto Del Noce previde il suicidio del comunismo e la nascita al suo posto del partito radicale di massa. È quel che sta avvenendo, con una sinistra che modula la sua battaglia etica sui temi civili indicati dai radicali, ora in versione Zapatero. Il vangelo radicale è più nichilista e irreligioso di quello comunista. Pannella è la sintesi di Savonarola e Pietro l'Aretino, profeta piangente di una società gaudente, fra l'eretico e l'erotico. Molte sue campagne corteggiano la morte. Pannella è lo shaker di Eros e Thanatos, liberalizza sesso e morte, droga e aborto, con afflato messianico. Spacciatore di individualismo tra i collettivisti, marcotrafficante di un liberismo applicato alla vita, alla morte e al sesso, Pannella attraversa e sfascia i poli più degli ex democristiani. Tramite digiuni e vittimismi, getta da decenni il suo cadavere virtuale sulla bilancia della politica italiana, salvo mettersi all'asta tra i poli. Ha combattuto però sacrosante battaglie contro la giustizia faziosa e le discriminazioni. È il papa del laicismo.

Alcune coppie emiliane hanno deciso di dividere il bonus per i neonati con coppie di immigrati che non ne hanno diritto. Ecco il comunismo da ammirare, quello sulle proprie tasche. Perché il comunismo come scelta volontaria di dividere i propri beni e vantaggi è una scelta rispettabile, anzi benedetta; insopportabile è invece il comunismo imposto, a spese altrui o della collettività, il comunismo che disconosce gli sforzi e i meriti individuali personali, e impone mediocrità di massa che tendono inevitabilmente a impoverire tutti. Ben venga il comunismo come volontario sacrificio per il bene altrui. E mentre mi portano via a viva forza gli infermieri, prima che chiudano la porta dell'ambulanza, urlo: viva il comunismo, ne avessimo di comunisti veri in Italia...

Tra reduci e residui, ex, post e superstiti, il comunismo è arrivato al governo come un necrologio vivente. I loro discorsi ufficiali sembrano messaggi di cordoglio per il

comunismo defunto; sedute spiritiche, elogi alla salma. Il percorso della sinistra dopo il comunismo assomiglia a un funerale, la marcia funebre verso il potere... Il prestigio istituzionale degli ex comunisti si confonde col rispetto dovuto a chi ha avuto un lutto. Questi monumenti viventi del comunismo passato occupano le stanze del potere con il passo della Vedova, il carisma del sopravvissuto. Il loro titolo di nobiltà è nel Caro Estinto, scuotono la testa come i cavalli piumati che tirano il carro funebre della Storia.

Rifondazione narcisista. Quando crollano i comunismi reali, non resta che coltivare il comunismo allo specchio, amarlo in una forma di autocompiacimento che prescinde dalla realtà e dai suoi esiti storici. Il comunismo che si specchia e si compiace è autoerotico, lievemente onanista, omosex, giacché ama la propria immagine. Meriterebbe un trattato l'evoluzione narcisista del comunismo tra i reduci del comunismo, dai neocomunisti ai girotondini, dai radical-chic ai fricchettoni del gay-comunismo. Ama l'umanità perché è il suo specchio. L'impronta vistosa del 68.

Il marxismo separato dal comunismo è l'ideologia larvata dell'Occidente secolarizzato. Il progressismo a uso individuale, separato dall'escatologia collettiva, è il suo lascito più cospicuo. Il marxismo implicito ha trionfato a prezzo della rivoluzione comunista. Una forma di marxismo pratico, nello stesso senso in cui si parla di ateismo pratico. Il primato dell'economia, l'internazionalismo rinato come globalizzazione, la cancellazione della religione, la liberazione dai legami sociali (comunità, famiglia, identità nazionale), l'egualitarismo sotto la specie dell'uniformità, la morte della filosofia e la fine della storia, l'avvento della società libertina e sradicata, sono alcuni cardini del marxismo che trovano piena attuazione nella società neocapitalista occidentale. Un marxismo americano, versione light e commerciale che nasce dall'incontro tra il marxismo pratico, depurato del comunismo, e la tec-

nocrazia, omogenea al capitalismo. Nella prima fase, traghettatori e sponsali sono stati i cristiani progressisti, che fornivano il supplemento d'anima, giustificando la moralità del processo e la sua moderazione; e i loro interfaccia laicisti, i socialisti liberali. Nella nostra fase, invece, a far da cerniera tra marxismo pratico e capitalismo cinico sono venuti i radical, col loro nichilismo gaio.

Tra i profughi della rivoluzione c'è chi sogna la nascita di una sinistra che esca dalla modernità, che si liberi dal mito del progresso, che recuperi il senso del dovere dopo l'orgia dei diritti, il senso del limite, della tradizione e della comunità, l'autorità e i valori morali contro lo spirito utopistico, che critichi i matrimoni omosessuali e la società permissiva, e recuperi perfino i principi dell'onore e della fedeltà, per costruire una sinistra reazionaria e radicale, anche se non estremista. Ma cosa c'è di sinistra in questi temi, perché restare a sinistra? O quei valori sono buoni solo col loro imprimatur? Bruno Arpaia li giustifica tenendo fede a un punto fermo: sogna una sinistra «saldamente ancorata al concetto di uguaglianza». Ma è difficile la sopravvivenza di quel nucleo duro di sinistra in una selva di principi e culture di significato opposto. Non a caso per fondare queste tesi reazionarie Arpaia attinge ad autori conservatori e tradizionalisti. Comunque ben vengano queste tesi, anche se troppo antimoderne... Gli incroci pericolosi, le fuoruscite dal pensiero unico e manicheo siano benedetti. Denotano un'intelligenza che non si contenta di quel che pensò da bambina, non si fa imbalsamare nel loculo ideologico del passato o nella leva obbligatoria del servizio militante.

«È possibile usare il sacro in chiave eretica, è possibile un uso rivoluzionario della tradizione?» dicono da sinistra Franco Cassano e Bruno Arpaia evocando la «destra sublime» di Pasolini. La tesi è suggestiva, ma il suo limite è tradito dal linguaggio: quando si dice che si vuole «usare il sacro» o la tradizione, si svilisce il sacro e la tradizione al rango di utensili. Il sacro, e con esso la tradizione, sono parte dell'uomo, non sono arnesi pratici per catturare selvaggina. Non sono puri mezzi di sopravvivenza ma danno senso alla vita; il sacro presuppone un'apertura che trascende la dimensione terrena, storica e biologica della vita. Evoca l'anima, la sua immortalità, la sfera spirituale, il senso religioso. Cassano e Arpaia sono disposti a caricarsi di questa apertura? O è solo un richiamo strumentale o una citazione letteraria? Però piace l'idea che qualcuno a sinistra si avventuri nella foresta del sacro…

Agli antimoderni per disperazione, come alcuni sessantottini in retromarcia, ricordiamo tre cose: anzitutto, non tutta la modernità viene per nuocere; la tecnica, la libertà e il benessere – come la plaza de toros – hanno il loro lato sole e il loro lato ombra. In secondo luogo, alcuni mali della modernità possono essere curati solo nella modernità, che dispone di rimedi adeguati; bisogna a volte attraversarla, approfondirla e oltrepassarla per superare i suoi effetti deleteri. Infine, la modernità va selezionata, assestata e assorbita nella tradizione; scavate e troverete il cuore non moderno della modernità...

Meglio delinquente che borghese, diceva Jünger, sulle orme di Nietzsche. E oggi gli ultimi ribelli ripetono: meglio terrorista o talebano che moderato. Magnifico romanticismo da scrittoio, ma messo su strada si traduce in elogio del crimine. Nella realtà il delinquente non è un superuomo ribelle o un anarca ma solo una canaglia, un meschino agente del male. No, meglio borghese che delinquente, anche se non mancano le sintesi al peggio, i borghesi delinquenti.

L'assoluta indifferenza al movente, la disinvolta equivalenza tra comunista, nazista o terrorista islamico mostrano che interessa solo lo sfogo emotivo e il fatto esteti-

co, non la causa. L'importante è ribellarsi. Non contano gli effetti sulla realtà ma solo lo stato d'animo del soggetto. Il mondo può crepare, l'importante è che io viva emozioni forti... Soggettivismo radical, tardosessantottino. Ogni talebano è bello a mamma sua.

Siate ribelli ma a vostro carico, senza addossare la vostra inquietudine su terzi estranei. Siate talebani e kamikaze su di voi, se vi riesce, e non sulla vita d'altri. Siate razzisti sulla vostra pelle, praticando la discriminazione contro la parte di voi che reputate inferiore; siate comunisti in casa vostra, abolendo la vostra proprietà privata e facendovi comandare dalla vostra badante. I sogni sono benefici quando cambiano la nostra vita; diventano malefici quando imponiamo agli altri di vivere i nostri sogni.

La maggior parte degli antifascisti che fecero la Resistenza non volevano la libertà ma un'altra dittatura, comunista o giacobina. Sognavano un totalitarismo più compiuto rispetto a quello fascista, che abolisse proprietà, disuguaglianze, mercato e religione.

L'8 settembre 1943 non ci fu la morte della patria ma lo spaesamento; non morì la patria ma si sciolse il nesso tra la patria e il senso dello Stato, tra italiani e istituzioni. Una nazione allo sbando; le bande poi divennero partiti. Secoli di dominazioni straniere, guerre mondiali e civili, regimi e orrori possono ferire ma non abolire un'identità. L'8 settembre gli italiani furono spaesati; ma l'Italia, nel bene e nel male, inghiottì le sue tragedie dentro il suo grembo atavico. Perché una patria è quel che resta dopo l'uragano.

La Democrazia cristiana è stata in Italia, come in Germania, il partito che ha supplito, come una vedova rassicurante alla scomparsa del padre, morto in guerra con i fascismi; ha allevato con maternalismo di Stato i cittadini, dopo il paternalismo autoritario fascista, cessando però di

educarli e ha addolcito il lutto della «morte della patria» attraverso la coltivazione pietosa e un po' vigliacca dell'amnesia: pensa alla salute e al buon Dio.

Il nichilismo è l'atmosfera delle democrazie occidentali. La superideologia del Nulla avvolge i luoghi della politica e della vita pubblica come un serpentone che attraversa palazzi e forze in campo, da sinistra a destra, sfrattando ogni conato di identità e di idealità. L'ideologia del nulla non sopporta alcuna fedeltà, radice e promessa d'avvenire.

Finiremo col ritenere il marchese de Sade un mite gentiluomo di sentimenti conservatori. Credeva d'essere trasgressivo e distruttore quando scriveva: «Non abbiate altri freni all'infuori di quelli dei propri impulsi, altre leggi all'infuori dei vostri desideri, altra morale se non quella della natura». E invece credeva ancora alle leggi della natura e ai freni imposti dalla propria indole; oggi, grazie all'uso di sostanze e alle manipolazioni genetiche, è possibile forzare quei limiti e varcare le prudenti colonne d'Ercole riconosciute da un marchese all'antica. Com'erano ammodo i sadici di una volta...

La schizofrenia insanabile e grottesca che viviamo ogni giorno: il corpo va da una parte e l'anima dall'altra, senza possibilità di mediazione. E noi viviamo nel mezzo, inebetiti asini di Buridano che ridono con l'occhio sinistro occhieggiando alle carni appetitose esposte in giro e piangono con l'occhio destro le distruzioni del porno-liberismo.

Il giornalismo ha due angeli custodi che a volte diventano i suoi custodi carcerari: la passione civile e la libera competizione. Il grande giornalismo è nutrito da impegno ideale e spirito di verità; il vero giornalismo prospera in un clima di libera concorrenza e vivace antagonismo. La passione civile e la libera competizione mettono le ali al

giornalismo; ma quando l'una si trasforma in militanza faziosa al servizio di un'ideologia e l'altro in ossessione di ascolti e vendite, le ali mutano in palle al piede.

L'ultima forma di moralismo e conseguente gogna è l'uso pubblico di conversazioni private al telefono. La stessa telefonata ci pare normale se la sentiamo in privato, scandalosa se è pubblicata. Il moralismo telefonico fondato sulle intercettazioni porta alla luce quel che tutti sapevamo: gli intrecci loschi di affari, sesso e politica, i favori per accedere alle stanze del potere, i meandri pelosi delle relazioni tra potenti e seduttrici, le contiguità mafiosette tra capitalismo straccione e politicuzza straccivendola. Che squallore le intercettazioni etiche e i moral detector che suonano a intermittenza.

Non esistono più peccati, perché sono stati derubricati a reati. Il codice civile e il codice penale lieti partecipano la nascita del codice di procedura morale, dove quel che è permesso nella vita di ogni giorno con i complimenti dei media guardoni diventa crimine infame. In principio era il confessionale, poi venne il gossip, ora c'è il tribunale. Tutto è permesso, pertanto è illecito. È vietato indignarsi moralmente, solo penalmente. Rendere l'anima al giudice.

Spionaggio globale. Cellulari, computer, carte di credito, telecamere: ogni mezzo di comunicazione diventa mezzo di controllo. Una società di solitari ma piena di invadenze. La condizione umana si rovescia: noi abbiamo bisogno di vita sociale e insieme di una dimensione riservata, irriducibile della nostra esistenza. E invece accade il contrario, viviamo nell'alveo cieco di una folla solitaria, come denunciava già anni fa David Riesman; ma al contempo la nostra solitudine è zimbello del mondo, ostaggio dell'occhiuta e orecchiuta vigilanza cosmica. Il Grande Fratello esiste; da paternalisti devoti lo ribattezziamo Padre Spio. Un occhio magico a rovescio ci controlla pure in casa e peggio avverrà con l'interattività. Viviamo sul bordo di un gigantesco spioncino.

A volte lo spionaggio gratifica chi lo subisce, perché in un'epoca di solitudine e di anonimato di massa sentirsi osservati, pedinati, fa sentire esistenti, perfino importanti, addirittura vigilati, accuditi nel nostro infantile egocentrismo. Sorge un narcisismo su basi spionistiche; un'insalata mista di sado-masochismo. Chi non è spiato si sente uomo da niente. Spiati come nei regimi totalitari, ma per uso privato, coniugale e sessuale, professionale, fiscale e commerciale. Homo homini delator.

Tutto questo nasce dal collasso della verità e la sua solare evidenza. È insopportabile il peso tremendo della verità, nessuno vuol guardarla negli occhi; ma non si riesce a vivere senza di lei; così la vendono in tranci, mai intera, perché sarebbe indigesta. Così la verità diventa un oltraggio e una clava, un modo per distruggere il prossimo o per ricattarlo; da quando non c'è più la verità monta il sospetto, e il sospetto reclama l'indagine. Da qui la cospirazione permanente, lo spionaggio per uso pubblico o privato.

Il Big Brother fa rimpiangere l'Onnipotente: meglio sapere che Dio ti vede dappertutto, piuttosto che concedere questo privilegio a un questurino o a un finanziere, a tua moglie o alla tua morosa, a una ditta o al concorrente. Dagli umani mi guardi Iddio.

Cresce la tendenza a fabbricarsi una religione a uso individuale. Fede sartoriale, su misura; un deus ad personam, che coincide quasi con sé; è il proprio alter ego, l'user name celeste. Avremo miliardi di religioni monoteiste con pari numero di devoti. Un credente cadauna.

Se a un italiano qualunque parli di revisione, il suo pensiero non corre alla storia ma alla sua automobile, con il triste corollario di burocrazia, officina e motorizzazione. Siamo così chiusi nell'abitacolo del nostro presente che non riusciamo a pensare oltre le nostre più dirette propaggini, l'auto, il telecomando, i nostri effetti personali.

Festeggiammo i quarant'anni della minigonna. Celebrammo i sessant'anni della nascita dell'Lsd. Ricordammo i quindici anni del telefonino o le nozze d'argento del computer. Commemorammo i due secoli della lattina, l'anniversario dei jeans, il compleanno della Vespa, il genetliaco della 500, i cinquant'anni di Dixan. Quando personalizzeremo questi anniversari organizzeremo feste a sorpresa alla nostra lavatrice che compie gli anni, chiederemo all'asciugacapelli di spegnere le candeline per il suo compleanno, regaleremo un eau de toilette al bidet per il suo anniversario.

È carino ricordarsi di queste ricorrenze, perché sono l'alibi per gli amarcord e per sviscerare le ultime frattaglie di un minimo senso storico. Però sta avvenendo qualcosa di cui non abbiamo piena coscienza: gli eventi cedono il passo agli strumenti, la storia traligna in merceologia. Vincono le cose e non nella loro unicità, beninteso, ma nella loro serialità; non in quanto sono il nostro frigorifero, il nostro cellulare, la vostra minigonna, ma l'idea del frigorifero, l'archetipo della minigonna, il modello del telefonino. Non dunque l'affezione antica, contadina, montanara e marinara, per gli arnesi che ci accompagnano da una vita; ma l'adorazione del feticcio, l'astrazione della cosa: c'è come un paradiso degli oggetti da venerare, che assume una data a pretesto di culto. Siamo entrati nell'epoca platonica degli oggetti. Un filosofo, Maurizio Ferraris, ha aperto un filone dedicato all'ontologia degli oggetti, dal telefonino in poi. L'iperuranio delle forme è diventato una specie di ipermercato. Platone discount.

La rivoluzione delle cose, il trionfo dell'oggettistica. Chi ha vissuto il 68, anche da bambino, ed è stato ragazzo almeno negli anni Settanta, ha sentito parlare di rivoluzione come di una promessa o una minaccia storica. Venivamo dal secolo delle rivoluzioni, anzi tutta la modernità si è caratterizzata per le rivoluzioni. Con la modernità la parola rivoluzione passò dagli astri ai popoli. Prima la rivoluzione aveva un significato astronomico (nel senso classico di *revolvere*). Poi ebbe un significato storico, politico, ideologico. Ora torniamo alle origini, la post-storia somiglia alla preistoria. In un'epoca perduta nella soggettività l'unica oggettività consentita attiene agli oggetti. Il trionfo della tecnica. La pubblicità celebra la gloria dei corpi e delle cose. Nei gesti, nei gusti.

Gli uomini si sono ritirati, restano le cose. La rivoluzione oggi si riferisce ai mezzi. La rivoluzione tecnologica, digitale, telematica, la rivoluzione dei trasporti. Gli assalti si fanno al Palazzo degli Affari e non al Palazzo d'Inverno. Gli unici cambiamenti che ci aspettiamo non provengono più dagli uomini e dalle idee, ma dalla tecnica e dall'economia. Del resto la globalizzazione è proprio questo: non è la rivoluzione voluta da un ceto di rivoluzionari o innescata da un potere di reazionari, ma è la rivoluzione delle merci e dei media. Di fronte alla rivoluzione delle cose nasce il peggiore dei fatalismi, l'automatismo: non puoi fare nulla se non aggiornarti, segui il trend dell'oggettistica o muori. Il feticismo delle merci si liberò pure dal suo Mastro Geppetto, Marx. E nacque Pinocchio capovolto: per integrarti devi diventare burattino. Ti muove la tecnica.

Poi ci sono i fondamentalisti che si spaventano di questo corso e invocano la distruzione degli oggetti, il sabotaggio o almeno il fermo, e cercano con l'accanimento terapeutico del fanatico di tenere in vita fedi spente e ideologie svanite. Sono i nuovi luddisti, i nuovi iconoclasti del mercato, gli adoratori dello specchietto retrovisore.

In mezzo ai due fuochi, tra i cinici e i fanatici, tra gli schiavi degli oggetti e i servitori della Causa Cieca ci sono gli uomini pensanti, gioiosi e sofferenti, impregnati di cultura umanistica, che credono ancora nella gerarchia degli esseri e dei beni, sanno distinguere tra una cosa inanimata e una animata (nel senso dell'anima e non dei cartoon) e preferiscono festeggiare il compleanno della zia piuttosto che del frigorifero.

Ma si può parlare di grandi filosofi e scrittori soffermandosi sempre sul lato politico o erotico? Si può giudicare Heidegger, per esempio, per un'iniziale adesione al nazismo o per un adulterio? Potremmo sbrigare dicendo che i grandi sbagliano in grande. Ma qui si giudicano i grandi dal lato piccolo. Nei grandi la vita è trascurabile rispetto all'opera. Non si giudica un pensiero dalle uova al tegamino; magari perché si è capaci di capire solo le ricette di cucina.

Sbucciate un uomo del suo potere, del suo patrimonio, della sua carica e dei suoi titoli e vedete cosa resta: se non resta niente, non vale niente. La stessa cosa vale per uno scrittore: sbucciatelo della sua vita, delle sue scelte, delle sue compagnie e vedete cosa resta: se resta intatta la sua opera, a dispetto della sua vita, è un grande. Il resto è nulla.

Cadono a uno a uno, come foglie secche d'autunno, gli intellettuali santificati dal 68 che detengono le chiavi del potere culturale e ideologico in Europa. Si scoprono i loro altarini, le loro meschinità, il loro passato ossequio alla bestia nera e alla bestia rossa. Ne sono usciti tanti, negli ultimi tempi, come Günter Grass e Jürgen Habermas; ma c'è un plotone in Italia di intellettuali che al mattino, quando erano giovani, sono stati fascisti e magari pure razzisti, all'ora di pranzo si sono scoperti partigiani o fiancheggiatori dei medesimi, plaudendo al sangue versato dai vinti; il pomeriggio sono stati compagni del comunismo in versione stalinista, se di prima generazione, maoista e cubana se di seconda. E ora, la sera, da liberal continuano a bacchettare i non allineati e i revisionisti. Si dovrebbe ritorcere la loro stessa intransigenza. No, niente rappresaglie su base biografica. Meglio giudicarli dal valore delle opere. E questo per molti di loro è perfino peggio...

I Grass lamentano che è in atto una guerra per delegittimarli. Voglia il cielo che ci sia una guerra civile nella cultura: vorrà dire che gli schieramenti almeno sono due. Finora si è trattato solo di una caccia all'uomo trasgressore del canone, scrittore o vescovo che sia.

Dopo il 68 quali sono i dogmi a cui sottoporsi? Se ne potrebbe ricavare un catechismo: primo, l'antifascismo è il signore dio tuo. Secondo, ricordati di santificare i festival del cinema, della cultura e di tutto, gestiti dai reduci e figliocci del 68. Terzo, non nominare parole scorrette invano (es. negro, handicappato, cieco, spazzino, deviato). Quarto, onora i gay e le lesbiche. Quinto, non citare gli ammazzati del comunismo, dai gulag alle stragi nostrane. Sesto, non fornicare con autori proibiti e non dialogare con i reazionari. Settimo, commetti atti impuri, attento solo alle malattie. Ottavo, ama il prossimo lontano, meglio se neri, islamici o rom e disprezza il vicino, il famigliare. Nono, desidera le religioni d'altri, disprezzando la tua. E desidera pure la roba, la donna, il corpo e la lingua d'altri. Decimo, ingoia questo decalogo per tenerlo dentro di te e non far capire che qualcuno ti pilota. Firmato: L'Intellettuale Collettivo, carta intestata della polcul, la polizia culturale.

Il video mise incinta la politica e nacquero due figli: il berlusconismo e il veltronismo, gemelli americani. L'ideologo di casa fu Maurizio Costanzo, che come Hegel ebbe una destra e una sinistra. Il veltronismo è il gramscismo ripassato nella padella di Bernabei, che fu nel 68 il Gramsci della Dc, la versione televisiva dell'Italia parrocchiale.

L'egemonia veltronica è ecumenica, dorotea, assorbente; si fa ma non si dice. Nega che la cultura, l'arte, il cinema e la tv possano essere bipolari; un'egemonia senza conflitto, anzi col concorso dell'avversario, ridotto a gadget, previa vasectomia. Dall'altra parte, nessun leader moderato, cattolico, liberale o di destra ha mai perseguito un progetto culturale; da quelle parti non c'è stato nessun Bottai o Togliatti, ma nemmeno un Veltroni. Il vuoto ha preso il nome di berlusconismo, ma non c'entra col leader politico. In editoria, cinema e tv il berlusconismo controlla l'hardware, non il software, lasciato al Nulla guarnito di tette, quiz e tv defilippica; o subappaltato al veltronismo e affini. All'egemonia culturale i moderati hanno opposto l'allergia culturale; all'ideologia l'ideofobia.

Ci coglie un'angoscia infinita nel ricordare lo sguardo vivo e disperato di Piergiorgio Welby, la sua faccia larga e le sue braccia esili, i suoi tubi e le sue ore contate. Beati coloro che erano così sicuri nella certezza dell'eutanasia. Non si può tenere in vita artificialmente una persona ormai terminale e sofferente: ha ragione Giovanni Reale a sostenere che non si può essere ostaggi di una macchina, perché «non di sacralità della vita si tratta, ma di sacralità della tecnica». Ma quante persone sono tenute in vita da una macchina o da una terapia, dunque dalla tecnica? Quante vite sono legate alla dialisi, al polmone o al cuore artificiale, sono appese a una pasticca, un peacemaker, un defibrillatore, una chemioterapia, un'incubatrice, tutti frutti della tecnica; a che punto finisce la sacralità della tecnica e da che punto comincia la sacralità della vita?

Welby è morto di accanimento mediatico. La spina è stata staccata e i radicali hanno cantato vittoria nella loro missione mortuaria di disobbedienza civile. Resta l'immagine ossessivamente ripetuta di una persona cosciente e intelligente fino alla fine, che guardava le telecamere con due occhi neri e interrogativi, da cui coglievi la lucidità della

mente. Non sembrava un malato terminale, Welby, non viveva un'esistenza vegetativa appena animata dal dolore. Non sembrava tenuto in vita attraverso accanimento terapeutico, perché non era una persona ridotta a cosa, ma si avvertiva la sua umana presenza nella pienezza di anima e psiche. L'agonia plateale di Welby, il tambureggiante tifo dei media in favore dell'eutanasia, le infinite repliche di quelle immagini... Sì, lo spettacolo è servito per sollevare il problema in faccia alla gente, ai medici e alle istituzioni. Così si è fatto di una tragedia intima un pretesto ideologico e politico; si è fatto di un uomo morente un fenomeno da baraccone; perché si è profanata la solitudine del morente in una specie di referendum o di sondaggio.

La tecnica si ripete implacabile: si prende un caso estremo, lo si carica di pathos e poi sull'onda emotiva di quell'esperienza singolare ed estrema si deduce la bontà, il diritto, l'inevitabilità di estendere la richiesta: viva la muerte, eutanasia... È inaccettabile l'accanimento terapeutico, se è provato e se riguarda soggetti ridotti a oggetti. Ma serpeggia il diritto al dolce morire quando vivere non ci piace o ci ha stancato. O il diritto a staccare la spina quando un'esistenza è di peso per gli altri. O l'eutanasia per malati abbandonati, affinché si possano utilizzare i loro organi. Lasciate al morituro, ai medici e ai famigliari la responsabilità morale e legale di decidere, con tutte le sue conseguenze, mitigate dalla pietas che si conviene in casi tragici come questi. Ma la legge e la pubblica sanità perseguano sempre e comunque il progetto di tenere in vita. Qui torniamo alle esperienze vissute: quante spine vengono staccate in silenzio, quante macchine cessano di tenere in vita esistenze ormai spente? Il lume del ricordo e il velo dell'oblio si accavallano nella memoria di ciascuno di noi.

Apologia del lavavetri. Pugno di ferro contro il Terrore che corre sul parabrezza, il Diabolico Lavavetri, elevato a emergenza nazionale. Città che chiedono lo stato di cala-

mità per fronteggiare la lavavetreria organizzata, sindaci e giunte di sinistra che scoprono la tolleranza zero. Tra gli immigrati clandestini in libera circolazione nel nostro paese ci sono criminali di ogni tipo, spacciatori, guidatori alcolizzati, ladri e scippatori, sfruttatori e stupratori di donne e di bambini, trafficanti d'organi, perfino terroristi in via di sviluppo. E con loro sono comprensivi, umanitari. Invece, per segnare la svolta repressiva, i sessantottini di ieri insorgono compatti contro i lavavetri, che lavorano alla luce del sole e dei fari, e almeno nelle intenzioni non sporcano, non aggrediscono, ma provvedono alla trasparenza, alla glasnost dei vetri delle auto e alla migliore visibilità degli automobilisti. Non saranno benefattori e nemmeno onesti lavoratori; solo poveracci, magari molesti e questuanti. Non vi pare un po' vigliacco, davanti a tanti delinquenti, che «facite a faccia feroce» solo contro i lavavetri? Per l'astuto premier, l'emergenza sarebbero invece i posteggiatori abusivi, che compiono notoriamente crimini contro l'umanità. E quelli che spacciano fiori al ristorante, perché non chiedere per loro la pena di morte? E gli abusivi alle pompe di benzina, pericolo mortale, non sono da deportare? Ma volete davvero farci credere che sono questi i fattori di rischio della sicurezza? Volete davvero rifarvi sulla lotta ai vu' lavà un'immagine decisionista e tosta? Se questo è il Partito dell'Ordine, meglio aderire al Movimento Anarchico dei Lavavetri Disorganizzati.

Tremila anime, due soldi, un piccolo comune. Ma la notte bianca no, non si tocca. L'ultimo grido del 68, ormai inveltronito, sbarca in periferia. L'acme dell'orgasmo paesano è la notte bianca. Ce l'abbiamo pure noi. Ma condannare un piccolo paese a passare la notte in bianco è una festa o una punizione? Che ci fanno i poveri abitanti di un piccolo comune per una notte intera in giro nelle quattro strade che battono tutto il dì? Il solito concertino skrauso, inevitabilmente di serie C, la solita taranta? Non si possono permettere attrazioni di grande livello, non

hanno molti luoghi oltre la piazza principale, il caffè del centro e il circolo del paese. Una metropoli offre attrazioni, a cominciare dallo spettacolo di se stessa, migliaia di giovani che sciamano lungo le strade. Ma un paese che esorta qualche decina di giovani a tirar tutta la notte, che li istiga a viaggiare di paese in paese, di notte bianca in notte bianca, quasi a inventare un nuovo cococò, il debosciato da notte di professione, non è un po' triste? Il vero provincialismo è questo, imitare la città, arrivare in ritardo, in piccolo, al kitsch, che è poi la ripetizione pacchiana dell'originale. Capisco le ragioni pratiche di consenso, l'impressione di modernità, l'idea di amministrazioni aperte ai giovani... Però questo bagno pubblico di rock, questo welfare della pizzica, ricorda l'Eca di una volta, l'Ente comunale assistenza applicato al circenses e non al pane per i poveri. Un po' sovietico questo sballo comunale. Avremo il 68 di Stato e la cassa integrazione per i divertimenti?

Il santo, la banda, gli spari, l'illuminazione. In estate i paesi festeggiano i loro compleanni, le feste patronali. Le concentrano nell'arco estivo per farle coincidere col ritorno in patria degli emigrati. Ci torno anch'io. Ma mi aggiro tra luminarie e bancarelle come uno straniero in patria, circondato da neri che vendono elefanti in legno, cd masterizzati e caricatori di cellulari, arabi che sciamano con imprecisati malloppi nei vicoli del centro storico, peruviani col loro artigianato finto etnico, più qualche cinese che vende cianfrusaglie di pacchiana inutilità. Torni nella piazza del tuo paese per cercare il sapore del tempo perduto e ti sembra di essere sceso in Senegal o in Costa d'Avorio. Sotto il monumento dei caduti hanno allestito un campo profughi per neri, il diurno è una specie di ricovero per maghrebini homeless, lo stand dei cinesi occupa il giardinetto dove pomiciavano un tempo i ragazzi alle prime armi. I luoghi più tipici del tuo paese sembrano i padiglioni di una fiera internazionale; cerchi la tradizione

e trovi la globalizzazione, girone sfigati. Torni nel grembo materno della tua terra e trovi l'ipermercato dei vu cumprà. Una festa, spiegano gli antropologi ma anche l'esperienza della vita, è un evento che fa uscire dalla vita quotidiana. Invece l'invasione globale riduce la festa a un suk in cui si vendono le stesse cose di ogni luogo e di ogni giorno.

Fanno tenerezza i venditori abusivi extracomunitari quando raccolgono velocemente le loro masserizie all'arrivo dei poliziotti e si disperdono con fagottoni immensi sulle spalle; lampeggiano i loro occhi bianchi di paura in quelle facce nere spaventate. Capisco che si possa dedicare un mercatino agli immigrati, capirei persino una specie di festa dell'ospitalità, dedicata al commercio dei loro prodotti. Ma la festa patronale no. Siamo animali multipli, abbiamo bisogno di esperienze plurali. La festa patronale è la festa delle nostre origini, che ci riannoda alle tradizioni, ci riconcilia con il mondo dei nostri padri e dei nostri nonni, con l'infanzia e il mondo nostrano. Non possiamo farla diventare giochi senza frontiere, il Bronx o una specie di raduno degli sfollati del pianeta. Meglio abolirla, a quel punto, piuttosto che snaturarla in una specie di notte bianca e globale. Che ci azzeccano i neri con san Pantaleo e i cinesi con la Madonna del Pozzo? Chi dice che questo è razzismo è un cretino. Il razzismo nasce al contrario da chi non comprende l'esigenza di coltivare il locale oltre al globale, di tutelare l'identità a fianco della solidarietà. Se schiacciamo tutto con un rullo compressore, allora esplodono le identità represse e mortificate e assumono forme aggressive, tribali, razziste, xenofobe. Una persona, una comunità hanno bisogno di occasioni per aprirsi al mondo e per conoscere, e di occasioni per ritrovare il proprio habitat, la propria casa, ciò che è specifico e inconfondibile. Abbiamo bisogno di novità ma anche di rassicurazioni. Non puoi tornare a casa e trovare una cinese al posto di tua madre. È come se alla sagra del pesce azzurro si vendessero cotolette alla milanese. Ogni cosa al suo posto, secondo il suo tempo.

Il 68 spazzò via la borghesia. Non morì, s'intende, né fu sostituita da una società di eguali. Ma passò alla clandestinità, continuò a vivere sotto falso nome, con pseudonimi generici, come utente, consumatore, cittadino, ceto medio. Scomparve nella rappresentazione del paese il prototipo della famiglia borghese; riapparve in pubblicità per vendere zuppe e merende. Lo spot, ultimo rifugio della borghesia.

La parola d'ordine della borghesia in vigore fino al 68 era: ossequi alla signora. Era l'Italia delle Millecento gonfie di famiglie, cane volpino e zia nubile a carico. Longanesi dette anche un volto e un paio di baffi al borghese, quell'essere di mezzo, né ricco né indigente, istruito senza esser propriamente colto, che teneva all'oro e al decoro ed esibiva le buone maniere insieme all'argenteria di casa. Il borghese cedeva il posto in tram alle signore, salutava sollevando il cappello Borsalino, diceva «prego» e «non c'è di che». E congedandosi non dimenticava mai di mandare gli ossequi alla signora.

La signora, ingombrante ombra, incombeva sulle spalle del consorte, non a caso curvate in segno di peso e di subordinazione, come lo disegnava l'inesorabile Longanesi, maestro del dettaglio. Fa ridere chi parla di emancipazione femminile. Quelle mastodontiche signore dell'era prefemminista, con la permanente infilata come un elmo, regine della casa e delle cerimonie pubbliche, erano le mandanti dei loro mariti. Anche tumulate in casa, dirigevano il traffico famigliare e teleguidavano consorti e figlioli. E poi le loro case non erano gli odierni mini-deserti per coppie sole, ma erano gremite di visite, e vicini, vi soggiornavano suocere, zii preti e cugine, uno sciame di figli, nipoti e famigli. Si faceva conversazione per ingan-

nare l'attesa dell'avvento di Nostra Madre Tv. La differenza tra signore e signorine non era data dallo status ma dalla menopausa: Signora, nel gergo borghese, è una donna da ossequiare ma da non desiderare. Tanto appetito, poca appetibilità. Signorina, invece, poteva esser tutto: sbarazzina o bigotta, ammiccante o illibata.

Le signore dei borghesi erano istituzioni con mammelle. La signora era un mausoleo vivente e turrito, con cipria, rossetto e collanine. Esequie alla Signora, ironizzava Totò. Prima il borghese lo incontravi in giro, a passeggio, magari la domenica dopo la messa, con la sua signora sottobraccio, l'ombrello e il giornale sotto l'altro. Poi fu internato nella teca di vetro di un'automobile o davanti alla tv. Si defilò a pezzi, usando, come suo solito, il sistema rateale. Prima scomparvero la sua cravatta, i suoi colletti inamidati, le sue scarpe lucide di cromatina in rima con la testa luccicante di brillantina. Diventò casual. Poi scomparvero i suoi modi urbani, le sue letture, il suo eloquio garbato, riguardoso e ipocrita, le sue inibizioni. Quindi sparì il suo status: non fu più cittadino ma silvestre o borgataro, residenziale o periferico. Al posto del senso civico sviluppò il senso cinico. Per autodifesa. Se statale, diventò solo impiegato pubblico. Perse il decoro e la fierezza di essere tale; si dette alla latitanza, tra doppio mestiere, assenteismo parassitario, vergogna di dirsi statale. Al posto del Borghese venne fuori il Signor Cetomedio, con velleità da nobile e arroganza da cafone.

Da qualche parte dev'essersi nascosto il Borghese. Magari trasformato, col cellulare al posto del longanesiano orologio a cipolla, con le lenti a contatto al posto degli occhialini con la catena, come lo ritraeva Longanesi. Senza il panciotto e con i jeans. Il borghese aveva senso del rango, delle proporzioni e del limite. Ogni cosa al posto giusto e nella giusta misura. Detestava gli sguaiati e gli esagerati, non amava gli eccentrici se non sul palcoscenico. Era un

moderato ma quando era esasperato chiedeva a mali estremi estremi rimedi. Il borghese sapeva che è passato il tempo delle grandi fedi, però sapeva pure che non si può vivere alla giornata per il proprio ombelico. Amava la vita comoda perché non era un eroe, ma detestava i porci comodi perché non era un maiale.

Uscite dalla clandestinità cari borghesi, cessate la quarantena inaugurata dal 68, lasciate nella vita, sui giornali, nella realtà quotidiana, le vostre impronte digitali e culturali. Regalatevi una sanatoria, come gli immigranti, siate badanti di voi stessi. Parola d'ordine per riconoscersi: ossequi alla signora.

Ah, come ci mancano persone come loro... A destra Longanesi e Montanelli, a sinistra Pasolini e Sciascia. Basta un anniversario e si tira fuori il fazzoletto dalla tasca per mettersi a rimpiangere le pietre dello scandalo che non ci sono più nell'epoca delle pietre dai cavalcavia. Siete proprio sicuri che la mamma dei talenti arrabbiati, capaci di spiazzare e sconcertare in casa propria, sia entrata in menopausa? Non vi sorge il dubbio che con quelle caratteristiche di bastian contrari sia più difficile oggi trovare accoglienza? Già alla loro epoca ebbero le porte chiuse, figuriamoci adesso che devi passare un triplice filtro: mercato, canone e lobby. Devi stare dalla parte giusta o, se proprio scegli il lato opposto, devi starci intero, senza sparigliare.

Già al suo tempo si ripetevano le battute di Longanesi al bar e nelle redazioni; ma i grandi quotidiani non lo filavano. Il «Borghese» di Longanesi a stento arrivava a ventimila copie, e lui negli ultimi anni, quando era già Longanesi, era isolato, quasi schifato dagli intellettuali... La stessa sorte ebbe Prezzolini. Gli chiusero le porte tutti, perfino il suo allievo Montanelli. Quanti giornali non avrebbero loro perdonato d'essere conservatori, e anarchici per giunta? Chi pubblicherebbe oggi il *Battibecco* di Malaparte? Fasci-

sta agli occhi della sinistra, comunista agli occhi della destra; e quel che è peggio avevano ragione entrambi... E Guareschi? E Panfilo Gentile? E Montanelli, quando è stato beatificato, prima, durante e dopo il 68, quando fondò «il Giornale», quando fu gambizzato o solo dopo che attaccò la destra? Di Pasolini abbiamo detto e così Sciascia, irriducibile al manicheismo bipolare dei nostri giorni. Sarebbero ai margini, visti come animali curiosi, capricciose deformità della natura, come i mostri del circo: la ragazza mosca, l'uomo ragno, la donna cannone…

In principio furono gli oroscopi, i segni zodiacali, e gli ascendenti. È uno dei più diffusi argomenti di conversazione, soprattutto tra le donne o in fase di corteggiamento; un modo per penetrare nei segreti dell'altro, intrecciare le compatibilità astrologiche e carpirne i tratti più intimi, il carattere più autentico e la sorte ventura. Dai segni zodiacali si passa a dosi più forti. Non basta conoscere i destini, si vuole anche pilotarli o almeno favorirli. Così esplode il ricorso al guru, al santone, alla veggente, alla maga, al maestro orientale, latinoamericano o africano; non solo per farsi predire con precisione personalizzata la rotta della propria vita, ma anche per orientarla e influenzare quella di chi amiamo o odiamo, di chi è l'obbiettivo o l'ostacolo. Magie bianche ma a volte anche grigie e nere, fatture d'amore, di carriera ma a volte anche di morte, riappaiono nel pieno della nostra società avanzata; e utenti non sono le tribù residue dell'Italia arretrata, ma ragazzi, studenti, gente da sballo e da internet. La tecnologia avanzata offre vaste connessioni magiche; dopo i siti erotici, sono i siti più visitati. Il ricorso al paranormale e al soprannaturale, a esorcismi e malocchi, trova testimonial convincenti per il target giovanile: cantanti, attori, calciatori. La fiction rende più labili i confini tra la realtà e l'immaginazione; l'uso di allucinogeni e oppiacei fa il resto. Dopo la fede non c'è la ragione. Dopo i credenti vengono i creduloni. Dopo i santini, arrivano i santoni.

L'inferno è vuoto, rassicurano i teologi; perché ha traslocato sulla terra, verrebbe da dire, notando il diffuso satanismo, anche implicito. Un gigantesco buco si allarga nell'anima dei contemporanei, esacerbato dalla solitudine di massa e diventa discarica di tutte le superstizioni. La fede non sparisce ma si trasforma; anzi, in replica, si deforma.

Il velodramma. Molti paesi europei hanno deciso, per salvaguardare la laicità dello Stato, di mettere al bando tutti i simboli religiosi, islamici e cristiani inclusi. Un rimedio peggiore del male. Perché non salvaguarda la libertà di ciascuno ma promuove la rimozione forzata delle scelte religiose di tutti. Istiga alla clandestinità delle fedi, sottintende un senso di vergogna e di arroganza nell'esibire qualunque simbolo religioso, suggerisce l'idea che solo i simboli della demenza, dai piercing ai tatuaggi, dalle labbra siliconate alle tette gonfiate, siano consentiti e universalmente accettati in una società laica.

Quando dicono di proibire il velo, penso alla Madonna con il velo in testa e poi alle vecchie che affollavano le chiese di paese, tutte avvolte in veli neri, taluni di pizzo, che indicavano due tenere e miti cose: l'amor di Dio e il rispetto di una vedovanza.

I sapientini dicono: non c'è scritto nel Corano e da nessuna parte l'obbligo del chador e tantomeno del burqa, e l'infibulazione non è pratica islamica. Certo, precisini, non è l'Islam a imporre quegli usi, noi notiamo solo il rovescio: di solito coloro che usano il chador, il burqa e l'infibulazione sono islamici.

Dicono di proibire il velo per tutelare la donna islamica dalla sopraffazione religiosa e maschilista e aiutarla a emanciparsi. Ma ce lo hanno chiesto le interessate? Vogliamo farle passare da una tutela all'altra, da quella dei mariti a quella nostra, costringerle al femminismo, impor-

re loro i nostri percorsi? Oppure vietiamo il velo perché cozza con il progresso, la nostra civiltà; ma così facciamo dell'Occidente liberale una civiltà imposta per decreto, persino nel vestiario... Se qualcuno viene a vivere da noi, deve rispettare le nostre leggi, i nostri simboli e i nostri costumi, insomma la nostra civiltà, ma non abbiamo il diritto di farlo rinunciare ai suoi e di privarsi della sua identità. Chi crede a una fede non deve nascondere i suoi simboli come se fosse un'offesa agli altri. Sia libero di esporli. E se da cristiani ci sentiamo invasi dai loro simboli, abbiamo un modo per reagire: non vietando e denigrando i loro, ma esponendo e rispettando i nostri.

Quali sono i limiti della libertà religiosa? Quelli dettati dal codice penale e civile: se procura danno a terzi; se è necessario identificare una persona per ragioni di sicurezza; se il culto è stato imposto con la violenza; se copre e oltraggia i nostri simboli. L'infibulazione è violenza sui minori e non può essere consentita; ma la circoncisione, che riguarda pure gli ebrei, non è anch'essa una violenza su minori? Chi ritiene che le pratiche di fede valgano per lui al di sopra di tutto, legge nostrana inclusa, torni nel suo paese e rinunci in nome di Allah agli agi della civiltà occidentale. Sacrifichi il suo benessere materiale nel nome del suo paradiso; ne vale la pena, dal suo punto di vista.

Per testimoniare che viviamo i postumi della storia, che siamo ai saldi di fine epoca, fioriscono giornate della memoria su ogni evento luttuoso del passato, lapidi, muretti e vie commemorative, risarcimenti toponomastici a memorie rimosse o cancellate. I comuni che passano da uno schieramento all'altro, procedono affiggendo targhe alterne: ecco i nostri, via i loro. Assediati da giornate e vie della memoria, in un'epoca votata all'ignoranza del passato, auspico una giornata dell'oblio, un viale della dimenticanza e una piazza pulita, per continuare a vivere senza essere schiacciati dal peso funesto della memoria.

La grande poesia nasce dal bambino che si stupisce di vivere, di essere e di svanire. La grande filosofia sorge dall'attitudine infantile alla meraviglia, è la domanda che sorge dopo lo stupore. La grande arte è la ripresa giocosa del mondo, il tentativo di far coincidere creazione e ricreazione. Un bambino morto riposa dentro di noi, diceva Curzio Malaparte che bamboleggiava anche da grande; ma a volte il bambino si sveglia e sussurra, anzi in un vero artista non muore mai ma gioca a fare il morto, per poi risvegliarsi appena vanno via le apparenze idiote della vita adulta ridando vita al suo universo magico, sognante, infantile. L'arte è un giardino d'infanzia, che somiglia al giardino supremo, il paradiso. Fitto di mele, angeli e serpenti, salvezze e dannazioni.

Dal 68 in poi vogliamo restare bambini, creativi, giocosi. Vogliamo vivere la realtà come sogno e capriccio, simulazione e piacere, vogliamo scaricarci di ogni limite e responsabilità, riteniamo che la vita vera coincida con la vacanza, l'eros, la fiction, il walkman, il lifting, insomma con tutto ciò che ci allontana dalla realtà. Non vogliamo far figli perché i bambini siamo noi e non ammettiamo concorrenti e intrusi. Ma solo i geni sono dispensati dal fare figli, perché i loro figli sono le loro opere; il loro sperma serve per dipingere, per scrivere, per generare corpi celesti e non umani. Il genio è destinato a una virtuosa vasectomia. Gli altri, invece, è meglio se procreano: le loro opere sono le loro creature. I veri talenti possono permettersi il lusso di essere bambini a vita, perché sono creativi e non solo capricciosi; deliziano il mondo, di cui sanno cogliere il cuore, e non solo se stessi. Bisogna esser grandi per restare bambini e avere il diritto di esserlo a vita, anche da vecchi, anzi, soprattutto da vecchi. La leggerezza fa bene a tanti, ma l'infanzia permanente è un privilegio esigente…

La bellezza non salverà il mondo, come pensava Dostoevskij, ma lo danneggia. Ogni giorno in tv, sulle riviste, su internet, nei manifesti, al cinema e ovunque, il culto della bellezza miete milioni di vittime: non c'è evento, spettacolo o pubblicità che non sia affidato al corpo, alla voce, al volto di magnifiche creature; non c'è messaggio che non viaggi sulle ali della seduzione. Subiamo un martellante paragone tra l'immagine lussuriosa di splendide ragazze e la realtà penosa della vita domestica. Guardiamo i loro corpi e i loro visi perfetti, le loro misure, la loro appetibilità e poi guardiamo chi ci è a fianco, o peggio ci guardiamo allo specchio e allora avvertiamo tutto il peso della gravità, della bruttezza e del paragone. Crollano la democrazia, l'uguaglianza, la libertà come diversità, e cade il diritto universale alla felicità. Felici possono essere solo loro.

I mass media istigano tutti, cani e porci, a vivere al massimo, a non privarsi di nessun desiderio, a godere e piacere, e sentirsi perennemente giovani, attraenti e in amore. Il solito psicofago ti invita a nutrire autostima: che fai, sfotti, hai visto con che top model dovrei confrontarmi e confrontare chi vive con me? E dovrei autostimarmi? Sorge una malattia sociale che colpisce l'anima mediante il corpo, si trasmette per via oculare e colpisce i centri nervosi e sessuali: la Pulcheropatia, malattia della bellezza.

La bellezza naturale atrofizza gli arti e le menti, dissuade dal duro esercizio di guadagnarsi la vita, fa credere che tutto piova dal cielo, innato, gratuito e naturale. Dépliant di se stessi, tutto si riduce a una questione di occhio e malocchio. Basta mostrarsi, ostentare il corpo e il sorriso per ottenere ogni cosa. Questo spegne l'intelligenza e l'umanità. La bellezza alla lunga abbrutisce, e infine volge al brutto.

Lo spettacolo della bellezza e il suo elogio permanente creano i seguenti danni sociali, individuali e famigliari: primo, mortifica chi bello non è, lo fa sentire uno scarafone senza il conforto della madre, crea autodisprezzo gnostico di massa. Il corpo diventa carcere. Secondo, genera frustrazioni collettive e insicurezze personali, perfino imprecazioni genetiche contro i propri genitori e i propri figli. Terzo, uccide i rapporti perché alimenta un feroce platonismo: per raggiungere la Bellezza doc, come prescrive la video-mitologia, è ammessa ogni infedeltà o il ripudio di chi ti è accanto. Quarto, crea ansia da competizione e angoscia da comparazione, istiga al lifting, al Viagra, alle plastiche, alle sofferenze da palestre, a ore e soldi persi in massaggi e trucchi. Quinto, alimenta odii virulenti. Il conflitto tra i belli privilegiati e gli infelici non belli se troverà un Marx e un Lenin innescherà una radicale lotta di classe, con sbocchi totalitari. Sesto, acuisce la caccia al potere, unico modo per disporre della bellezza, promettendo cambio merci (carriere e lusso contro sesso) o bilanciando il fascino della bellezza col fascino del comando. Infine, danneggia le bellezze perché le svuota. Rende le bellezze pigre, capricciose, narcise, allergiche alla maternità per il timore che deformi, diminuisca o trasferisca la bellezza sui figli.

La bellezza è socialmente pericolosa. Vista la diagnosi, ardua è la terapia. Se fossimo fondamentalisti risolveremmo il problema con il burqa. Se fossimo bruttisti, imporremmo il divieto di esibire la bellezza in luogo pubblico, fino a introdurre il reato di avvenenza. Arresti domiciliari, obbligo di clandestinità e chirurgia estetica per sfigurare il viso, rimpicciolire il petto, incellulire i glutei. Se fossimo moralisti, imporremmo alla tv un manuale Cencelli: per ogni bella velina, tre racchie in video. Modica quantità del bello. E programmi educativi che mostrino quanto le brutte siano più intelligenti, più virtuose e più feconde (la mamma dei cessi sta sempre incinta); e come le belle finiscano male, tra droga, prostituzione, sfiga, matrimoni falliti, sterilità, molestie, inconcludenza.

Ma fanatici non siamo e come Cecco Angiolieri confessiamo il debole per la bellezza e nulla faremmo per sfigurarla, nasconderla e oltraggiarla. Una sola obiezione resta valida: ogni società che venera una sola dea è destinata alla tirannide. E noi siamo a un passo dalla kalocrazia – il dispotismo della bellezza. Anche i pagani avevano il culto della bellezza ma erano politeisti. Usiamo non solo gli occhi del corpo ma anche quelli della mente, come insegna Platone: ci sono più cose in cielo e in terra dei corpi umani e della loro bellezza, cose che si vedono di meno ma si sentono di più, che colpiscono di meno ma durano di più, che si notano di meno ma incidono più dentro. La bellezza è una dea; ma anche il coraggio, l'intelligenza, la generosità, la lealtà sono dèi. La bellezza regna nell'estetica, non nell'etica, nella scienza, nell'ontologia. E poi c'è la bellezza della parola, del sentimento, dell'arte, della natura; non solo dei corpi che, a differenza delle anime, passano e appassiscono. Alla fine viene il bello.

III

La primavera dello sfamiglio

Gruppo di famiglia in un inferno

La rivoluzione nella storia, nella politica, nella fabbrica è finita da un pezzo. I suoi funerali si svolgono in forma strettamente privata. La rivoluzione prosegue in famiglia. Questo capitolo è dedicato alla rivoluzione domestica e famigliare: il 68 consegnato a domicilio. Ne sono coinvolti padri, madri, ragazzi, vecchi e bambini.

Il 68 si è spostato in famiglia, si è fatto bioetico, sessuale e intimistico. Perché si è capovolto il rapporto tra pubblico e privato. Non siamo più nella fase dello sconfinamento degli ambiti, come dicono ancora taluni, ma ben oltre: stiamo all'inversione delle sfere. Abbiamo scambiato il pubblico con il privato.

Cosa vuol dire che pubblico e privato si scambiano le parti? Se hai un'idea, una fede, una religione, se hai una visione politica, una cultura, una filosofia, devi nasconderla in fretta, tenerla per te, perché le convinzioni, i valori vanno privatizzati, ricondotti nel recinto dell'interiorità. Perfino il lutto, un tempo corale e perfino teatrale, deve sparire dall'orizzonte pubblico; insieme al morto, ribattezzato appunto scomparso.

Invece, se hai una storia intima e magari scabrosa da raccontare, se hai un matrimonio in crisi o una situazione famigliare delicata, se hai un'inclinazione sessuale diversa, uno sfogo o un segreto da rivelare o un buco della serratura da mostrare fai outing. Interiorizzazione del pub-

blico, esternazione dell'intimo. Ciò che è privato si confessa in pubblico, esige pubblico. Con la scusa dei diritti civili, la città entra in casa. Qui ha vinto davvero il 68: il personale è politico.

I panni sporchi si lavano in candid camera, con la complicità attiva e volontaria della vittima. La società inibita lascia il posto alla società esibizionista. Milioni di narcisi si specchiano nell'acqua e sgomitano per vedere il loro riflesso.

Il privato diventa pubblico tramite la pubblicità, che porta la vita privata in piazza. Espone e propone modelli di vita famigliare e privata per guidare i consumi e incanalarli nei trend. La somma dei privati fa il pubblico, televisivo e plateale.

Anche la questione omosessuale esplode per il passaggio indebito dalla sfera privata alla sfera pubblica. Non suscita conflitto l'omosessualità in sé, che non è una novità, ma il suo uso pubblico, la sua esibizione. La religione nel nome della morale esige che l'omosessualità non sia praticata; il senso civico chiede invece che non sia elevata a modello. Il senso civico è invertito.

Un tempo, nota Adriano Sofri, donna pubblica era solo la meretrice. La donna era la custode del privato. Oggi, per fortuna – dice Sofri ispirato dalla religione sessantottarda – i panni sporchi si lavano in pubblico; così si evitano la violenza brutale, la prepotenza, la discriminazione nell'ombra del privato. Abbiamo ogni giorno sotto gli occhi notizie esattamente opposte: da quando i panni sporchi si lavano in pubblico, violenze brutali, prepotenze e discriminazioni sono all'ordine del giorno. Se ne parla nei media e l'effetto imitativo li moltiplica. C'è violenza come prima, ma con ripresa televisiva e dibattito seguente. Come si diceva nel 68: tutto è politica. Eccetto la politica. Colpisce l'evoluzione da Marx e Freud a Maria De Filippi. Bandiera rosa trionferà.

Anche il nemico pubblico si è fatto privato, perfino domestico. Il nemico principale non si distingue più per la distanza ma per la sua prossimità. Crescono gli assassini famigliari. Crimini partoriti dall'amore che degenera in possesso e si fa maligno, dal dolore che non si riesce a sopportare, dallo scompenso tra la propria mente e il mondo, i desideri e i limiti della realtà. Cova nella nostra vita un potenziale di aggressività repressa e depressa che un tempo si esprimeva nella politica, nella guerra, nella lotta, e oggi esplode verso chi ti è più vicino, tra le pareti di casa, in una guerra famigliare. Esplode la violenza verso chi più ami e di cui hai più bisogno: troppi omicidi sono suicidi mascherati, delegati o solo differiti. Amputazioni di sé, desideri deliranti di sottrarre i cari al male del mondo, portarli con sé in un disperato altrove, averli tutti per sé. O di salvarsi tramite dannazione dell'altro, emancipandosi da chi riempie la tua vita.

Lo sfascio famigliare ha prodotto una nuova figura tragica, grottesca e vagabonda: lo sfamiglio, che non è semplicemente un single, ma il profugo e il superstite dall'esplosione che ha colpito al cuore la cellula basilare della società, la famiglia.

Quindici all'ora. Per essere compiute da bipedi, come corrono le separazioni in Italia. Tu stai seduto per un'ora a una panchina o a un tavolo del bar e vedi trapassare davanti ai tuoi occhi quindici coppie, con famiglie annesse.

Lettura creativa delle statistiche: un matrimonio su tre finisce presto in divorzio, un matrimonio su tre non è più celebrato in chiesa, un matrimonio su tre in meno rispetto a trent'anni fa. E nello stesso arco di trent'anni, le separazioni triplicano. Un bambino su tre non nasce grazie all'aborto e derivati, una coppia su tre non fa figli, un figlio su tre nasce da immigrati, solo una coppia su tre ha più di un figlio. E per finire in bellezza, crescono i morti ab-

bandonati dai famigliari in obitorio. Questi ultimi si chiamano in linguaggio burocratico «salme senza interesse». Quanta crudeltà si racchiude in una frigida formula burocratica. Muori e diventi una salma senza interesse, nessuno si preoccupa di seppellirti. Disertano le urne per disinteresse.

Nascite, morti e matrimoni in una spremuta tragica di vita. Cosa unisce questa statistica ossessiva fra separazioni, gravidanze e sepolture? La solitudine trionfa sui vivi, i nascituri e i morti. Chi sbandiera come conquiste civili l'emancipazione delle coppie, delle donne, dei bambini, traduca in simultanea il senso: ha vinto la solitudine. Finalmente sovrani, ma di un regno senza abitanti.

Matrimoni, nascite, funerali; tutto è secondario, relativo e reversibile, a eccezione di se stessi. Si vive soli, si cresce soli, si muore soli. Vite senza interesse sfociano in salme senza interesse. Ce la cantiamo da soli, come le cuffie che ci avvolgono in urlante silenzio dentro noi stessi, abitacoli della solitudine. Crolla la famiglia perché è un vincolo, ci inchioda alla realtà e ci preclude le possibilità; fuori c'è il mare aperto, perché rinchiudersi nella prigione di una famiglia? E allora ti separi, eviti di figliare, abortisci, cerchi casa da solo, e quando muori nessuno verrà, non solo a piangerti, ma forse nemmeno a seppellirti. Già da vivi del resto ci seppelliamo col fai-da-te.

Famiglia, struttura arcaica e ingessata di unione, residuo di ere geologiche scomparse. Convivenza, forma labile e recente di unione, che aspira allo statuto di famiglia pur restando il suo contrario. Come pretendere di far indossare un'armatura a una medusa.

La famiglia è diventata una variabile secondaria e arretrata dell'accoppiamento. Si usa il sesso dappertutto, perfino per vendere brioscine, meno che per generare figli. Al

sesso si addice il piacere, la seduzione, il ruolo di testimonial pubblicitario e solo per incidente, regressivo e bestiale, capita di ingravidare e procreare.

È scoppiata la guerra mondiale contro i bambini. È una guerra spietata con soluzione finale, contro un nemico assoluto benché disarmato, che coinvolge islamici e occidentali. Bambini in ostaggio dei terroristi, bambini kamikaze, bambini violentati, stroncati dall'Aids, massacrati dalle mamme isteriche o depresse, abortiti o uccisi a priori dalla denatalità. Nella civilissima Olanda, protestante e schifosamente all'avanguardia su droga, pedofilia, sesso infame, eutanasia, matrimoni omosessuali, in una clinica a Groningen è permesso uccidere dolcemente i minori di dodici anni che non sono fatti per la vita. Malati che la clinica olandese decide di «terminare», dicono loro, dimenticando la esse iniziale. Dicono di aiutare le famiglie e i bambini a sparire dal mondo. Danno l'aiutino, come nei telequiz imbecilli. Crimini contro l'umanità presentati come gesti umanitari.

In tutti i luoghi della dolce vita, il filo conduttore è l'assenza di bambini. Un posto attraente è per definizione privo di bambini, passeggini, famiglie tradizionali e noiose, con marmocchi. A malapena ci sono i vecchi, purché potenti, abbienti e travestiti da giovani. I bambini no, perché non si mimetizzano nell'habitat, sono per definizione proletari, non sono utenti attivi della droga, del sesso, del potere. E piangono. I bambini non si addicono a una società avanzata; ovvero avanzata dalla generazione precedente.

I pochi superstiti del regno infantile sono ipernutriti, viziati e benvestiti; specie protetta, tecnologicamente avanzata, macchinette accessoriate dotate di ogni comfort, eccetto i genitori. Tenere i bambini nei recinti dell'idiozia, fuori dalla portata degli adulti.

Certo, è meglio vivere in una società come la nostra, avara di bimbi, e non tra chi li usa come agnelli sacrificali, li sgozza per Allah o li manda a morire. Nei paesi islamici vedi il sangue e il dolore dei bambini portati al piccolo macello rituale, per infibularli o circonciderli, li vedi avvolti in panni di sangue, tra le lacrime; e pensi al tranquillo rituale di battesimi cristiani e cresime, dove il massimo è un po' d'acqua in faccia alla creatura in fasce o il buffetto rituale per diventare soldati di Cristo. Non c'è paragone. Comune però è la guerra dichiarata all'infanzia. I bambini sono visti come i nemici dell'umanità perché ipotecano il futuro, sono cambiali viventi. L'Occidente li respinge perché si vuol godere il presente e non ha voglia di investire sul futuro e l'Islam li sacrifica perché l'unico futuro che conta è in cielo e non in terra. Così i bambini sono d'intralcio al paradiso in terra, o sono usati come voucher, come card, per accedere al paradiso di Allah. Tra l'Occidente che non li fa nascere e l'Islam che li manda a morire, è difficile per i bambini trovare asilo. Di loro sarà il regno dei cieli. Qui non c'è posto.

Disarmare i bambini, trovata geniale per impedire che da grandi siano guerrafondai. Gettate via le armi e uscite dalle scuole materne a manine alzate, piccoli potenziali assassini. Non date le armi giocattolo ai vostri figli, li educate alla violenza e alla guerra, dicono le anime belle e gli psicologi venuti dal 68. La criminalizzazione dei bambini paramilitari si estende ai loro genitori, additati al pubblico disprezzo come trafficanti d'armi e corruttori di minori. Un Carnevale portai in giro mio figlio vestito da guerriero: fui additato al pubblico disprezzo dalle mamme perbeniste pacifiste, come un allevatore di bin Laden: è lui il mandante del microcriminale. Tale padre tale figlio talebano.

Una pistola-giocattolo è assai più innocua di un giochino elettronico in cui non ci sono armi, ma è possibile disintegrare chi ti sta antipatico. Il gioco sublima la naturale aggressività che ci portiamo dentro, consente di esprimerla, incanalarla e disciplinarla in modo indolore e rituale attraverso la simulazione e la trasfigurazione. La biografia di violenti e terroristi narra che da bambini giocavano con le bambole e i santini. La guerra infantile a volte vaccina contro la guerra adulta. Giocando alla guerra, si sfoga nel bambino lo spirito bellicoso, se glielo impedite è come inibirgli di fare pipì: verrà represso, magari anche sessualmente avrà problemi, se è vero che l'arma è un simbolo fallico.

Togliamoci dalla testa il pregiudizio che i bambini nascano buoni e si rovinino da grandi, come pensavano i rousseauiani del 68 (Rousseau amava tanto i bambini da lasciare i suoi figli al brefotrofio). Si nasce crudeli, e poi col tempo alcuni diventano buoni. I bambini sono naturalmente e candidamente crudeli. Sono innocenti, nel senso proprio della parola, ovvero non sono in grado di nuocere, ma se potessero... Non illuda l'aspetto tenero e il faccino delicato; se potessero, massacrerebbero mezzo mondo, a cominciare dalla sorellina, per un game negato o per puro piacere di spettacolo.

C'è terrorismo in difesa dell'aborto. E c'è fatalismo, anzi peggio, automatismo. La convinzione che l'aborto sia una specie di necessità naturale e civile, una pratica acquisita e irreversibile, un tributo inevitabile al progresso, all'emancipazione della donna e alla liberazione umana. L'evoluzione prevede che i nostri avi siano scimmie e i nostri figli siano feti morti. Chi pubblica le foto di minuscoli corpi straziati da una dilatazione o un raschiamento e gettati in un cestino, viene accusato di barbarie: non chi pratica l'aborto ma chi lo mostra sarebbe un barbaro. Perché sarebbe civile mostrare un'esecuzione capitale e non un aborto? La menzogna di occultare la vita soppressa.

Perché è meritorio che una nave olandese di abortisti procuri aborti alle popolazioni ed è invece criminale aiuta-

re concretamente a non abortire? Perché difendere il diritto alla vita di una creatura sarebbe una barbarie? Come in Orwell le parole si usano a rovescio, diventa barbaro voler salvare una vita e minaccioso il solo pensarlo. Se gli aborti vanno calando, come dicono, è solo perché calano pure le gravidanze e le nascite. Piuttosto aumentano gli aborti tra le minorenni, e non sono cessati quelli clandestini.

L'attenzione viene interamente concentrata sui problemi della donna, dimenticando lui, il diretto interessato, il nascituro che non nascerà. La menzogna si vede già dall'espressione usata: interruzione di gravidanza. Non s'interrompe una gravidanza come un programma televisivo, ma una vita. E non solo per uno spot ma per sempre.

Per carità, c'è stato un voto di maggioranza in favore dell'aborto. Ammesso che col tempo e l'esperienza non sia mutata l'opinione, è lecito almeno chiedersi: ma se avessimo fatto un referendum popolare sulla pena capitale magari dopo una strage tremenda, o sugli immigrati clandestini, sul linciaggio in piazza dei pedofili, sullo scioglimento dei partiti, cosa sarebbe venuto fuori? La via referendaria non può essere usata e assolutizzata a intermittenza, quando coincide con i precetti della setta radical.

È comprensibile l'aborto terapeutico quando è in reale pericolo la vita della madre. Con più fatica ma è comprensibile pure l'aborto per una donna che è stata violentata. Più difficile accettare l'aborto eugenetico quando il bambino si annuncia malformato: è terribile il dramma dei genitori e la preoccupazione per un figlio non autosufficiente, ma spaventa questa selezione darwiniana che decide la vita di un'altra persona. Ma l'aborto compiuto per ragioni psicologiche e sentimentali, famigliari, economiche o sociali, è inaccettabile. Ed è l'aborto più praticato e spesso recidivo. Non ci sono problemi, pur rispettabili, che possano giustificare la soppressione di una vita. È un diritto

elementare e originario, che precede gli altri. Che sia almeno consentito tifare per la vita, e appoggiarla non solo moralmente ma sostenerla pubblicamente, concretamente, senza imporre niente e demonizzare nessuno.

Perché il diritto alla vita dev'essere rivendicato per i condannati a morte che hanno ucciso innocenti, e non può valere per una creatura inerme e incolpevole? Obiezione elementare, anzi infantile. Mai sentito però risposte convincenti. Davvero la vita prenatale non si può considerare vita? Trovo ipocrita chi dice di farlo per il bene della vittima, per risparmiarle una vita infelice: lasciate che sia lui a decidere da grande, non avete diritto di vita o di morte su di lui nel nome di una infelicità da voi decretata. Evitate le giustificazioni umanitarie: l'aborto non è un atto umanitario. Giustificatelo brutalmente con il fatto che non si può estirpare questa piaga, che non si può sradicare l'egoismo, che siamo fragili e incapaci di sopportare il peso di una vita sgradita. O che di vita ce n'è una sola, la propria. Ma non fingete superiorità etica e ragioni di filantropia.

Distinguiamo pure, come Giovanni XXIII, tra l'errore e gli erranti, comprendiamo il travaglio di chi abortisce e non ergiamoci a giudici del prossimo. Non conosciamo gli inferni altrui e soprattutto non decretiamo noi di mandarli all'inferno. Ma siamo uomini e dobbiamo assumerci la quota di corresponsabilità che ci spetta, non possiamo restare neutrali davanti a una vita che viene spenta nell'indaffarata indifferenza generale. Vogliono prendersi cura del mondo (*I care*) e poi se ne fregano del nascituro nella casa accanto. Presbiopia umanitaria. Dar voce agli assenti è la suprema forma d'amore.

È perfino preferibile l'obbrobrio della ruota degli esposti e la piaga dei trovatelli al decreto di morte per una vita sconveniente, senza interesse. Spaventa questa macabra prevalenza dei morti sui vivi che statisticamente segna

l'Italia, un paese allegramente funesto. Se essere un paese civile vuol dire che le bare battono le culle, preferirei vivere in un paese incivile.

Che bella scena d'altri tempi. Due mamme conversano spingendo i passeggini, una ha un bambino di scorta, attaccato alla carrozzina della sorellina. Ma che bello, una smentita su strada della denatalità, della sessualità sterile e omo. Ascoltando le due madri ben vestite, cogliamo nella loro chiacchierata le seguenti espressioni, scusandoci per il contenuto dell'intercettazione audiofonica: «'sti cazzi» ripetuta tre volte, come intercalare, «nei coioni» esclamazione meravigliata di risposta, qualche «testa di cazzo» sparsa con leggerezza riferita a mariti e colleghi, più contorno di escrementi umani e imprecazioni devote alla Madonna e a Dio coniugato in versione suina. Pensavo a questo leggiadro conversare mentre leggevo di manifestazioni contro le «mamme con il velo», le islamiche barricate nel chador e in veli affini. Certo, per ragioni di sicurezza, l'identità va manifestata; anche se siamo circondati da persone con casco per la moto di cui è difficile scorgere l'identità. Comunque si può capire il disagio per mamme coperte, come rapinatori, col passamontagna di Maometto. Ma paragonate le mamme col velo che inquietano la gente con le mamme senza veli sulla lingua: siete sicuri che il nostro problema femminile siano le bocche invisibili e non le sboccate?

Tu chiamale se vuoi emancipazioni: siamo alla donna camionista, con tutto il rispetto dei camionisti che almeno, accanto al frasario rozzo e ai poster osceni, sfoggiano in cabina anche la foto di Padre Pio e della Madonna.

Signore radical-chic, magari libere professioniste e non nel senso della strada; mamme, nonne persino, cresciute nel clima del 68, credono di dimostrare uso di mondo e spirito di modernità impiegando un linguaggio greve, infarcito di organi e pratiche sessuali, bestemmie di una volgarità da imbarazzare pure le caserme. Certo, non è prerogativa femminile; ma crea speciale disagio sentirsi circondati da queste altoborghesi battone del linguaggio; a quel punto meglio le puttane vere che si riferiscono al sesso non in metafora ma dal vivo. Lo vivono nel corpo più che nella mente e nel linguaggio.

Signore e signorine turpiloquaci, vi credete superiori alle vostri madri, nonne e vecchie zie, sputando porcate che Boccaccio vi fa un baffo all'inguine? Ritenete una conquista della donna aver raggiunto le pari opportunità della volgarità? È questo l'esito finale del femminismo, sentirvi finalmente allo stesso livello dei portuali turchi? Siete peggio delle donne antiche di nero vestite, chiuse in casa o in chiesa, che si facevano il segno della croce a ogni parolaccia del marito; quelle con la brocca sulla testa, ignoranti e con i peli a vista d'occhio, le ruvide massaie del mondo contadino e perfino le moleste signore della piccola borghesia di un tempo che costringevano mariti e figli a usare le pattine per non sporcare il lucido di casa. Le consideravamo insopportabili, ma ora siamo costretti a rivalutarle al confronto con queste sguaiate discendenti, laureate e patentate, che si sentono realizzate se imitano del maschio il lato più scurrile. Mamme, per giunta... Allora torno a chiedere ai manifestanti contro le mamme velate: e se fosse più urgente e più civile scendere in piazza contro la porca accanto?

In principio era il Padre, alla fine è rimasto il bignè di San Giuseppe. È il simbolo residuo della festa del papà, ridicola e surreale, come tutte le feste di genere astratto, dedicate alla mamma e agli innamorati, al gatto e alla donna. Le persone si festeggiano nelle loro ricorrenze vere e personali, il compleanno, al più l'onomastico, il giorno in cui si innamorarono, o persino quando capitolarono a nozze... Ma le feste generiche sono fatte per ditte di dolciumi, cravatte e futili consumi, in cui la persona è ridotta a target.

La festa del papà è doppiamente, tragicamente ridicola, perché ne celebra la riduzione a pianta ornamentale, bancomat e inseminatore marginale. La famiglia decade, si decompone e si relativizza, e il padre ne è l'anello debole. La paternità è ridotta all'irrilevanza; ai figli deve dare tutto, eccetto il cognome e l'educazione. A renderla superflua c'è l'inseminazione artificiale e l'aspirazione crescente delle donne ad avere un figlio ma non un marito; meglio un partner a cottimo, a prestazione, noleggiato, tipo rent a man; non c'è più il Pater ma l'Inseminator, meglio ancora se mascherato.

Da babbo a babbione: la parabola dell'autorità paterna trascorre da capo famiglia a coda superflua della medesima. Superflua sul piano dei diritti e delle prerogative, a cominciare dall'auctoritas; ma coda decisiva sul piano dei doveri, perché è il terminale di ogni operazione patrimoniale, economica, giuridica. Anche da separato. Niente diritti solo doveri verso tutti: lo Stato, il fisco, le istituzioni, le mogli, anche ex, e i figli, in quanto soggetti deboli. Anche quando i più deboli sono loro, i padri. Non ci sarà più la patria potestà, ma sono quasi sempre i babbi a dover rispondere alla legge o alle necessità materiali della famiglia. Solo doveri da compiere e ingratitudini da ricevere. Magari unite al disprezzo e all'irrisione. Il padre, ente inutile, ma indispensabile.

La figura paterna ha un ruolo passivo, secondario, al più di capo-famiglio, un incrocio tra cavalier servente, badante e personale di supporto. La sua figura somiglia all'eunuco nell'harem; assiste al gineceo, affianca mogli e figli, ma non sultaneggia, avendo perso lo scettro. Il padre è un evirato simbolico, uno che ha il fallo laterale, perché il suo organo sessuale serve solo per funzioni di supporto, a lato o a latere del matrimonio.

Marx e Lenin sognavano l'abolizione della famiglia. Avendo vinto i riformisti che pensano di arrivare gradualmente agli stessi risultati, si è preferito il sistema rateale; e la prima rata per l'estinzione della famiglia è la soppressione del padre.

A dir la verità, la scomparsa del padre non è avvenuta solo per parricidio ma anche per suicidio o eutanasia. Nel 68 i ragazzi contestarono i loro padri e poi a loro volta rifiutarono la responsabilità di dirsi padri, sperarono di essere fratelli e complici dei loro figli, e magari pure figli delle loro mogli. Così bambineggiando, nella speranza di restare sempre ragazzi, diventarono tutti dei Pater Pan, variante babbea di Peter Pan.

I papà si sono femminilizzati, gingillizzati, si sono ridotti ad appendici dei telecomandi, dei cellulari, dei video, dei dvd porno, delle pasticche blu. Si sono ridicolizzati. Perciò oggi, giustamente, li si festeggia a San Giuseppe identificandoli con i bignè o nella variante meridionale con le zeppole, le loro ultime ciambelle di salvataggio. Perché come le zeppole e i bignè, il papà è morbido, obeso di crema, sporca al contatto, sta sullo stomaco e aiuta la glicemia. Una pasta d'uomo, il papà, ormai fritto.

«*Siamo angeli, le rughe un po' feroci sugli zigomi, forse un po' più stanchi ma più liberi, urgenti di un amore*» (*Vita* - Dalla e Morandi).

Ma che vi prende a voi cinquantenni? È la domanda che ti senti rivolgere anche quando non te la fanno. E che rivolgi agli altri quando dimentichi o vuoi dimenticare di avere pure tu cinquant'anni. Da iscritti nel registro degli indagati, parliamo di quel che succede a cinquant'anni; lasciando da parte i fatti personali, perché ogni storia è una storia a sé. Tentiamo quasi un'autobiografia collettiva, o addirittura una filosofia della generazione di fratelli minori del 68, primi diretti fruitori della sua ondata.

Non si possono sbrigare i dolori del giovane cinquantenne come un incrocio tra il patologico, il comico e il maiale. Non si tratta di malattie esantematiche, andropausa e depressione, e nemmeno di raptus sessuale o voglia smodata di «carne giovane», come se il cinquantenne fosse un Moloch a cui sacrificare giovinette. Il tema serio è la svolta, ovvero il desiderio e talvolta la scelta, in certi casi l'obbligo, di cambiar vita, di andare avanti regredendo, dimezzarsi gli anni attraverso il cambiamento di partner e di vita.

Concorrono alla rivoluzione autistica dei cinquantenni molti fattori tipici, e variamente assortiti: l'avvicinarsi della vecchiaia, il rimpianto di non aver vissuto abbastanza da ragazzo, l'emanciparsi dei figli che ormai vivono una vita loro e non riempiono più la tua, con la conseguenza di dover rivivere con tua moglie da piccioncini; più le frustrazioni del lavoro o all'opposto le sue tentazioni; l'istigazione di media e pubblicità che ti suggerisce trasgressioni. È una miscela tremenda; ogni fattore potenzia e scatena l'altro. Così scoppia la guerra dei cinquantenni: ma nell'epoca della privatizzazione la guerra, benché mobiliti eserciti smisurati, si combatte nella sfera del privato.

Spaventa a cinquant'anni il vuoto; privarsi di un'alternativa significa cadere in depressione, precipitare negli anni, sentirsi un peso anche per chi ti è vicino. A cinquant'anni pensi che le cose importanti della vita le hai già alle tue spalle: matrimonio, famiglia, figli, lavoro, casa. Allora le cose importanti che ti aspettano sono solo negative: lutti, malattie, vecchiaia, ospizio e morte. Da qui la rivolta. Biologica e mentale.

Tutti i cinquantenni d'oggi hanno stampato nella mente il ricordo dei cinquant'anni di loro padre; lo consideravano un anziano, uno che la sua vita l'aveva fatta ormai, uno che si prendeva già le pasticche, aveva il colpo della strega e le artrosi, si attrezzava alla vecchiaia e aspettava

con ansia i nipotini. Oggi i cinquant'anni non sono il tramonto; l'età si è allungata, le aspettative ancor di più. E allora ti chiedi: che ci faccio qui? Ed esci di casa.

Qui scoppia il rimpianto per la vita non vissuta. È comune a tanti, perché prima le occasioni erano minori, perché la vita era più seria, non si faceva notte, le ragazze mostravano più ritrosie e tu magari eri meno appetibile di adesso, oppure eri secchione o pensavi a lavorare, o peggio facevi politica, pensavi a cambiare il mondo più che a divertirti. Insomma non hai vissuto o credi di non aver vissuto abbastanza. Il mondo ti istiga alla gioventù e ti indica modelli giovanili. Allora viene fuori il conato di vitalità, l'adolescenza che cova sotto le ceneri brizzolate. Coccole & Avventura.

Alla sindrome da ripescaggio della vita perduta ti spinge l'autonomia dei figli ormai cresciuti. Da quando non devi più pensare a loro e non fanno più clan con i genitori ma tendono il più possibile ad andarsene, vedi venir meno l'architrave, la famiglia. Non fanno più vita con te, anche se vogliono soldi, vitto e alloggio, più comodità varie. Allora si crea un grande buco nero al centro. Diventi homeless in casa tua. La famiglia è sciolta e tu stai lì imbalsamato tra le correnti.

Qui spunta lei, la moglie. Che è lo specchio impietoso degli anni passati, il trappista affettuoso che sussurra: «fratello ricordati che devi morire». Con lei l'intimità si è andata inevitabilmente diradando; l'età pesa, e sulle donne un po' di più. I flop intimi, la routine che uccide, i silenzi interrotti da banalità mal si conciliano con il nuovo statuto di sposini in permanente luna di miele a cui ti costringe la latitanza dei figli autonomi. Allora se hai punti in comune con tua moglie, interessi e valori, sensibilità e gusti, e magari anche un vecchio ma vero amore alle spalle, puoi limitare il danno, circoscriverlo a qualche lieve e

passeggera sbandata. Ma se questo non c'è più, o addirittura non c'è mai stato, come ti regoli? Cominciano le sofferenze, poi lo sdoppiamento. E le cose precipitano quando lei ti rende la vita impossibile, e anziché aiutarti a uscire dal gorgo ti criminalizza; ma appena ha una mezza possibilità di trasgressione fa peggio di te; difende una comodità di posizione più che un legame.

A questo punto decisivo è il lavoro. Se ti assorbe e ti riempie è bene; se invece avverti anche lì il declino e la routine, aspetti l'età pensionabile o navighi sotto costa, allora accelera la corsa. Ma è anche peggio se ti affermi nel lavoro, se hai prestigio o potere e se hai qualcuno sotto di te; allora le possibilità di incontri aumentano, il tuo richiamo afrodisiaco cresce, e le tentazioni vengono a danzarti sotto gli occhi. Eviti una, non coltivi un'altra, ma poi alla fine caschi. Per curiosità, per gioco, per misurarti e fare un test di vitalità e magari di virilità (visto che il ménage coniugale ti dà l'impressione di averla persa); oppure per sognare, per fare esperienza, o per provare l'ebbrezza di innamorarti. Una scala di tentazioni componibili a geometria variabile.

Tutto questo probabilmente resterebbe nel cielo delle possibilità che non si fecero vita, se non ci fosse il clima che incita alla trasgressione. I film, la pubblicità, il gossip, i giornali, la tv con i family, i people e i reality, le soap opera viste in famiglia, è tutto un fiorire di allusioni sessuali, di istigazione all'adulterio e alla libidine, esplosione di gioventù, bei corpi ammiccanti e irrisione dei bigotti, dei tardoni e dei fifoni. Il fighismo avanza e miete vittime. I modelli sono quelli, è difficile sottrarsi. Fare esperienza è la parola d'ordine, avere qualcosa da raccontare, una storia per entrare nella società segreta dei cinquantenni; non fermarsi a una vita, ma inseguirne altre. Il turismo come filosofia di vita, anche nei rapporti affettivi, il piacere della mobilità e della varietà. Camaleonti. In più ci sono i passaporti cosmici per comunicare tra intimità: il cellulare e internet.

Da tutto questo prende corpo, è il caso di dirlo, l'avvento della venticinquenne, mitica e smaliziata, bambina e viziosa, piena di vita e contagiosa. Sono tanti i cinquantenni che trescano, s'innamorano, a volte convivono con la loro metà nel senso anagrafico del termine. Quando va male fanno i provoloni, i guardoni e i maniaci, quando va bene sono dongiovanni e amatori. L'alone romantico è il desiderio riemerso di quel ragazzo lasciato trent'anni prima a sentire Battisti o a scorrazzare con la moto. Risentire da labbra di ragazza quella stessa canzone può essere il filo proustiano con il mitico passato di ragazzo. Scopri di non avere più vent'anni, ma molti di meno, parafrasando Ivano Fossati. La password per accedere al nuovo mondo può essere una ragazza che ti dice: non morire prima di morire…

Agli uomini è data una chance in più, ammettiamolo. Le donne coetanee hanno più difficoltà di target; ma quando accade, non si fanno più scrupoli del partner. Anzi. A volte una legge biologica garantisce un doloroso equilibrio: la donna attraente fa soffrire il partner fino ai quarant'anni, dopo la fa soffrire lui. La nemesi. Ma le varianti sono infinite. Però statisticamente la fuga dei cinquantenni (o la loro espulsione da parte della moglie) è più frequente dell'inverso. L'ideale dell'epoca è giurarsi reciproca infedeltà.

Di solito le colpe sono salomonicamente miscelate e in vari casi è stata la moglie a far precipitare sul piano legale la separazione valutando i suoi vantaggi. Spesso accade che chi sgarra è anche chi ha dato di più e ha più risorse, non solo economiche. Non entriamo nell'infortunistica matrimoniale. Comunque, ogni momento di felicità costerà caro, a volte troppo. Non sperate di passarla lieve.

Ogni liberazione sarà anche una privazione. Ogni azione non resterà senza conseguenze. Con la moglie, a volte con i figli, con le famiglie, con gli amici, sul lavoro, per

non dire con la nuova partner. Qui sorge il doloroso girone di ritorno. La mobilità ricercata per sé non viene accettata e tollerata nell'altro, mentre l'imperativo del piacere è sempre plurale e reversibile; se il tuo piacere provoca a terzi sofferenza, accadrà anche il rovescio su di te, aspettatelo. Da qui i tonfi. Solitamente il cinquantenne oscilla tra la venticinquenne detraibile e la venticinquenne accumulabile: un giorno la ragazza gli toglie venticinque anni, un altro glieli aggiunge; così il cinquantenne oscilla tra giovinezza e vecchiaia, e corteggia a giorni alterni l'adolescenza e la morte.

Ai traumi affettivi si aggiungono come macigni le mazzate legali e finanziarie per la separazione. La legge sembra improntata a una furia punitiva e integralista: altro che libertà di scelta, diritto a divorziare ed emancipazione. Una separazione ti sfascia. La scusa è garantire lo stesso tenore di vita, i meriti personali non contano, né il diritto di proprietà; ciò che hai costruito solo con il tuo lavoro viene rapinato, espropriato. Tremendi sono i lasciti giudiziari del femminismo sessantottardo e del comunismo coniugale.

Gli esiti sono diversi ma raramente finisce bene. Sia che torni a casa con la coda tra le gambe e la vecchiaia addosso, sia che resti fuori casa, le cose non vanno mediamente meglio di come le hai lasciate. Conviene non farsi illusioni. I paradisi terrestri sono brevi; si spera almeno che la stessa cosa valga per gli inferni.

Se non si torna a friggere nella padella coniugale e non si cade grigliati nella brace di un nuovo matrimonio anagraficamente ed emotivamente sbilanciato, pieno di incognite, che soluzioni restano al povero cinquantenne? La prima è cadere in un rapporto cronico con un'amante, privo di sbocchi e pieno di reciproche autonomie; o, in alternativa, di reciproche ipocrisie. Soluzione squallidina per entrambi, senza futuro, con la sola altra possibilità di decadere quando lei non sarà più appetibile o lui sarà inservibile, e farsi routine, mutuo soccorso e matrimonio senile d'interesse con il passare degli anni.

La seconda soluzione è darsi alla vita occasionale, mutevole, con donne di fortuna; ma è triste il mestiere di play boy, soprattutto dopo i cinquant'anni e con una vita coniugale alle spalle. Può durare un decennio, ma diventa friabile un'esistenza così, occorrono solidi contrappesi per bilanciare la futilità di una vita puttaniera. Può essere una fase, non un progetto di vita. Variante più estrosa ma non rara ormai è la scoperta della bisessualità o dell'omosessualità latente. A parte ogni altra riserva, non risolve ma aumenta l'ingorgo.

Terza soluzione è la governante polifunzionale, un desiderio ricorrente: per evitare storie romantiche, trovare all'est, in America Latina o ai tropici una giovane attraente che in cambio di cittadinanza e soldi cura la tua casa e il tuo corpo, conforta la tua vita domestica ed erotica. Nessun coinvolgimento, solo professione da geisha, e poi quando il contratto si esaurisce si cambia, o si tara secondo le esigenze dell'età. Un po' tristina pure questa; ma i matrimoni d'interesse erano più seri di quelli d'amore o di piacere, più solidi, sobri e ragionevoli, preoccupati dei figli e del loro futuro e non golosi del proprio presente; per la stessa ragione è più serio intrattenere uno schietto rapporto professionale con una governante polivalente, piuttosto che tentare grottesche fughe d'amore.

La quarta soluzione, la migliore e più difficile, è l'ascesi o più modestamente la sublimazione. Darsi alla solitudine, meglio se piena, solare e spirituale, eventualmente ristorata da brevi, non impegnative e marginali relazioni di uno dei tipi precedenti. Cercare altrove, non la felicità ma la beatitudine; ci sono più cose in cielo e in terra di una bella ragazza e di una storia erotico-sentimentale. Meglio sarebbe astenersi, in fondo la vita coniugale l'avete fatta, i

figli li avete già, avete già onorato la vostra quota di responsabilità. Non ha senso ricadere da recidivi nell'errore di coniugarsi... E per breviario di solitudine *Amore e vecchiaia* di René de Chateaubriand.

L'ascesi è la migliore soluzione: per i più seri e credenti, l'ideale – senza ironie – è diventare monaco, entrare in convento. Per i seri ma non credenti è partecipare a comunità di ricerca, di studio, di meditazione, di sport o d'altro (legione straniera inclusa). Darsi a scoprire il senso della vita e dell'avventura. In questo quadro, assume senso fascinoso il cambiamento di luogo, meglio se lontano. Rinascita, vita nuova.

L'unica alternativa rispettabile a questo destino è restare in famiglia, salvare il matrimonio con un restauro che non può essere un restyling; il legame non va siliconato. Sublimare la passione in altre passioni più incorporee e creative. Ma per salvare un matrimonio bisogna essere in due: entrambi devono capire che una sbandata o qualche relazione senza futuro non può incrinare un rapporto storico ben altrimenti fondato e motivato. A entrambi va detto: uscirete dal tunnel solo se vi mostrerete disarmati, se non vi incattivite e non pensate a nuocere; il male fu fatto ma involontariamente e magari tra mille sensi di colpa e ritorni d'affetto; anche se motivato, non vendicatevi volendo ora il suo male, magari sognando di farlo a pezzi o, più civilmente, di ucciderlo a rate.

Visto che è ormai impossibile pretendere l'assoluta, monastica e monistica fedeltà (che non c'era nemmeno nel tempo antico, ma allora erano ammesse solo per i maschi le valvole di sfogo), bisognerebbe tenersi almeno alla gerarchia dei rapporti: ovvero saper distinguere tra ciò che è per la vita e ciò che è per l'estate, ciò che passa e ciò che resta, ciò che vale e ciò che ingrifa, ciò che tocca in profondità e ciò che tocca solo nel corpo o di passaggio. Lasciate

stare l'amore; è un fenomeno passeggero, patologico, a volte allucinatorio, in cui l'intensità richiede la brevità e il bel ricordo esige la cessazione.

Ma se la separazione ha rivelato il peggio di un coniuge e non perché in stato di rabbia o di ebbrezza ma perché ha manifestato la sua vera indole, che nel piatto vivere quotidiano non si notava, allora è inevitabile prendere il largo e tornare alle soluzioni precedenti. A volte si vorrebbe trovare un motivo superiore e permanente per rinunciare alla vita nuova, si sente a volte la necessità del sacrificio e dell'annullamento di sé; ma non è facile trovare il movente. Gli dei se ne sono andati e le persone rimaste non meritano la nostra rinuncia.

Peccato, era meglio il matrimonio indissolubile dei nostri genitori, il legame sacro che non si può sciogliere, la famiglia sopra ogni cosa, i magnifici valori e limiti imposti dalla religione, dalla morale e dalla tradizione; ma se la vita non è più così e tutti, figli inclusi, tifano per la separazione; se non ci sono più le condizioni per ripristinarla, non si crede più in nulla, non possiamo fingere il contrario o piangere sul letto versato. Amor fati.

Di queste angosce è fatta la vita di un cinquantenne postsessantottino. Ora capite perché lo vedete così strano, euforico e sofferente, finto giovane, quasi ragazzo con punte di cadavere. Se è a pezzi può significare due cose: sta meditando abbandoni e suicidi o sta pensando di rinascere in due pezzi da venticinque; una metà vera, l'altra finta. Abbiate pietà di lui, in ambo i casi. E lui si ricordi che il mondo non comincia e non finisce con i suoi grotteschi cinquant'anni.

L'illusione dell'amore è che due sia più di uno. E invece no, due sono meno di uno; se si tratta di singole nullità uno o due sono equivalenti; e se sono due miserabili po-

chezze, sommandosi, si raddoppia la miseria. A riscattare la debolezza del due soccorre il tre: il figlio, il mondo, l'amante. Ovvero quando il due si proietta sulla famiglia, si apre agli altri o nasce la tentazione diabolica dell'intruso. A volte il terzo può essere un animale, un'opera, una casa, una cosa. A volte persino Dio.

Vi chiedete perché non c'è dialogo tra le generazioni, perché i ragazzi parlano solo con i ragazzi e gli adulti solo con gli adulti. Vi chiedete perché avete l'impressione di abitare due mondi diversi e incomunicanti, voi e i vostri figli. La colpa, in apparenza chiara come il sole ma in fondo oscura come la notte, è del fuso orario. Noi abitiamo sotto lo stesso tetto, ma con un fuso orario diverso: c'è un divario di 4-6 ore che modifica in modo essenziale abitudini, esigenze, disponibilità e soprattutto lucidità. Nonostante la comunanza domestica, siamo finti contemporanei. Nel corridoio di casa, tra la camera da letto e la camera di vostro figlio, vostra figlia, c'è di mezzo l'oceano Atlantico; in quei pochi passi infatti si trascorre dall'ora locale all'ora di New York. Anacronismo in casa. Anche le mentalità cozzano tra popoli così distanti.

I ragazzi hanno soppresso la mattina o se proprio devono subirla, a scuola o all'università, la vivono in trance, come un'espiazione. Sclerati, come usano dire; con il jetlag quotidiano, come se venissero da un altro continente, i ragazzi vivono in differita il mondo degli adulti, come se abitassero in terre lontane e fossero reduci da tante ore di volo. Si riprendono quando gli adulti tramontano. Si svegliano a malapena quando vecchi, adulti e bambini pranzano, escono poco prima che gli altri vadano a dormire e tornano poco prima che babbi e nipoti comincino a svegliarsi. Solo gli obblighi sociali li costringono a restringere queste abitudini di qualche ora, salvo sfogarsi nel fine settimana, sempre più anticipato e diluito; e nell'estate, sempre più prolungata. Non vi diranno mai «Buongiorno», ma

– come Emily Dickinson – «Buongiorno notte». Se il buongiorno si vede dal mattino, siamo messi un po' male.

La notte bianca come festa trasgressiva è il sogno neopagano venuto dal 68. *In girum imus nocte et consumimur ignis*, titolava Debord incitando «il partito del diavolo».

Dio Chronos ci ha separati; viviamo tempi diversi, non vediamo la stessa ora. La differenza di fuso si acuisce in alcune categorie mattiniere che, come Cenerentola, perdono la scarpina della lucidità a mezzanotte. A volte adulti e ragazzi si intravedono al confine; per esempio all'ultimo spettacolo a cinema. Ma i quarantenni chiudono così la serata, per i ventenni comincia.

La città è irrimediabilmente scissa in due etnie, Diurni e Notturni, con una fascia intermedia di meticci (chi vi scrive è tra questi) che si sentono, come Garibaldi, eroi dei due mondi. Ponte forzoso tra le due etnie sono gli insonni, testimoni sempre svegli della biforcazione generazionale e vittime del rumore incessante dei flussi alternati. Nella gioventù depressa ci sono pure i notturni domestici, che fanno notte restando in camera: in Giappone questa patologia giovanile si chiama *hikikomori*.

Ci siamo rassegnati alla città divisa, alla casa sdoppiata, come se fosse una calamità atmosferica e un obbligo anagrafico. Ma vivere senza la mattina produce una vera mutazione antropologica, oltre che psicosociale e alimentare. La mattina è il regno della luce naturale, sotto il Dio Sole (Ra, per gli egizi). È il tempo delle energie più fresche, della mente più limpida, dell'aria più frizzante, del mare e delle passeggiate, dello sport migliore. I ragazzi del presente, invece, hanno cassato questa fetta luminosa di vita e cominciano a vivere quando voi cominciate a sbadigliare, in via di disfacimento, arrendendovi alla notte. Sognano ma a occhi aperti, in movimento, in gruppo.

Una forma di sonnambulismo generazionale che ha i suoi obblighi rituali e perfino le sue élite. I più gloriosi fanno l'alba, tirano fino alle sei (e a volte tirano in altro modo, ma questa è un'altra storia). L'inversione della giornata ha creato una specie di conformismo della trasgressione per farsi accettare. Ho sentito dei ragazzi umiliarsi e struggersi di rabbia perché erano andati a casa alle tre mentre i loro amici, più incrollabili nella loro missione notturna, se l'erano goduta e patita fino alle sei. Gli eroi del loro tempo sono i nuovi eroi della resistenza, nel senso della durata.

Una volta in discoteca, nonostante la presenza eccitante di cubiste da sogno, mandrie di vitelli dormivano sul sofà, con le felpe arrotolate a mo' di kefiah sul viso. Chiesi ai tramortiti, in stato precomatoso, perché non andassero a dormire a casa loro. Ma no, sarebbe una sconfitta, l'ammissione di un limite, rigurgito d'infanzia o sintomo di senilità; resistere, resistere. Hanno un contratto con la notte e devono onorarlo, sono militanti della notte, mica traditori, non si arrendono al primo colpo di sonno. Qui si fa la notte o si muore. A volte entrambi.

Per emulazione e contagio, si creano nuove leve delle tenebre, si fidelizzano gli adepti. E se non ci sono alternative, ci si allena in casa la notte con il telefonino, internet, la tv, il pc, un dvd, un cd. Per farsi i muscoli alle palpebre. Poi magari andranno rimbambiti a lezione o a lavoro, ma sarà un titolo di merito, fa punteggio nella tribù. Sentinelle del nulla, come si definiva Jünger, sull'orlo buio della notte, simbolo del nichilismo di un'epoca che corteggia il nulla come un nirvana gaudente. Fino a che stanchezza non li separi dal branco.

È brutto perdersi la luce del giorno, è un peccato contro la luce, contro la bellezza del mondo e il gusto pieno della vita. Alla società dei consumi fa comodo un popolo di

nottambuli; la mattina infatti è gratuita, mentre la notte è spendereccia, perché frequenti locali, pub, auto, luce artificiale ecc. I mattinieri godono gratis del creato, i nottambuli sono utenti a pagamento della città artificiale. Trasgredire è consumare: perciò è ok.

Nessuna paternale e nessun confronto: ogni generazione sbaglia a suo modo ed è la peggiore agli occhi di quella precedente. Però, converrete, i notturni sono più dipendenti dei diurni, usano più mezzi artificiali dei primi. Nelle ore piccole e nere della notte anche il cervello si fa piccolo e nero. Per provocarli, una spiegazione irriguardosa: scambiano la vita con la ricreazione, il lavoro con il divertimento, l'accessorio con l'essenziale, perché non sono cresciuti, sono rimasti lattanti anche se il loro latte è in polvere e si sniffa. Come i lattanti anche loro scambiano il giorno con la notte. E pippano perché non possono più ciucciare.

L'unico valore condiviso resta la salute, l'unico bene supremo da tutelare a livello pubblico e a norma di legge. Il primo articolo della Costituzione materiale è «Salviamo la pelle a ogni costo». La sfera delle scelte per dar senso alla vita si perde nella notte: dove sono le fabbriche di valori, le agenzie che producono modelli alternativi di comportamento, che spostano le passioni e l'esuberanza giovanile su piani più alti, estetici, etici, religiosi e politici? Sono flebili quelle agenzie, malconce, a volte sono individuali, o di nicchia, agiscono nella clandestinità o nel disinteresse collettivo. La politica non fabbrica valori, la cultura pure, la religione vacilla, la scuola non ne parliamo. A volte c'è il volontariato, a volte la famiglia, che però è spesso la versione domestica del Salutismo di Stato: l'unica preoccupazione dei genitori è la Salute; fai tutto, purché non ti fai male. La visione sanitaria della vita risveglia nei ragazzi il gusto dell'autodistruzione. Morire per sentirsi vivi. Il resto, ragazzi apatici, al meglio ironici, al peggio cinici, con un'accentuata dimensione ego-privata della vita.

Nessuno vorrebbe che si dessero fuoco per mostrare che sono arsi dalla passione civile ma a volte sono così spenti che sembrano carbonizzati senza essersi mai infiammati.

Vi lagnate della violenza delle bande metropolitane, del bullismo, ma vi siete mai chiesti dove sarebbe andata a finire la naturale esuberanza e aggressività dei ragazzi, un tempo convogliata nella vita militare o militante? Non sono capponi all'ingrasso. Il potenziale di rischio che viene rimosso, negato, eluso, alla fine esplode nella gratuità.

Fa ancora impressione passare davanti a un istituto religioso e sentire da una voce femminile urlare «Porco Dio». Ancora di più se a dirlo è una ragazza di sedici anni, volto dolce, mani piccole e inoffensive, un sorriso acerbo, capelli di ragazza che trattengono fra i riccioli l'aria dell'infanzia. Le parolacce sono sempre piaciute ai ragazzi, ma le novità sono due. La prima: esaurito il frasario volgar-sessuale, va molto la blasfemia e l'allegro satanismo. La seconda: il linguaggio trasgressivo non si accompagna a ribellione ma a conformismo, non serve più a differenziarsi dal gruppo ma al contrario per accedere al branco, per sentirsi integrato nella tribù e nel proprio tempo. Gli organi sessuali volano come rondini nei loro discorsi e in alcune bocche si posano e nidificano.

In quella specie anomala denominata Ragazzi, da tempo è in uso un codice d'onore, non di tipo militare e cavalleresco, semmai mafioso e carognesco. Un codice d'accesso alla vita giusta; o che viceversa esclude l'accesso sulla base di un razzismo spietato. L'uso delle canne è un rito iniziatico per accedere alla casta. Nell'arco di cinque anni è raddoppiato il consumo di cannabis e di cocaina, si sono triplicati gli stimolanti e gli allucinogeni. Non solo tra i ragazzi, beninteso. E sono vertiginosamente cresciuti i decessi da overdose. Senza contare gli incidenti causati dalle spericolate follie indotte da fumo e alcol. Si lasciano spappolare il cervello goccia a goccia nell'età cruciale, perdono lucidità e connessione, concentrazione e progetti, e aggravano la maleducazione con un'insofferenza e instabilità caratteriale che li rende intrattabili. Anche per questo dormono tutta la mattina, mangiano famelicamente in piena notte, fanno saltare l'orologio biologico e sociale, sono scorbutici e hanno scatti d'ira.

Altra regola iniziatica. Bisogna provare emozioni forti ed esperienze multiple per dirsi vivi. Non limitarsi a una sola persona alla volta, a un solo sesso, a un solo genere. I ragazzi oggi sono più liberi, commenterà l'emancipato, perché la repressione sessuale creava nevrosi e frustrazione. Ma che bestie nevrotiche e frustrate produce la liberazione sessuale coronata da insuccesso? Un ragazzo, una ragazza, che non è al passo del canone e non ha le esperienze prescritte per sentirsi al mondo, perché non trova, perché non piace, perché non ce la fa, vive da perdente la sua castità forzata in piena Maialandia.

La stampa nobilita la trasgressione sessuale e scrive che gli uomini geniali tradiscono, è inciso nel loro Dna. Sciocchezze, ma ammesso che sia vero, non vale l'inverso. Non è quella la prova della loro genialità e non tutti quelli che tradiscono sono geni. Milioni di imbecilli incontinenti vengono così nobilitati dalle infedeltà di un Einstein o un Heidegger...

Non sei dei nostri se non usi la parola CZZ o STRNZ tra una frase e l'altra, per dirla in codice fiscale; perdi punti se Dio e la Madonna non sono guarniti dal porcile. Non sei dei nostri se non t'imbuchi e sbafi, se non hai un piercing o un tatuaggio, se non vai a bio-degradarti in un concerto a canne mozze; se sei mattiniero, perché non è da figo alzarsi prima dell'una. Non sei dei nostri se vai in vacanza con i genitori o addirittura con i nonni o se intrattieni un dialogo, non ironico, con la razza dei vecchi, spre-

gevole e prossima allo sterminio. Non sei dei nostri se ti vesti pulito e non ti gratti il pacco a ogni fine frase, se leggi o addirittura studi. In questi casi sei un «coglione».

Verrebbe voglia di fondare un movimento di genitori desiderosi di avere figli «coglioni». E ragazzi così liberi e anticonformisti da indossare la maglietta «Son coglione e me ne vanto». Perché gli idioti veri sono i ragazzi che si credono autonomi e invece sono solo degli automi col cervello spappolato e ceduto in subaffitto a terzi.

Eppure, se Dio vacilla e la patria non sta bene, la famiglia regge ancora all'urto e resta l'estrema difesa dal caos, dalla disoccupazione, dalle insicurezze sociali, l'elementare ritrovo degli affetti. Ci sono conflitti e separazioni, coppie extraconiugali e vite parallele, disagi e incomunicabilità; ma la famiglia sta ancora lì, nel baricentro, che accudisce anche se non è accudita. È ancora in seno a essa che gli italiani si leccano le loro ferite, si barricano nella loro estrema difesa, ammortizzano le sconfitte e le ingiustizie, trovano un sostegno e un conforto estremo. Tutto questo rischia precipitosamente di finire.

Quasi tutte le nostre principali virtù come i nostri principali vizi ruotano intorno alla famiglia e ai suoi annessi e connessi. Siamo paterni e paternalisti, materni e mammoni, affettuosi e nepotisti. Sulla famiglia sorgono nel nostro paese i pur scarsi valori condivisi; persino i registi nostrani più di sinistra hanno raggiunto l'anima degli spettatori con film dedicati alla famiglia, da Benigni a Moretti, da Scola a Rosi. Tocchi le corde più tenere e tenaci quando tratti di mamme, padri, figli, gioie e lutti famigliari.

Tenevo famiglia. Sarà questa la nuova bandiera degli italiani per i prossimi family day? È la nuova versione della bandiera, vistosa anche se invisibile, che Longanesi vedeva sventolare dietro ogni italiano ma col verbo al presente. Ora che è finito il mondo delle mamme degli anni

Cinquanta, per cantarla con Bennato, ed è finita l'era dei nonni in casa e delle vecchie zie al balcone, spariti ormai nella preistoria i cugini e ridotti i figli stessi a una rarità da collezionisti o da monomaniaci, la bandiera della famiglia è visibile ma ammainata, lacerata e listata a lutto.

L'espressione family day dà un po' fastidio: sembra il titolo di una soap opera o un programma di Milly Carlucci con la nonna che balla il tip tap e gli sposi che pattinano sul ghiaccio col sorriso stampato e le mani nelle mani. Perché scimmiottare i gay pride, americanizzando gratuitamente la cosa più antica e meno americana che abbiamo, la famiglia? Meglio dies familiae. Suona male invece tradurre in latino gay pride: ipse sexus amator superbia.

Le principali obiezioni alla difesa pubblica della famiglia sono due e di senso opposto. La prima recita: manifestare in favore della famiglia è insensato, come manifestare in favore del prato, dell'aria e dell'acqua. Come dire: è un fatto naturale, non politico. La seconda all'opposto dice: ma non vedete che la famiglia rantola disfatta a terra, e non sono certo state le unioni di fatto o le coppie gay a ridurla in questo modo? Come dire: la famiglia è un reperto malandato, ha fatto il suo tempo, lasciatela morire. Entrambe le osservazioni sono vere; però congiunte ci fanno arrivare a conclusioni opposte alle loro.

Sì, è vero che la famiglia è come il prato, l'aria e l'acqua, è un elemento naturale, non conosciamo civiltà che non siano fondate su quel primario consorzio, e non conosciamo uomini che non siano nati dall'unione di un uomo e di una donna. Bisogna entrare nel mito o nella fiction per trovare figli di ermafroditi autosufficienti, esseri autocreati o creature sintetiche non nate né da seme maschile né da ovulo femminile. Finché c'è l'uomo c'è famiglia. L'uomo non può vivere senza l'aria, senza l'acqua, senza toccar terra. Ma questi elementi un tempo gratuiti, naturali,

immediati, sono oggi a pagamento e protetti. Oggi l'aria, l'acqua, il mare, gli alberi sono beni che hanno un prezzo ed esigono un impegno in loro difesa; sono beni minacciati, perciò suscitano crociate, movimenti e cortei. Pure la famiglia è inquinata, come l'aria e l'acqua, pure la famiglia ha il buco dell'ozono e la malattia climatica; per questo non è più sufficiente viverla, respirarla, ma bisogna tutelarla perché è sì una creatura antica e naturale, ma non per questo immortale e infrangibile. Al contrario, è un bene prezioso e precario, come l'aria che respiriamo e l'acqua che beviamo; non ci vuole niente per avvelenarla.

La prima obiezione collima con la seconda: sì, la famiglia è in crisi e non a causa delle unioni di fatto e delle coppie gay. Semmai la crisi dell'una e il diffondersi delle altre sono frutto di un medesimo disfacimento, di una perdita della realtà, di una crisi dell'idea di connessione, di durata, di eredità e di progetto, frutto di una mentalità centrata sull'Io.

La famiglia se la passa male, è un agglomerato stanco di solitudini ringhiose, insofferenti l'una dell'altra e pure bisognose di appoggi e di conforti. Giorgio Manganelli vedeva la famiglia di una volta come una tribù pacifica all'interno e bellicosa all'esterno; oggi è bellicosa all'interno e pacifista all'esterno; menefreghista in entrambi i casi. Per Manganelli ci voleva un gatto in casa per curare i sintomi della sua crisi. Ma oggi non basta allevare una pantera in casa come parafulmine, valvola di sfogo e terapia di gruppo famigliare. Tutto questo però non è un buon motivo per abbatterla – la famiglia e non la belva, s'intende; semmai è una buona ragione per rifondarla. Rifondazione familista.

Giuristi, filosofi e intellettuali sputano ogni giorno sul corpo offeso del diritto naturale che dichiarano inesistente: è solo il travestimento di un'ideologia, è una sovra-

struttura per dominare, perché in natura saremmo solo delle bestie feroci. Dunque il vero diritto sarebbe innaturale, e sorge quando la cultura modifica la natura. Ma guardiamo la realtà della vita. Che vuol dire diritto naturale? Accantoniamo millenni di filosofia e giurisprudenza e scendiamo con i piedi per terra: è il diritto che regola, tutela e sancisce quello che accade in natura. Per esempio il fatto che una creatura nasca da un uomo e da una donna uniti; per esempio il fatto che una donna, e non un uomo, possa procreare e allattare; o che un uomo e non una donna possa inseminare. Per esempio il fatto che i bambini come i vecchi non sono autosufficienti in natura. Il diritto riconosce questi fatti naturali e li tutela, traducendo così la natura in civiltà.

La famiglia è il primo stadio di quel passaggio dalla natura alla civiltà; non cancella quel che è in natura, ma gli dà un senso, una norma, un riconoscimento, un'eredità e una prospettiva. La civiltà addomestica gli istinti; i cicli della natura diventano tradizione. Chi vuol cancellare il diritto naturale restituisce l'uomo all'inciviltà, magari sofisticata e tecnologicamente avanzata, ma pur sempre barbara, perché fondata sul desiderio dell'io dominato dalla pulsione del momento.

Non c'è bisogno di essere cristiani per difendere la famiglia. E non c'è bisogno di essere sposati con figli per riconoscere il suo valore di fondamento della società. Basta essere civili, o semplicemente umani. Se volete farne una questione personale, ricordatevi dei vostri genitori, se non dei vostri figli; e non dite loro che fu fatica sprecata mettervi al mondo, mantenervi, crescervi, educarvi e volervi perfino bene. Non siate figli ingrati di un errore, prodotti deviati dalla loro evoluta destinazione, il profilattico, e dei nuovi comandamenti: onora il padre preservativo e la madre pillola.

Una famiglia ci vuole, anche per il gusto di andarsene via. La famiglia non è un monumento senza graffi e non è un lenzuolo candido e profumato. La famiglia è a volte un peso, a volte un incubo e perfino una zona scura o maleodorante come i calzini che vostro figlio semina per casa; a volte la famiglia è un pachiderma che si siede sullo stomaco, e da cui si sogna di fuggire. Ma una famiglia ci vuole, anche quando pensi di evadere; un punto di riferimento saldo e verace, dove torni te stesso e dove sei accolto comunque, non perché dai o perché fai ma perché sei. Sei tu, padre, figlio, nonno o nipote. Sei uno di loro, non devi pagare l'iscrizione. E quando torni nessuno ti chiede perché. C'eri anche quando eri andato via. Anche da lontano, una famiglia ci vuole come una luce accesa nel buio, che intravedi appena o che intrasenti al telefono. Un luogo privato, intimo e vero, tuo. È bello sapere che hai comunque un luogo di affetti, persone, legami che ti aspetta in qualunque momento e nonostante tutto. E viceversa anche loro verso di te. Anche perché la famiglia è l'unica immortalità che ci è permessa in vita e in terra, nel suo arco la nostra vita prosegue, va indietro e va avanti.

L'amore della famiglia non esclude chi è separato, divorziato, single, che sa cosa si perde e non generalizza la sua esperienza amara. Magari ha conosciuto nella sua infanzia una famiglia vera, unita e stabile; un vero padre, una vera madre, veri figli e fratelli, e sa quale bene inestimabile fosse. Quando la perdi o te la sfasciano, comprendi ancora di più il valore insostituibile della famiglia. Non proibite di difenderne il calore, prima che il suo valore, a chi ha scontato la sua glaciazione.

Ai sessantottini, ai radicali e ai comunisti, che auspicano l'abolizione della famiglia perché la considerano la roccaforte dell'autorità, ricordate che essa è l'unica organizzazione in cui non conta il capitale, non contano i meriti ma i bisogni, non conta il profitto o l'utile, in cui la proprietà

viene ceduta gratis a chi ami o ne ha più bisogno e in cui vittime di sfruttamento non sono sempre i minori, ma più spesso i presunti padroni, ovvero i genitori e magari i nonni. La famiglia funziona in prevalenza a rovescio rispetto alla dialettica servo-padrone e alle leggi di mercato. Perché è il luogo in cui l'amore si spreca, non chiede ricevuta di ritorno, è rassegnato anzi all'ingratitudine, e chi ha di più dà di più. La gerarchia si capovolge. La famiglia è il luogo in cui la solidarietà, la cura degli altri o la dedizione, non sono parole retoriche o slogan ideologici ma pratiche di vita del tutto naturali. Gli ultimi sono davvero i primi nelle attenzioni di chi ama. Si realizza il comunismo di Marx: in famiglia ognuno dà secondo le sue capacità e riceve secondo i suoi bisogni. E in essa ognuno ha quel che ha donato, per digerire la citazione di Marx col bicarbonato di Seneca.

In famiglia avvengono tante violenze, soprusi, casi di pedofilia, dicono; ma per ogni atto di violenza subito in famiglia ce ne sono cento d'amore e di dedizione gratuita. Uno contro cento. Solo in famiglia si è disposti a dar la vita per un altro. In Italia ci sarà pure la tara del familismo amorale, cioè la mentalità chiusa ed egoista che fa solo gli interessi di clan a scapito del resto, ma c'è pure, e in misura più massiccia, il familismo morale o virtuoso, perché grazie al soccorso famigliare si rimediano le carenze pubbliche nell'assistenza ai malati, agli invalidi, ai bambini e ai vecchi, l'aiuto ai poveri e il sostegno ai disoccupati, si ammortizzano gli squilibri sociali e si riequilibrano redditi e patrimoni. Il Welfare, lo Stato-mamma, ha fallito o non ce la fa più; la famiglia, invece, resiste. Per migliaia di vertenze sul patrimonio famigliare, ci sono milioni di donazioni e dedizioni, silenziose, generose e naturali. Se non ci fosse la famiglia dove sarebbe finita la nostra società? La famiglia non serve solo a indicare i clan mafiosi.

La famiglia non è la mortificazione del vivere creativo e delle attitudini più veraci, ma è il guscio in cui l'autentici-

tà ha meno inibizioni, si esprime più liberamente perché ognuno si sente a casa propria. In famiglia hai meno freni, sei più te stesso, godi di un'indulgenza reciproca verso i tuoi difetti e le tue abitudini, che non puoi trovare altrove.

Per reagire all'esibizionismo sessuale, libertino e gay, imposto dalla società guardona e televisiva, ci vorrebbe una nuova forma di outing, finora represso: non aver pudore dei sentimenti più dolci e teneri, persino di quelli più infantili e più naturali, verso una madre o un padre, un figlio o una nonna. Non vergognatevi di amarli e di dirlo in pubblico, non pensate di essere stucchevoli e fuori tempo, fuori posto, se date spettacolo del vostro amore. Spudoratamente. Sarete contagiosi, libererete tanti affetti repressi e inibiti.

Per rovesciare il 68 va ripreso il filo spezzato con i nostri padri. Non generici, ma specifici, a partire dal tuo, dal mio. La lezione dei padri agli sradicatori del 68: «È meraviglioso che i vecchi si curino di quello che sono certi di non poter godere, piantando alberi, che andranno a profitto delle generazioni seguenti». Citazione da *De senectute* ciceroniano che ha curato e pubblicato mio padre, a novantatré anni.

Ha compiuto novantatré anni. Complimenti, direte voi, ma per comunicazioni famigliari usa il telefono. Sì, è un fatto personale, ma così personale da essere poi universale. Perché riguarda un padre, un vecchio, e un uomo antico che è appartenuto al mondo della scuola. Cioè tocca ciascuno di voi, il vostro rapporto con i padri, la vecchiaia e la scuola. Mio padre è l'ultimo figlio di una famiglia numerosa e antica, e io pure. Mio nonno nacque prima dell'Unità d'Italia. Forse perciò sono un conservatore: i vostri nonni vi raccontano del tempo di Mussolini, il mio mi avrebbe raccontato di Garibaldi dal vivo.

Mio padre è nato e invecchiato a Bisceglie, ha passato larga parte della sua vita nella scuola, a insegnare e presiedere licei. Se ne andò in anticipo dalla scuola, disgustato dall'ondata sessantottesca della demagogia, figlia dell'ideologia e madre dell'impreparazione. Ma non è della scuola che vorrei parlarvi. Ma di un padre. Di un uomo antico che, come ogni domenica, oggi si vestirà con l'abito buono e la cravatta e probabilmente sarà portato da mio fratello al mare, la sua passione, che ora è olfattiva, perché ci vede poco. Andrà a godere un attimo di luce e farà provvista per l'inverno prossimo. Di luce ne vede poca ormai, perché ha perso quasi la vista; ma resiste, e sta sicuramente meglio di quanto la sua melanconica ricerca di attenzioni voglia far intendere a sé e agli altri. Si fa leggere il giornale dai suoi accompagnatori a voce alta, come fosse oggetto di declamazione teatrale, perché non sente più molto bene. Cataloga gli articoli con una calligrafia che si fa sempre più grande e infantile.

È circondato dai suoi figli che vivono a Bisceglie eccetto uno che sta a Roma; al suo genetliaco (suona più solenne e antico di compleanno) era presente anche un'assente, sua moglie Mimì. Auguri e fatti vostri, insisterete voi. Ma non è la storia privata di un padre e dei suoi figli; perché l'affetto e l'onore tributato a un padre avanti negli anni fa parte del nostro alfabeto elementare, universale, dell'amore filiale, reso ancora più tenero dall'età veneranda e dal corpo fragile. Perché con gli anni si diventa evanescenti, immateriali, quasi incorporei, leggeri come una piuma, pronti per il volo. Quando penso alla famiglia penso a loro, alla famiglia piena di calore da cui provengo, prima che a quella che formai. Ho saputo essere un buon figlio, ho paura di non essere un buon padre.

Mio padre è così delicato che quando i fumatori gli offrivano le sigarette, lui per non mortificarli ostentando la sua virtù di non fumatore, si schermiva dicendo: «grazie, ma non so fumare». È una mia imperizia, suggeriva con il suo volto mortificato, e non un vostro vizio. O una volta

che una signora gli mostrò un neonato bruttissimo nel passeggino; lui guardò l'orrenda creatura con occhi angosciati e non sapendo dire bugie, anche di circostanza, ma volendole pur dire una cosa carina, disse per compiacere la mamma: «che bella carrozzina». Fu di un'involontaria, gentilissima crudeltà.

Generazioni che hanno oggi dai quarant'anni agli ottant'anni hanno studiato e amato, grazie a lui, Socrate e Garibaldi. Alcuni suoi alunni sono ormai da ospizio. Il suo mondo sono stati il mare, la campagna, il suo paese, i centri vicini dove ha insegnato, le due città in cui si è due volte laureato; non è mai uscito dall'Italia, non ha mai preso un aereo, non ha mai guidato un'auto, ma solo un ciclomotore monomarce rosso e nero; non ha mai trafficato con carte di credito, cellulari e computer e non ha usato nemmeno la macchina per scrivere. Solo la sua chiara calligrafia, che ora è incerta e tremolante come quella di un principiante. Amava leggere e ascoltare la radio, prima che vista e udito lo tradissero.

Si diventa adulti contestando un'autorità, paterna o patrigna. I sessantottini contestarono l'autorità dei loro padri, io invece contestai l'autorità del mio tempo. Se il parricidio fu il rito sessantottardo di fondazione, rimettere al mondo i padri è l'atto di fondazione del suo rovesciamento.

Mio padre nacque prima dell'età contemporanea, nell'aprile del 1914, quando non era ancora scoppiata la prima guerra mondiale. Antico e naturale, insegnava storia ma abitava nella preistoria. Ancor oggi si sente a disagio quando esce dal paese, e vuol tornare presto a casa, per rintanarsi nelle sue abitudini. Quando ero bambino mi diceva che sarei stato il bastone della sua vecchiaia, e io fiero e malinconico mi rimpettivo per l'importante incarico. Ma poi sono andato via, mi sono dimesso da bastone per inseguire la carota. Era bello e facile stargli accanto quando potevamo parlare di Platone; più duro è stargli appresso ora che le belve della senilità lo azzannano fin dentro l'anima.

Penso a mio padre quando mi accompagna in stazione, ora come trent'anni fa: ormai lui mi vede a fatica, e io mi sporgo dal finestrino quando il treno s'allontana per spiarlo mentre torna alla sua vita quotidiana. E lo seguo, quel puntino stanco, che si allontana, e indovino da lontano le sue parole, la tristezza di un distacco, il suo rientrare alle piccole manie della vecchiaia, che diventano per lui impellenti. Io parto, lui resta. Anche se è triste, spero che continuerà così a lungo e non ci scambieremo mai le parti.

Non mollare tuo figlio se ti volta le spalle. Non mollarlo se scopri che fuma e beve e magari anche peggio. Anche se ti viene spontaneo mandarlo al diavolo, non lo regalare all'inferno. Non mollarlo se ha smesso di studiare, se dorme sempre quando tu sei in casa, se esce quando tu vai a dormire, se ti sfugge e non ti parla se non quando deve chiederti soldi. A vederlo con la testa rasata e vestito da punkabbestia, non lo riconosci; il primo impulso è gettare la spugna della paternità. Ma poi un giorno lo vedi di nascosto che si atteggia come te, ha il tuo stesso vizio di muovere sempre la gamba, usa le tue parole e non solo il tuo computer. Ha gli occhi di tuo padre, e somiglia in certi tratti a tuo fratello. Con la testa rasata è rispuntata la testa a pillola che accarezzavi da bambino. Legge i tuoi stessi libri, ha preso la tua stessa abitudine ad annotare sui bordi delle pagine. Un giorno sulla tua scrivania trovi l'ultima pagina di un libro strappata come fai tu, con una data e un luogo a te caro. C'è una poesia, ma la calligrafia non è tua. La leggi, è bella, soprattutto nell'incipit; poi c'è qualche caduta, ma è di un ragazzo di sedici anni e mezzo. Ritrovi la tua solitudine, il tuo mare, le tue fertili malinconie. Allora lo senti veramente figlio tuo, più di un esame del Dna. Vorresti abbracciarlo ma tra voi non si usa. Queste effusioni te le concedevi solo quand'era bam-

bino. Ma lo senti consanguineo nell'anima e scorgi in lui quel riflesso che vedi a rovescio in tuo padre, tutti e tre malati di filosofia, tara ereditaria e filo d'Arianna lungo i sentieri del tempo. Riannoda il filo spezzato dal 68 tra le generazioni, di padre in figlio. Amalo di nascosto, sotto falso nome. E fagli capire che qualunque cosa gli accadrà, ve lo spartirete in parti uguali, come la pizza di patate che preparava nonna.

IV

L'estate che verrà

Pensieri contromano per liberarsi dal 68

Il miglior modo per amare il proprio tempo è contraddirlo. Chi lo asseconda, lo addormenta e lo fa scemare. Chi lo contrasta lo risveglia e lo fa crescere.

Non siamo individui ma eredi in gravidanza.

Se è vero che siamo noi a scegliere di chi vogliamo essere eredi, se è vero che la tradizione è un'invenzione fabbricata su misura dai posteri, allora l'adozione pubblica dell'evoluzionismo rivela il conato animalesco che percorre la nostra società. Nel libero e democratico esercizio del relativismo, hanno eletto come antenati gli scimpanzé.

Il terreno finale su cui si disputa la guerra tra creazionisti ed evoluzionisti è ideologico. Sulle origini la scienza può proporre solo congetture incerte e modificabili. Nel mare delle ipotesi si naviga a opinioni. Nel buio, scienza e teologia si danno botte da orbi.

Che vuol dire globale? Che non c'è più un fuori, siamo tutti dentro. E quel che era dentro è stato fatto fuori.

La tradizione sta ai tradizionalisti come il fuoco sta alle ceneri. La prima è viva e dà luce e calore; i secondi sono spenti e spargono polvere e bruciore.

Una tradizione viva e spettinata, non il necrologio prolungato di un mondo che non c'è più. La tradizione trasmette, non rimpiange. Esprime continuità, non cordoglio.

Stanco di tanti creativi, sogno l'avvento degli imitativi. Meno autori e più amanuensi che ricopino con fedele amore i classici più preziosi. Scrivete 68 volte Tradizione.

Dove cerchiamo l'originalità troviamo la serialità. Dove cerchiamo la tradizione troviamo la rottura. La creatività standard genera il conformismo della difformità.

Dio per una sera. È l'utopia religiosa discesa dal 68, la riduzione della fede a evento e del sacro a ombra fuggitiva di piacere. Si formano dèi momentanei; per Hermann Usener erano il gradino primordiale del senso religioso. Dèi fugaci, che svaniscono come fuochi fatui alle luci dell'alba. Instant god per la nuova preistoria.

Niente legami storici, solo emozionali. Tradizione simultanea.

L'aforisma è l'arte di ricavare uno stuzzicadenti da un albero. La confezione mista che avete davanti è il sunto di una foresta.

Il peggior razzismo è nel considerare il diverso uguale a noi e agli altri. Fingendo che non esista nessuna differenza, si nega e si disprezza la sua diversità.

L'attivismo presente è figlio dell'inerzia spirituale. Quanta pigrizia dietro l'agitazione.

Da soli si è più aperti al mondo che in gruppo. Un collettivo ci chiude dentro uno spazio angusto, mentre la solitudine ci apre al cosmo, si accorda con la moltitudine e dispone ad ascoltare il battito dell'universo. La solitudine è attenzione.

La solitudine è una conquista, l'isolamento è una perdita. La prima ti sottrae al mondo, il secondo ti sottrae il mondo. L'una può amare il mondo senza desiderarlo, l'altro può desiderare il mondo senza amarlo.

I pregiudizi sono le stampelle della vita. Nessuna società sopravvive all'assenza di pregiudizi. Se ne abbatte alcuni ne inventa subito degli altri, magari di segno opposto e mascherati, come in una carnevalata. Si può rinunciare ai giudizi ma non ai pregiudizi.

Primo dogma laicista: l'alienazione nasce dalla religione. Replica della vita: mai come nelle società irreligiose l'alienazione cresce a vista d'occhio. L'essere si perde nel fare e si misura nell'avere. Senza Dio dilaga l'espropriazione dell'umano.

Secondo dogma laicista: quando sarà l'uomo e non Dio al centro dell'universo l'umanità diventerà fine e non mezzo. Replica della vita: mai come nelle società atee e antropocentriche l'uomo è strumento e non scopo. Senza Dio, homo homini res.

Terzo dogma laicista: «Il nostro tempo preferisce l'immagine alla cosa, la copia all'originale, la rappresentazione alla realtà, l'apparenza all'essere» scriveva Feuerbach per demolire il sacro. Replica della vita: mai come oggi che il sacro è cancellato, crescono le illusioni e le apparenze; la verità cede allo spettacolo.

Se abolisci il senso religioso non abolisci il male ma il suo estremo argine.

Chi perde il sacro perde la realtà, di cui il sacro è la chiave, l'ordine e il senso.

La tecnica nega il sacro perché non può mutarlo. Il sacro è là dove la tecnica non arriva.

L'uomo come supporto carnaceo dell'intelligenza artificiale. Non è incarnato come uno spirito ma è incarnito come un'unghia, e la tecnica lo curerà.

La ragione sta alla fede come gli occhi stanno alla luce. Abbiamo bisogno degli occhi per vedere la luce, ma quando la luce abbaglia è necessario chiudere gli occhi. Chi non lo fa, ha due esiti: se riesce a guardare nello splendore della luce si apre alla visione mistica; se resta accecato, si chiude nel fanatismo. Per ogni mistico, mille fanatici.

La metafisica, la nostra metà, la nostra meta.

L'uomo è animale metafisico. Ha doppia cittadinanza. Abita una patria naturale e una soprannaturale, invisibile. Chi lo depriva di una, lo spoglia dell'altra metà. Lo snatura. È proprio dell'uomo affacciarsi nel mistero, illuminarsi nel sacro e incantarsi nel mito.

Santo è bello. Il miglior dono per valorizzare un corpo e coronare una vita è l'aureola. Il capo firmato da Dio.

L'altruismo prescinde dagli altri, è uno stato d'animo, una tensione introversa, una passione ideologica. Per l'altruista sfamare la propria coscienza vale più di sfamare una persona. Contano le intenzioni, non gli effetti. Se sto a posto con la mia coscienza, sta a posto il mondo, anche se sta crollando…

Coltivare una fede, esercitare un pensiero, perseguire un'idea sono la nuova oscenità. Oggi credere e pensare sono sulla stessa barca in tempesta, al largo dalla vita. Sono ricondotti a una vergognosa e promiscua intimità, costretti a stare insieme, perché insieme sono stati banditi, la prima nella forma di metafisica illusoria per il popolo, il secondo come vizio improduttivo di signorini ipoviventi.

Nove ragazzi su dieci dicono di credere in Dio. Ma solo uno su dieci è praticante. Che sia lo stesso miscredente di prima?

Gli atei devoti sono rari intellettuali ex radical. Più massiccio il fenomeno inverso, i credenti infedeli. Credono in Dio e lo dimenticano al bar, o lo lasciano come mancia.

Punire i reati minori. In galera per aver rubato una mela? Sacrosanta prevenzione. Come insegna la Bibbia, da genitori che rubano una mela nascono figli assassini.

Ammiro i Roger Scruton di oggi o i Prezzolini di ieri che si sono cimentati a scrivere il manifesto dei conservatori, ma è una contraddizione in termini perché i conservatori non manifestano, e spesso non si manifestano; raramente teorizzano, più spesso vivono i loro principi e la loro sensibilità immersi nel dolce e amaro rumore della vita.

Al primo punto oggi c'è conservare l'uomo rispetto al transumano, che fa letteralmente a pezzi l'umano per spezzare i limiti del corpo e del tempo. Preferiamo conservare la sua divina imperfezione.

Conservatore è un insulto più che una definizione, chiude un discorso, non lo apre. Si preferisce la mosceria indefinita di moderato, che pare una tisana, calmante e lievemente lassativa, piuttosto che il più tradizionale ma eccitante tè conservatore.

Manca un vero movimento conservatore, ci vorrebbe una cultura conservatrice, ripetono tutti, a cominciare dai progressisti. Però se qualcuno ci prova sul serio, passa per imbalsamatore di cadaveri.

Essere conservatori vuol dire difendere la natura rispetto ai mutanti, valorizzare l'esperienza della vita e della

storia sull'esperimento e sulla tecnica sovrana, preferire la tradizione all'istante, farsi carico del senso comune e comunitario, ritenere la coerenza, la fedeltà, l'onore, l'educazione basi irrinunciabili; rispettare la famiglia e l'amor patrio come architravi della società, ritenere che senza il senso del sacro, il legame sociale e religioso le società decadono in un barbaro cinismo. Estendere la parità dei diritti ai morti e ai non ancora nati. Siete disposti a riconoscere e rispettare un movimento di questo tipo? Provate a definire sul serio un movimento conservatore e vi classificano come mostri putrefatti. Ma che senso avrebbe vagheggiare un conservatore così corretto che non vuole conservare nulla oltre il forno a legna?

L'obiezione che resta irrisolta in fondo al pensiero conservatore ruota intorno alla tecnica: che autorità possiamo riconoscere all'esperienza degli antichi se sul piano della tecnica sono al nostro confronto bambini inesperti e balbettanti? Cosa possono insegnare a noi che sappiamo usare il computer e il cellulare, voliamo e conosciamo il mondo? Che deferenza si può tributare a chi appare un rustico primitivo agli occhi cablati del presente? È l'unica seria obiezione alla tradizione, che può essere superata solo se si distingue la sfera dei mezzi dalla sfera degli scopi che danno un senso alla vita. I mezzi progrediscono, ai fini possiamo invece avvicinarci o allontanarci nel tempo.

Il conservatore ama la varietà, il radicale preferisce la variabilità. Il primo valorizza le differenze ed elogia la continuità, il secondo esalta i livellamenti ed elogia le mutazioni.

Radicati contro radicali. Horror vacui contra cupio dissolvi.

La sinistra non ha più idee e più cultura della destra; ha più personale di servizio e più organizzazione. Non ha artisti e pensatori migliori ma più funzionari e impiegati di concetto.

Tra l'Islam e il cristianesimo non c'è nessuna guerra di religione. Perfino gli islamici più fanatici non ci accusano di essere cristiani ma di non esserlo abbastanza. E si accaniscono con i santuari della finanza e della potenza, non con le croci e le cattedrali.

Non è la Costituzione il fondamento vero di un paese e nemmeno lo sono le leggi scritte. Ma l'esperienza, la maggioranza e la competenza, ovvero la lezione della tradizione, il peso del consenso popolare, il ruolo delle élite. Ogni saggia decisione scaturisce da almeno una di queste fonti, a patto che non sia smentita dalle altre due.

La repressione migliora i caratteri, li tempra e li ingentilisce. Fa zampillare verso il cielo energie che altrimenti si disperderebbero verso il basso.

I freni inibitori sono un bene, e invece dal 68 in poi passano per un male: oggi il malato non è lo sfrenato ma chi si frena, perché vuol dire che ha complessi e paure, cova serpi in seno, è da curare o da isolare. Il linguaggio capovolge il suo buon senso.

Anche radici e sradicati invertono i loro significati: sradicato evoca in sé la violenza di un espianto e il dolore di un'estirpazione. Invece, nel gergo ideologico corrente, la violenza e la sofferenza vengono addossate alle radici e non alla loro perdita.

Il 68 fu un movimento di liberazione ma non di libertà. La liberazione implica il desiderio di emanciparsi anche dalla propria identità, dall'appartenenza a una famiglia, a un luogo, a una lingua, a una religione, a una civiltà, a

ogni tradizione. La libertà piena, invece, implica la responsabilità e il dovere, persegue un fine, esige il rispetto degli altri, si coniuga con la tradizione, riconosce il merito personale e la realtà. L'opposto del 68. È libertà per l'essere e non per disfarsi dell'essere.

Salviamo la libertà dai liberali. La libertà non riguarda solo l'individuo più il libero mercato, come i liberali vogliono farci credere; ma la libertà implica anche il riconoscimento di un'identità, e passa dal legame con una storia, una civiltà, una comunità e una famiglia. Si è liberi anche per qualcuno, in vista di qualcosa.

Ci dimostrate perché sono più civili e più razionali i morti allo stadio o a un concerto rock rispetto ai morti per pellegrinaggio alla Mecca o a Lourdes? O i caduti per overdose e per velocità rispetto ai caduti per la fede o per la patria? O i tatuati di fatuità per vanità rispetto ai portatori di madonne e crocifissi al collo?

Delenda Cartaceo. Il libro sparirà, ci ripetono ogni giorno. E noi librosauri ci estingueremo insieme a lui, in carte e ossa.

Non è la Croce l'apice del cristianesimo, ma la Resurrezione. A morire siam buoni tutti, a risorgere nel tempo solo Uno.

Voi sessantottardi che avete svilito la filosofia nelle scuole, le idee nelle accademie, la cultura nell'egemonia, il pensiero nei bandi di concorso e nelle bande carrieriste, meritate di finire davanti a un Platone d'esecuzione.

Si lamentano del silenzio degli intellettuali. Ma no, lasciateli stare tra i loro ninnoli a bamboleggiare, sono innocui orfanelli che persero da giovani le idee guida.
Dove sono finiti? Suvvia, il loro mestiere non è fare sit-in

e firmare manifesti, ma studiare, pensare e far pensare; è di questa mancanza, semmai, che dobbiamo dolerci.

Fuggito dal Vecchio Testamento, Dio in tv si fece Nuovo Testimonial. Negli spot pubblicitari Dio non è onnipotente, ma smercia un caffè paradisiaco. Non garantisce l'immortalità dell'anima ma l'aroma, passeggera beatitudine dei sensi.

Il mondo, benché globale, si fa sempre più piccolo. Nell'era politica contavano gli scontri, nell'era commerciale contano gli scontrini. Clausewitz mignon: la politica odierna è la continuazione della guerriglia con altri mezzucci.

La politica è oggi lo spazio vuoto che separa l'ideologia dall'amministrazione, è l'intervallo tra la tecnica e il moralismo. Quando non ci sono più idee e non ci sono ancora i fatti, là vige la politica.

Il sogno dell'umanità perfetta ha traslocato dall'ideologia messianica all'ingegneria genetica. Dopo l'uomo nuovo e il superuomo, viene il transumano o postumano, dove l'umanità compie l'ultima liberazione, dalla natura umana.

Il peggior autoritarismo è l'automatismo. Il peggio non è se qualcuno ci impone con la forza una scelta, ma se non esiste altra scelta; il processo non prevede alcuna decisione e nessuna ribellione. La tecnica è la peggiore dittatura, perché non nasconde o altera la verità ma l'abolisce. Gli oppressi vivono male, gli automi non vivono. Eseguono.

La purezza è crudele; solo l'impurità ci può salvare, perché cum-patisce.
La tecnica è pura. La sua perfezione è la nostra perdizione.

Se i corpi sono carcasse del tempo, le anime sono rutti dell'eternità.

Che legame c'è tra *hieros*, *heros* ed *eros*? Il sacro, l'eroico e l'erotico sfidano la gravità sposando la verticalità in alto, in piedi, in erezione; e poi precipitano in Dio, Patria e Famiglia.

I moderni seguono la moda, i classici semmai la precedono. I primi sono figli del loro tempo, i secondi abitano disinvolti in ogni epoca. Come i provinciali sono abbarbicati alla loro provincia, così i moderni sono abbarbicati al loro tempo, ai suoi valori e i suoi costumi. Sono i provinciali dell'epoca, perché non si spingono fuori dai suoi confini e non capiscono gli usi e la lingua dei non contemporanei.

Mai la donna è stata più utilizzata come gadget se non da quando c'è l'emancipazione femminile. Da inibita a esibita. Prima del femminismo era soggetta all'uomo, ora è ridotta a oggetto di piacere. Non solo merce sessuale, come già accadeva; ma peggio, accessorio erotico per vendere la merce e sedurre per conto terzi. Oggetto, e pure finto.

Il femminismo in quattro parole: il sesso come vertenza sindacale, la gravidanza come zavorra arcaica, la maternità come sequestro di persona, l'utero come feritoia da cui scagliare frecce avvelenate.

La società del Rifiuto. L'immondizia ci sommerge e non riusciamo a smaltirla. Non crediamo più all'immortalità dell'anima, in compenso crediamo all'immortalità della spazzatura. Non mancano solo i Valori, anche i Termovalorizzatori.

Il dramma del nostro tempo non è la pedofilia ma la pedofobia. Per ogni amante pervertito di bambini ci sono cento persone normali che li detestano. Perché ci rubano

le attenzioni, il nostro tempo, il nostro spazio. L'abuso verso i bambini è un fenomeno minoritario, la fobia verso i bambini è fenomeno di massa.

È punita ogni pubblica intromissione nella privacy; ma perché non punire l'intromissione della privacy nella vita pubblica? Guardate in giro e vedete la tv: l'esibizionismo dell'intimità è più diffuso e devastante dell'invadenza nel privato.

Non si difende la Shoah incarcerando Irving, aggredendo Faurisson o togliendo la cattedra a Finkelstein. Rivedere la Shoah può essere un falso storico ma non è un reato da galera o da linciaggio. Quanti crimini e stermini sono negati o falsati senza essere penalmente perseguiti. Non può essere reato rivedere la storia in ogni suo evento, ripensare e ricercare vecchie e nuove verità, anche crude e sconvolgenti; denunciare le speculazioni, anche di coloro che sono dalla parte delle vittime.

Nevrosi comparative. Quando spiegheranno perché un ufficiale tedesco, che obbedisce a un ordine feroce e massacra la popolazione, bambini inclusi, è un criminale di guerra mentre un pilota americano che obbedisce a un ordine feroce e massacra la popolazione, bambini inclusi, è un eroe di guerra, mi sentirò più in pace col mio tempo. Diranno che uno uccideva per la libertà e l'altro per l'oppressione; ma uccidere innocenti non è un effetto secondario e relativo, è un crimine primario e assoluto. L'atto oscura il movente.

La moda è un gigantesco fenomeno d'imbecillità virale. La moda lucra sull'epidemia ma anche sui suoi vaccini; smercia i virus e gli antivirus, un morbo al prezzo di due.

Nel suo marxismo pratico, il 68 voleva cambiare il mondo, smettendo di interpretarlo. I sessantottini pensavano

così di essere rivoluzionari e invece così erano funzionari della Tecnica ed esecutori dei suoi imperativi. È tempo di rovesciare il primato dell'azione sulla contemplazione: finora abbiamo trasformato il mondo, si tratta ora di conoscerlo.

L'onore è il sobrio rispetto di sé che passa anche dal giudizio altrui. L'onore è una forma di orgoglio; quando degenera è l'orgoglio come forma. Quando non è culto dell'apparenza, l'onore è reversibile: chi è credibile per sé, è affidabile per gli altri.

L'arte del politico sarà pure la mediazione, ma il suo atto supremo resta la decisione. Come nel calcio, importanti sono i passaggi e il gioco di squadra, ma il culmine resta il gol; così nell'atto di decidere il politico diventa un dio provvisorio. Vale anche in democrazia, con la differenza che qui il leader risponde ai cittadini di quel che fa, è controllato e revocabile. Ma la decisione resta il carisma del suo potere; chi decide – anche in democrazia – è Cesare, colui che recide il nodo degli indugi. Taglio cesareo.

Ci vorrebbe una sana ondata di miscredenza popolare per difendersi dalla fede negli oroscopi. Un'ondata atea, scettica e laicista, iconoclasta e radicale, verso i segni zodiacali; un acceso anticlericalismo contro gli astrologi e il loro strapotere mediatico.

Non c'è cosa più finta della natura. Tutti i cibi industriali vengono da valli degli orti, biscotti della nonna, fattorie del contadino, mulini bianchi, atmosfere genuine, sapori veri, gusti pieni della vita. Il manierismo ecologico trionfa su scala industriale. La natura è una reinvenzione pubblicitaria dell'industria.

Inibirsi non è come proibire ma un maturo autocontrollo che frena il dilagante egocentrismo. Inibirsi è una virtù

preziosa per bilanciare la malattia esibizionista. Contrariamente alle apparenze, gli esibizionisti non ascoltano l'altro né vogliono conoscere il prossimo, ma ambiscono a farsi notare e riconoscere. Estroversi con l'impermeabile.

La libertà trasgressiva, permessa ai giovani, dovrebbe invece essere concessa solo ai vecchi. Perché hanno meno da perdere, il tempo stringe e ai morituri è consentito esaudire gli ultimi desideri.

Severità contro chi usa la droga, ma graduale tolleranza dopo i 68 anni. E in prossimità dei cent'anni libertà anche per le droghe pesanti, in dosi da dinosauri. Non è una proposta alla Jonathan Swift per eliminare i vecchi. C'è un filo di saggezza. Un ragazzo che fuma a diciotto anni rischia di compromettere la sua vita, il suo carattere, la sua lucidità, la sua sessualità, di alterare i suoi sensi. Invece quel rischio tende ad azzerarsi per chi la vita l'ha ormai quasi tutta alle spalle. Vede il suo mondo finire, magari i famigliari gli voltano le spalle, si sente un peso, tutto gli pare bruciato. Non ha aspettative, il dovere suo l'ha fatto, ha lottato e faticato, magari ha fatto pure la guerra, ha mantenuto la famiglia, ha ingoiato rospi per una vita e ora che sente scorrere i titoli di coda vuol vivere pericolosamente. Dulcis in fundo e in cauda venenum, alla fine coincidono.

Ah, l'etica, l'etica. Ne vedete qualche traccia? Può esistere l'etica se la verità non conta niente, i meriti nemmeno, se la realtà non esiste ma solo i punti di vista? Quel che sei non conta niente, conta solo con chi sei; quel che vali non serve, ma vali se servi. E questa la chiamate etica? Non conta l'etica, al più l'etichetta.

L'etica non c'è se non credi nella verità e non hai passione per la verità; ovvero il gusto faticoso di sforzarti d'essere dalla parte del giusto, del meglio, del vero. Certo,

nessuno ha la verità in tasca: chi pensa il contrario non ama la verità ma ha la presunzione del suo monopolio, madre dell'intolleranza. L'etica, ma non mi fate ridere.

Dio, contrazione di Due Io? L'illusione amorosa della coppia che pensa di bastare al mondo – io tu e niente più. Ma anche l'illusione teorica del filosofo idealista che esaurisce il mondo in un duetto, spartendolo tra l'Io empirico e l'Io trascendentale.

Paul Valéry: «La grandezza dell'amore si misura dal male che ci si può fare». L'amore è un demone, va trattato come un'eruzione, non può ridursi a una routine. Intere civiltà ressero sulla separazione tra l'amore e la vita coniugale. L'amore fu affidato all'arte, il sesso alla prostituzione e l'affetto quotidiano alla famiglia. Mescolarli è la fine.

Non c'è cosa più fragile che fondare un legame nuziale sull'amore e sui suoi volgari succedanei, l'attrazione, la passione, il possesso geloso. Durano di più persino i legami fondati sul disprezzo, la paura e la commiserazione. Le unioni non reggono sulla passione furiosa dell'amore, ma crollano sotto i suoi colpi o le sue crisi d'astinenza.
L'amore è il diabete delle coppie, perché è dolce e malato; quando cala entra in coma.

Negri, giudei, pederasti, menomati, sottosviluppati, morenti. Gli innominati. Su quanti divieti è costruita la società permissiva. Quanti reati d'opinione, quante parole proibite formano il lessico democratico del libero pensiero.

Lasciate stare Dio, patria e famiglia in piazza e in politica, e non perché siano rottami antiquati, ma per non sporcarli nell'uso banale, venale o elettorale.

L'autorità è un bisogno reale di ogni società civile; laddove è negata, non sparisce il dominio ma sorgono i poteri opachi, incontrollabili, straripanti, privi di regole, d'investitura e soprattutto irresponsabili. I poteri senza autorità opprimono, spesso abusano, rispondono solo a se stessi e non hanno altra legittimazione che la propria supremazia, economica, tecnica, istituzionale. L'autorità, invece, è una riconosciuta superiorità, necessaria e legittimata sul campo, sovraordinata rispetto alle parti in gioco. L'autorità è frutto di una selezione fondata sul sapere, sul libero consenso popolare, sul merito acquisito e sull'esperienza maturata nel corso del tempo.

L'autorità limita, responsabilizza e rende visibili e controllabili i poteri; segna i confini senza i quali ci sono l'arbitrio e la sopraffazione. L'autorità garantisce la libertà e ne è a sua volta garantita; nel loro reciproco e costante misurarsi, nasce la società civile. La radice ideale e reale dell'autorità non è il predominio ma la responsabilità. L'autorità risponde di ciò che fa e di ciò che non fa, e di come lo fa.

La grande politica è una corda tesa tra il conflitto e il consenso che ha per base la partecipazione, per altezza la decisione e per finalità il bene comune, mirando a far convergere o almeno convivere valori e interessi divisi e condivisi, particolari e generali.

Non si fa politica per missione e spirito di servizio. Lo si fa per amor di potenza e di riconoscimento pubblico, fino alla riconoscenza. Buon politico è colui che, spinto da un'ambizione personale, mira a rappresentare e perseguire nella sfera pubblica interessi e valori che coincidono con la crescita del suo ruolo. Chi lo nega mente.

Non illudetevi, l'essenza della politica è il conflitto per la conquista del potere.
La democrazia non la sopprime; però rende la competizione incruenta, fondata su un reciproco riconoscimento e una comune osservanza di regole e mandati revocabili.

La democrazia lasciata da sola mortifica l'umanità perché uno vale l'altro e due valgono più di uno. L'identità sparisce; al suo posto c'è la sua ombra senza volto né carattere, detta individuo o cittadino. La democrazia in sé è l'elogio di un'ombra; per avere un senso deve rimandare a un corpo, ovvero a una persona, a un popolo, a una storia. Cioè fondarsi sulla persona, la comunità e la tradizione.

Non ci sono governi del popolo. La differenza tra un'oligarchia e una democrazia è la stessa che corre tra una classe dominante e una classe dirigente: la prima è un governo dei pochi nell'interesse dei pochi, la seconda è un governo dei pochi nell'interesse dei molti. Una vera élite decide, non dispone; guida un paese, non occupa un potere.

Le caste in Italia sono tre e non una soltanto: a quella politica, si aggiunge quella tecno-economica e quella intellettuale, allevata dall'italomarxismo e consacrata dal 68. Un sistema di caste, a circuito chiuso, a cui si accede per cooptazione, affiliazione e accettazione del canone.

Un giorno fascismo e comunismo si confonderanno, profetizzava il romantico Brasillach. Ma non sarà il frutto di serena sintesi e ritrovata concordia, come il poeta sognava, semmai dell'ignoranza del passato unita alla mortale indifferenza del presente.

Locomozione cerebrale. Pacifisti in marcia, passeggiate pure per godervi l'aria o per digerire, ma non fatelo per salvare il mondo. L'umanità non dipende dai vostri piedi.

Il Re ai sessantottini in marcia: dopo di me il diluvio, dopo di voi il pediluvio.

Dopo il tramonto dei maestri è venuto pure il tramonto dei cattivi maestri. È un ottimista chi crede di poter peggiorare l'umanità.

Dedicato al battaglione del Genio intellettuali e artisti. «In ogni minoranza intelligente c'è una maggioranza di imbecilli» (Malraux).

Né single né sposati, in medio stat virtus. In anulare stat virus.

I veri tradizionalisti amano gli alberi, a cominciare dall'albero genealogico.

Il radicalismo nacque in Italia con l'aborto. Converrete che come nascita non è tra le migliori.

È impressionante la precocità con cui miss, vallette e veline bruciano le tappe del loro insuccesso. Una veloce celebrità per poi riposarsi in un lungo anonimato.

Ti deridono se fai celebrare una messa ai morti, se preghi per loro, se fai un voto o un fioretto; ma l'efficacia e la razionalità di quei gesti è perlomeno pari alle fiaccolate per liberare un ostaggio, le firme per condannare la violenza, le marce per ottenere la pace.

Il tardosessantottino soffre di nannismo. Ha la sindrome di Nanni Moretti: il girotondo è una marcia avvitata su se stessa, un circolo vizioso ripetitivo e autoreferenziale, avendo perso fiducia nell'avvenire. È tautologico perché crede di aver fatto una cosa di sinistra chiedendo di dire una cosa di sinistra. Nel suo cognome Moretti evoca un poeta crepuscolare e un brigatista pentito; il nannismo ne è la sintesi malinconica.

Il cafone era così definito perché era *ca' fune*, con la corda legata al collo; con il telecomando, il pc e il telefonino la nuova cafoneria si è fatta wireless, senza fune.

Politically correct. Aboliamo il plenilunio con relativo sciame di liriche dedicate alla luna piena, per non recare offesa alla mezzaluna islamica.

Ah, se esistesse un profilattico per non tenere al mondo i vecchi, oltreché i bambini; ah, se potessimo abortire i vecchi padri come si abortiscono i figli...

Troppe morti per velocità, abusi, sesso, droga, alcol. La vita piace da morire.

Per garantire le ragioni dei laici in Chiesa e l'equidistanza dei cattolici da se stessi e i loro avversari, proporranno l'alternanza di un laico e di un cattolico al papato.

Da tedesco preciso, Ratzinger ha voluto chiamarsi Benedetto XVI per un calcolo statistico e realistico sugli effetti della secolarizzazione: con l'ateismo pratico ogni quindici maledetti c'è un benedetto; il sedicesimo, appunto.

Se il 90 per cento dei ragazzi fuma la droga, i ribelli anticonformisti sono il restante 10 per cento.

Che ridere, usa il cilicio. Ovunque lo spiritoso sostituisce lo spirituale e lo ridicolizza. Non c'è bisogno d'essere bigotti e nemmeno credenti se davanti al disprezzo del mondo da cui proveniamo, travestito di satira e caricatura, viene la voglia oscena di difendere il cilicio e le sue abnormi indossatrici.

Ma chi vi credete d'essere per giudicare millenni di storia, di vita e sacrifici, millenni di dottrina, di pensiero e pratiche di vita? Ma chi siete voi che ritenete di aver scoperto la Verità della vita rispetto a tutti i vostri predecessori, che ritenete di poter fare a meno di tutto quello che è stato pensato, creduto, sofferto e vissuto dall'uomo? Non vi sentite sciacalletti e pappagalli nell'infierire in coro su chi non la pensa come voi, sentendovi razzialmente superiori? Nel carnevale permanente, dove tutto ciò che un tempo era vero e sacro diventa oggetto di risate e di pernacchie, a chi reputa serio il travestito e ridicola la tonaca, figo il buco e folle la stimmata, diciamo: alle donne siliconate preferiamo le ciliciate. Sono più affidabili, più vere. Lo avvertiamo nell'anima ma anche a pelle.

Meglio le labbra coperte dal chador che le labbra gonfiate dal silicone. È meno incivile coprire il volto con un burqa che deturparlo con il lifting. Il primo è un volto che non si vede ma c'è; il secondo è un volto che si vede ma non c'è, perché è una fiction.

È possibile esigere almeno che la castità sia considerata una virtù e non una malattia? Quasi inattuabile, di solito praticata da corpi non attraenti e scambiata con altri impedimenti mentali; ma se la castità è scelta e non necessità, non può essere vista come un difetto, un disturbo, una ridicola anticaglia. Non praticatela, ma almeno rispettatela.

Il profilattico sta all'eros come il cotechino sta al maiale. Sesso bollito e insaccato, disincarna la passione e liofilizza l'amplesso. Riduce l'atto d'amore a un plastico e lo priva di ogni possibile conseguenza. Preserva dal futuro e dal passato e riduce la coppia a un binario: due solitudini parallele che corrono insieme e non si toccano mai.

L'omosessualità è l'eutanasia della specie. Per estinguersi, l'astuzia della specie si serve del narcisismo e riversa l'amore sul simile; così evita di riprodursi. Schopenhauer invertito.

Nella lurida ritirata di un treno, tra scritte oscene, leggo sul water: «Sono incinta del mio amore». La spudorata felicità e la maternità irresponsabile di questa viaggiatrice innamorata ti conciliano con la vita, la procreazione e le ferrovie.

Crudele ma più umana, la pena di morte riconosce la superiorità della persona sulla sua vita. Gli atti valgono più del puro essere al mondo. La dignità e la responsabilità umana trascendono il suo orizzonte biologico, importano più della stessa sopravvivenza.

Abbiamo smesso di spiegare la vita, preferiamo farla funzionare. I creativi hanno distrutto il pensiero, lasciandoci in balia degli amministratori e dei fisioterapisti.

Le cose più importanti della vita sono inutili se non dannose. Non procurano vantaggi, non portano profitto, semmai perdite e disagi. La legge dello scambio vale nei piani bassi della vita; nei piani nobili lo scambio è diseguale, spreco e asimmetria regnano sovrani.

Il progresso è un falso dogma. A eccezione della tecnica, la vita non progredisce, l'arte e la sapienza nemmeno, la natura e le stagioni neanche. Il progresso è uno dei moti cardinali come il degrado, la parabola e i ritorni. L'unico progresso è l'esperienza ma fa rima baciata con la decadenza.

A differenza della parabola naturale della vita umana, l'accelerazione della modernità ha prodotto un processo inverso: col passare del tempo si agisce di più e si capisce di meno. Cresce la tecnica, decresce la cultura. La potenza aumenta e la saggezza diminuisce. Abbiamo più mezzi per dominare il mondo e meno chiavi per conoscerlo.

È più facile lavorare che oziare. Per l'ozio ci vuole più inventiva, più arte e più cultura che per il lavoro, dove solitamente bastano il mestiere, la pazienza e l'abitudine.

La forza segreta della religione cattolica è raccomandarci cose che già sappiamo da noi. Da sempre. I maliziosi diranno: la religione è l'ovvio dei popoli. La sua vera forza è il sentire comune. Il cattolicesimo ci permea da millenni e ha contribuito a formare la nostra mentalità, il nostro modo di essere e di percepire. I suoi precetti ci sembrano luoghi comuni, evidenti e scontati. Radicati anche se violati. Poi ci sono le incoerenze della realtà che riguardano tutti, credenti e no. Di queste intermittenze e cadute è fatta la vita, e anche la Chiesa vi è immersa, fino al collo. A volte c'è bisogno di scoprire l'acqua calda. Il cattolicesimo è la nostra acqua calda.

In fondo a destra c'è sempre la toilette, in fondo a sinistra c'è sempre il comunismo.

Il comunismo è la morte della comunità. Perché si realizza abolendo ogni comunità: la famiglia, la patria, la religione, la classe, il borgo, l'etnia. L'apice del collettivismo è l'individuo assoluto, sciolto da ogni legame. Nuda cellula di uno Stato onnipotente.

La sinistra italiana è una delle più creative e inconcludenti del mondo, dice Marc Lazar. Sono d'accordo per metà, indovinate quale.

Che noia i valori. Tutti a invocarli e a elogiarli. Ma se sono tutti appollaiati su di essi, da che parte viene il male che dilaga? E se il male venisse proprio dalla retorica sui valori? Troppo spesso quei valori esposti in fiera o in congresso sono dei palloncini gonfiati, pieni d'aria viziata, e di nulla. Sono la decorazione superflua di una realtà cinica che è la volontà di potere e di piacere. La nostra epoca non è priva ma satura di valori; in lattice, gonfiabili. Ne siamo sommersi, imbottiti, foderati.

È esagerato questo puritanesimo applicato al tabacco, lo dice uno che non ha mai fumato una sigaretta; si può

commettere ogni genere di peccato e trasgressione, ma peccare contro la salute e la durata della vita no, si è scacciati da ogni piccolo paradiso, perfino il bar e la trattoria; da ogni luogo e mezzo pubblico. Si viene trattati come appestati. C'è comprensione per i suicidi e l'autolesionismo, ma guai ad alleggerire con il fumo l'arrosto indigesto della vita. Questa paura e viltà a norma di legge, questo rigorismo quacchero, quegli avvisi lugubri sui pacchetti per minacciare chi fuma, che avvelenano la vita più di una sigaretta... Il fumo accorcia la vita? Non è la fine del mondo, non vale solo il computo degli anni. Quante trascurabili esistenze si trascinano nel tempo, invecchiano male, maledicono la loro aridità, incupite e incattivite?

La tv ha due facce: fa compagnia a chi è solo, isola chi è in compagnia.

La forza della tv è dare a tutti la percezione di partecipare a un evento ove la microimbecillità di ciascuno si rispecchia nella macroimbecillità dell'epoca. Un fenomeno di socializzazione delle stupidità private. La stupidità assume portata globale e seriale, cessa di chiamarsi tale e diventa canone; è questo il vero canone televisivo.

Per la prima volta nella storia, l'uomo non si sente più abitante di un luogo ma di un tempo. La patria è il secolo. O l'anno, il mese, il giorno. La parabola dei patrioti della contemporaneità: dalla secolarizzazione all'uomo di giornata, fresco ma labile. Da abitante a passeggero.

L'inferno è disabitato, dicono i teologi. L'Hotel Satana con vista sul Male non ha ospiti, solo insegne luciferine. Anche l'Hotel Paradiso è chiuso. Si spera per restauro, si teme per mancanza di utenti.

Il Male assoluto non esiste tra gli umani. Il massimo che può compiere era già previsto: dare la morte. Il destino nega al Male l'onnipotenza e restituisce alla vittima la libertà.

Da quando fu abolito il Nemico, si odia il mondo intero. A volte inclusi noi stessi e chi ci vuole bene. Se rompi il contenitore, il liquame si sparge e imbratta anche te.

Se vuoi peccare d'ateismo verso il mondo, nega la sua religione terrena: l'amore. È un'illusione ottica che ci fa vedere doppio o multiplo dove è solo uno.

È vero, la masturbazione rende ciechi, rivalutiamo il pregiudizio da oratorio. Perché la vista si fa introflessa e la realtà è sostituita dalla rappresentazione. La masturbazione è l'Idealismo del cazzo. L'Io Penso genera il movimento.

Le rivoluzioni nascono da plebi che vogliono mangiare guidate da minoranze che vogliono digerire. Pane e caffè, fame ed eccitante. Ogni rivoluzione sorge dall'incrocio di bisogno e capriccio, una scintilla di libertà che accende la catasta delle necessità.

Dopo il 68 diventammo prigionieri della libertà. Il peggior carcere, perché si muove con te. Impossibile evadere, inaccettabile essere liberati.

Rimpiangono le ideologie trascorse e ne ricordano come sfondo il fervore comunitario. Non s'accorgono che il clima d'amicizia non era la buccia ma la polpa. Quando capiremo che l'ideologia era il pretesto e la compagnia era il fine, il progetto era solo il mezzo e il calice bevuto insieme era il vero scopo, saremo più vicini al senso della vita.

La libertà non può essere uguale per tutti. La libertà va misurata alla persona, al rango, alla situazione, al merito e al bisogno. E non va di pari passo con i diritti: ai bambini, per esempio, si addicono più diritti e meno libertà.

Elogio dei nobili. Meglio la loro speciale pazzia, sedimentata nei secoli e nei palazzi, che la furba stupidità dei faccendieri; meglio la loro gentile inattitudine alla vita che la volgare disinvoltura dei praticoni. Nobile, contrazione aristocratica di non abile.

La società di massa, imbottita dai consumi e impettita dall'egualitarismo, estende a livello popolare i vizi e i vezzi aristocratici, ma non le virtù signorili e gli stili di vita. Estende alle masse l'uso elitario della cocaina ma non del galateo, allarga l'accesso ai luoghi esclusivi o ai capi firmati, non la delicatezza di sentimenti o il gusto per l'inutile.

Il tratto tipico della nobiltà è la coincidenza di etica ed estetica, attraverso l'amore non formale della forma. Da quel connubio nasce lo stile. Il rovescio di nobile non è plebeo, ma ignobile.

Sul confine del paradosso l'intelligenza può intendersi con la pazzia. Con l'imbecillità mai.

Cancellate i ricordi. Quel che conta è salvato nella memory card.

A chi ritiene che sia più evoluto, piacevole e moderno vivere in assoluta libertà, cogliendo con brillante opportunismo le occasioni casuali della vita, oppongo il gusto superiore di vivere seguendo un disegno intelligente.

La libertà, ebbrezza delle possibilità, vertigine della passività.

Non si fa in tempo a sposare una causa che è già cambiata la sua ragione sociale.

Santi refusi. «Il partito guida dei cristiani» diventa «il partito giuda dei cristiani». In una danza di vocali è racchiusa la verità di un tradimento.

Avviso mafioso ai centristi astuti che credono di poter galleggiare sempre e comunque, barcamenandosi tra destra e sinistra: la vostra collocazione non vi mette al sicuro, sparano anche in pieno centro.

Gli ambientalisti crescono con l'inquinamento. Una città sana ha i polmoni verdi intorno e la materia grigia in testa. Qui si è invertito l'ordine cromatico.

Per gli antichi il sogno precede gli eventi come presagio e monito. Per gli utopisti il sogno fonda gli eventi, si riversa nel reale fino a sostituirlo. Così diventa incubo.

L'irruzione del sogno nella realtà fu l'utopia che percorse il Novecento, dalle ideologie totalitarie all'arte, dalla tecnologia al 68, dalla droga al terrorismo. Il Novecento ci ha lasciato il desiderio di sognare in piedi. La sua corsa fu guidata dai sonnambuli. Finiti i sogni rivoluzionari, restò l'american dream.

Dopo aver insanguinato il secolo e chiamato necessità della storia l'emorragia dei popoli, il sogno comunista ha lasciato l'anemia delle passioni ideali.

Del paradiso amiamo la brevità, come l'orgasmo e l'estasi. Ripetere è gradito, durare è insopportabile. La forza di gravità ci reclama. L'insostenibile leggerezza di essere a lungo in paradiso.

Il paradiso, tramite la noia, si trasforma in esilio e dannazione. L'eden non è compatibile con la durata. Perfino Dio si stancò del paradiso e creò il mondo per movimentare il cosmo con le sue affannose imperfezioni. A lungo

andare nel paradiso finiremmo col creare le stesse cose terrene, i meccanismi infernali della quotidianità, il banale. E poi viene la sera, il buio occulta il paradiso, il vento lo raffredda, vengono le nostalgie, chiamano i ricordi e a volte anche i rimorsi; si può vivere in paradiso se gli altri sono all'inferno? I paradisi sono fragili ed effimeri. Per essere in paradiso, non basta vivere in un luogo da dèi e godere di privilegi divini; bisogna essere dèi.

Agli dèi era consentito quel che era proibito ai mortali: licenze, bassezze, tradimenti, crudeltà. Erit sicut dei, sussurrò il demone sessantottino ai mortali. E l'Olimpo traslocò in terra, mutando in Sodoma e Gomorra. Rovesciando Nietzsche, una stella caduta partorì il caos.

Elogio della Sacra Rota. È trattata come un raggiro, un mercimonio, una santa ipocrisia. La Sacra Rota non nega il fatto delle nozze, ma il suo valore; non revoca la storia accaduta ma il suo significato sacro. È una risposta intelligente alla relativizzazione del vincolo coniugale: voi sostenete che qualsiasi unione di fatto equivale al matrimonio, e la Sacra Rota sancisce che anche un matrimonio può decadere al rango di una qualunque unione di fatto. Gira la ruota, c'è anche un girone di ritorno. La Sacra Rota è la saggia ironia della Chiesa cattolica sulle separazioni e i divorzi, le unioni di fatto e le coppie omosessuali. La Ruota gira.

I padroni della scuola non sono gli studenti. La scuola è innanzitutto di chi insegna, di chi si assume la responsabilità di educare e formare. Protagonista è il docente, gli alunni sono beneficiari, a volte antagonisti, a volte comparse in fuga. Loro apprendono, lui dà. Per loro la scuola è un passaggio, per lui è la vita. Loro passano, lui resta.

La scuola non serve per imparare il lavoro, anzi dovrebbe insegnare che il lavoro non è tutto. Ci sono la cultura, l'educazione, il vivere insieme, la civiltà con il suo

cammino, non solo il saper fare e guadagnare: questa è la sua prima lezione.

La scuola si fonda sulla tradizione. Non c'è scuola se non c'è nulla da trasmettere, da tramandare. La scuola è connessione a una rete verticale di saperi ed esperienze tra generazioni. La sua chiave d'accesso è *tra*.

Gli italiani non ci sono più. Al loro posto ci sono i postitaliani, una via di mezzo tra locali e globali. La mitica mutazione antropologica degli italiani si è compiuta. I postitaliani sono desolati, ovvero privi di suolo. Infatti vagano nell'etere.

I tratti distintivi dei postitaliani: fanno meno figli, hanno più cellulari, tirano tardi la notte, sono proiettati nella prossima vacanza. Su queste basi forse si costruisce una comitiva, non una comunità.

Gli italiani erano credenti e smagati, i postitaliani sono scettici e creduloni. I primi erano cattolici osservanti, i secondi non credono in nulla, eccetto i segni zodiacali, gli oroscopi, i maghi, i testimonial, più spruzzate di religioni orientali, new age e, per palati forti e menti oscure, il satanismo.

Gli italiani erano stanziali; i postitaliani sono predisposti all'instabilità. Figli di contadini, gli italiani amavano il posto fisso e si rassegnavano alla moglie permanente; i postitaliani sono camaleonti, antistatali perché antistatici, psicolabili e volubili. Si smoglierebbero ogni tre anni: moglie con l'aura breve. Vivono facendo zapping. Il telecomando, il mouse e il telefonino sono a turno il loro organo sessuale.

Gli italiani erano i più prolifici d'Europa, i postitaliani sono i meno prolifici d'Occidente. Un trauma per un pae-

se fondato sul familismo, il mammismo, il nepotismo e le parentele. Perdemmo meno italiani nelle due guerre mondiali che con gli anticoncezionali. Spopolo d'Italia.

Gli italiani erano un popolo di risparmiatori, i postitaliani preferiscono i debiti. I primi erano un popolo di formiche, i secondi un popolo di cicale. Gli italiani sin da bambini usavano il salvadanaio a forma di porcello, i postitaliani usano lo scoperto bancario e le porcelle. Stravolti dall'euro, vivono una golosa precarietà.

Gli italiani erano individualisti ma corali, socievoli più che societari. I postitaliani sono invece animali solitari che cercano disperatamente il branco per sentirsi più soli. Il prossimo non c'è più, si chiama pubblico, audience, target, sagome da sondaggio.

Gli italiani vivevano molto intensamente il rapporto tra cugini. I postitaliani considerano i cugini la molesta etnia che si incontra a funerali e matrimoni.

Dopo i quarant'anni gli italiani avevano il doppio mento, i postitaliani hanno la doppia vita.
Mento si fece verbo.

Gli italiani preferivano la domestica venuta dal paesello, rustica e fidata; i postitaliani prediligono la colf extracomunitaria se non extraterrestre. Colonialismo fatto in casa. Provinciali arcaici i primi, provinciali cosmici i secondi. Domestic global.

Gli italiani vivevano il rapporto con il paesaggio, l'arte, le chiese e i centri storici come se fosse il loro habitat naturale; i postitaliani lo vivono nella migliore delle ipotesi da turisti in patria, nella peggiore da barbari. Comunque da stranieri in casa propria.

Gli italiani pensavano che la chiave di tutti i problemi fosse a Roma, nel nome dello Stato e del papa. I postitaliani invece pensano che tutte le strade portino fuori Roma, a New York o al paese, a Bruxelles o alla Regione, nel nome del globale e del locale.

Gli italiani erano massimalisti in teoria e minimalisti nella pratica; sognavano rivoluzioni e castighi ma poi erano accomodanti nella pratica; iperideologici ma poi duttili. Invece i postitaliani sono minimalisti sui principi e massimalisti nelle attese: non credono in niente ma vogliono tutto e subito. Figli del 68.

Gli italiani avevano il senso pubblico della fede, del lutto, dei titoli di studio e in privato praticavano la trasgressione e il sesso. I postitaliani hanno invece ricacciato nel privato la fede, il lutto, i titoli di studio e in pubblico ostentano la trasgressione e il sesso. Amano il confessionale con milioni di confessori; nel segreto del video.

La patria degli italiani era la piazza; la patria dei postitaliani è il video, tra tv, videofonini e internet. Il video-citofono è la patria agli arresti domiciliari.

Il linguaggio degli italiani era la chiacchiera al caffè; il linguaggio dei postitaliani è l'sms, l'e-mail o il post-it (postitaliani abbreviato). Sono passati dagli orali agli scritti.

Quando scoppiava il caldo gli italiani fuggivano di casa verso il mare. Quando scoppia il caldo i postitaliani si barricano in casa con l'aria condizionata. Sono diventati anche tecnologicamente introversi.

Agli italiani non potevi toccare il ragù della domenica a casa e l'abito buono; ai postitaliani non puoi togliere la fuga domenicale fuori casa e la tuta fighetta per inseguire l'uomo ideale che vorrebbero essere.

Gli italiani vissero all'ombra di un proverbio: di mamma ce n'è una sola; i postitaliani vivono alla luce di uno slogan: di veline ce ne sono due. E cambiano a ogni stagione.

Gli italiani, diceva Flaiano, non sono una razza ma una collezione, uno diverso dall'altro. Ma appena fanno gruppo, fanno razza tutti contro uno. Costituiscono razze provvisorie – ideologiche, sportive, territoriali, gastronomiche, estetiche, erotiche – per unirsi e per discriminare. Arrazzano e dirazzano con facilità. Razzisti no, conformisti sì.

Questa Italia si piace all'aperto ma non in aula o in ufficio, si ama in piazza o allo stadio ma non a Palazzo e in tribunale, si vuole bene come compagnia, non come cittadinanza. Il nostro collettivismo si chiama coralità. Al sud, ammuina.

Privi di vere classi dirigenti, siamo guidati da cartoni inanimati.

È l'Italia il primo clandestino della nostra penisola. L'identità nazionale fa simpatia ma non ha permesso di soggiorno. Può circolare da turista, ma non ha residenza stabile. Ci vorrebbe un manipolo di audaci scafisti per farla sbarcare, l'Italia, sul suolo patrio. All'alba quando i postitaliani dormono.

Elogio dell'ipocrisia. Se la politica si facesse con il vivavoce, se i rapporti umani fossero regolati da perenni microspie, se ci fosse una pulce sotto ogni letto, ogni abitacolo, ogni tavolino, si realizzerebbe la massima più bestiale di Hobbes: homo homini lupus. Ogni uomo sbranerebbe il prossimo. Se fosse possibile leggere come nei fumetti la nuvola di pensieri che aleggia sopra gli sguardi e i sussurri, ci daremmo continuamente mazzate; gireremmo guidati dall'avvocato satellitare.

La civiltà coincide con l'ipocrisia, con la capacità di trattenersi. Se ciascuno dicesse all'altro quel che veramente pensa di lui, se ciascuno facesse all'altro quel che realmente vorrebbe fargli, sarebbe la fine del mondo. Partiti, governi e alleanze reggono sulla capacità di tenersi il cece in bocca. Ogni rilievo critico è la sublimazione di una coltellata, ogni obiezione è una pernacchia ingentilita.

Tutte le unioni, da quelle coniugali a quelle societarie, passando per gli stati e i partiti, reggono su una regola elementare: non sollevare il coperchio, non dire mai fino in fondo quel che realmente si pensa e si vorrebbe. Chi dice il contrario, ha solo due possibili spiegazioni: è fesso o è doppiamente ipocrita, furbo al quadrato. Machiavelli passò per una carogna solo perché scrisse quel che tutti sanno, a cominciare dai preti e dai gesuiti, che si scandalizzarono.

L'ipocrisia non è il contrario della verità, ma il suo galateo. L'ipocrisia non è come la menzogna: è il velo dorato sul vivere civile, funge da imene della verità, perché la tutela, impedisce di violarla o abolirla. La verità attiene all'essenza della vita, l'ipocrisia riguarda le relazioni civili. La cultura discesa dal 68 pensò al contrario: dichiarò guerra all'ipocrisia ma dichiarò morta la verità. Squarciare il velo per non trovare nulla.

La vita, un intervallo di lucidità tra due pazzie, l'infanzia e la vecchiaia. Ma vecchi e bambini hanno sprazzi di veggenza, negati all'ottusa lungodegenza dell'età adulta.

Ogni giorno è un tentativo di vivere naufragato nel sonno. Migliaia di tentativi non fanno una vita; solo una collezione di aborti.

La morte rimossa, i cimiteri disertati: non osso pensare.

Dietrologia sotterranea. I defunti sono la più grande forza occulta della terra.

Per avvicinarti alla verità su una donna, fai la media tra come lei si rappresenta e come te la descrive un'altra donna.

Odia il prossimo tuo come te stesso. Dietro ogni odio verso il mondo c'è l'odio di sé. Un demone sussurra dietro le quinte: sono stanco di me, vorrei lasciarmi.

Ma dove trovano riparo i conservatori che non vogliono diventare estremisti né vogliono morire moderati? Ripiegano sotto la tonaca di Santa Madre Chiesa, ma non tutti sono cattolici osservanti e molti sono ghibellini. Prendono i più svariati taxi per corse di sola andata o si affidano ad autorevoli testimonial d'occasione: Ferrara e la Fallaci, Pera e Ruini, o chi capita al volo. Ma non c'è nessun potere, nessun partito, tv o istituzione, testata o fondazione, che li rappresenti compiutamente e stabilmente. I conservatori trovano ombrelli che danno loro un passaggio sotto la pioggia ma non hanno una casa. Questa latitanza pesa sulla democrazia intera, non solo sul fianco destro.

Nessuno auspica conservatori ottocenteschi, country e rétro; ma conservatori rivoluzionari e un po' ribelli, in grado di parlare con il linguaggio d'oggi alla sensibilità conservatrice dei nostri giorni. Non è vero che in Italia non ci sono mai stati: ricordo da ragazzo la borghesia statale e ministeriale, i parrocchiani, il microcosmo di provincia, i lettori di vari quotidiani e settimanali conservatori, la Rai di Bernabei. Vi confluivano notabili, professori e militari, donne, agricoltori e liberi professionisti. Il mondo è cambiato, ma di indole conservatrice resta una fetta suppergiù equivalente, nelle forme e sui temi del presente, più versata in biopolitica; ma sono cani sciolti, privi di agenzie di riferimento, introversi e a volte ineducati perché incoltivati. Un movimento conservatore gioverebbe a

tutti, avversari inclusi, per dare stile e contenuto all'indole conservatrice, e dare un senso comunitario alla deriva populista e antipolitica. Il concorso è bandito, le domande d'iscrizione fioccano, ma non s'insedia la commissione.

I Mille, bastano mille per conquistare l'Italia. Meno di un esercito, più di una comitiva. Una massoneria a cielo aperto, senza logge ma con terrazza; per ampie vedute.

Supplica per il passato. Per quale speciale benemerenza o superiorità vi arrogate il diritto di giudicare il mondo e tutti i tempi, l'immensa maestà del passato con il suo corteo di secoli? A che titolo vi ritenete superiori? Smettetela di chiedere scusa per il passato, voi papi e re, presidenti e leader di partito. Chiedete piuttosto scusa voi al passato, ai vostri padri, ai morti che vi hanno preceduto, per aver voltato loro le spalle. Chiedete scusa voi alla storia, allo scorrere solenne di secoli e millenni, rispetto ai quali voi, noi, non siete, non siamo, più di un pelo, forse superfluo. Se su alcune cose vedete più lontano dei vostri avi è perché siete nani sulle spalle di giganti. Ma se scendete dalle loro spalle non vedete più nulla e siete schiacciati dai giganti.

Supplica per l'avvenire. Ma perché dobbiamo credere che tutto sia già deciso, segnato, fatto? Che ormai non ci resti che procedere all'infinito, in automatico, senza mutamenti di rotta, seguendo le indicazioni del navigatore satellitare? Perché dovremmo credere che ciò che vale oggi sia definitivo e irrevocabile, che oltre e altrove non si potrà più andare?

Il passato si è volatilizzato, il futuro si è automatizzato. Ci privano di entrambi, per sottometterci al presente. Possiamo modificare il passato ma non il futuro. Possiamo pentirci del passato ma non possiamo mutare il futuro. Un mondo capovolto. Vogliono liberarci dal passato; liberiamo invece il futuro, lasciamolo libero di andare...

Dio c'era. Ci può essere ancora? Può tornare? Non siamo in grado di decidere l'esistenza o meno di Dio e rispondere alla domanda sulla sua presenza, assenza o morte. Noi possiamo solo scegliere di vivere come se Dio esistesse o come se non esistesse, come se la religione e la vita avessero o no un'origine e un senso divini. Ogni epoca deve trovare Dio alla sua altezza. Ciò non relativizza Dio, che trascende le interpretazioni e i mutamenti, ma la percezione di Dio, che invece è commisurata allo sguardo e al linguaggio del soggetto e del proprio tempo. Non abbiamo trovato l'immagine di Dio giusta per noi; viaggiamo con un'epoca di ritardo e – distanti anni luce – vediamo brillare un'immagine di Dio che ormai è spenta...

L'infinita pietà per i corpi che non torneranno più. Vanno e non tornano, tramontano e non risorgono. Che tenerezza struggente il passaggio verso il loro disfarsi. Belli o brutti, patetici ambo i declini per motivi opposti ma fraterni.

Miope, hai bisogno degli occhiali per trovare gli occhiali che non vedi: i mezzi fagocitano i fini. In quel sofisma apparente è la condizione autentica in cui ci troviamo.

Coraggio, qualcuno si alzi a dire: amo la civiltà da cui provengo e non la lascio morire solo per vedere l'effetto che fa; amo la tradizione, perché solo il senso della continuità ci dà la promessa di un futuro, venero le origini e, per farvi ridere, ho una nostalgia dell'anima soprattutto per il soprannaturale. Voglio dare un senso alla vita e non solo mettermi a guardarla, considero la realtà un fenomeno metafisico e non televisivo, un evento spirituale e non solo mediatico. Non mi basta lo spettacolo, fosse pure il privilegio di assistere al kolossal mondiale della catastrofe.

Non sentite il Grande Freddo? Prevale ovunque la delusione. Generale e indefinita, non verso qualcuno o qualcosa in particolare. La politica viaggia a fari spenti; lentamente, oscuramente. Si spengono le insegne dei negozi politici più famosi; scorrono i titoli di coda su un'epoca finita... Ma è ingeneroso limitarsi alla politica; l'entusiasmo è sparito pure dagli altri terreni pubblici e privati, civici, artistici e letterari. Chi spera più nei magistrati, nei sindacati, nei giovani, negli scienziati? Non senti una corrente nuova che elettrizza e semina scompiglio; non un soffio di vitalità da nessuna parte, solo ordinaria amministrazione, bassa marea, becera routine e pigra caduta verso il basso. Robetta qua, robetta là. La Tav, le coppie gay, gli inceneritori: che grandi ideali...

Tra uno sbadiglio e una smorfia di dolore da glaciazione, sorge l'insana voglia di ricominciare, di reincantarsi. Occhieggia una parola dissotterrata dal camposanto del secolo defunto... Rivoluzione. Siamo disillusi ma ci vorrebbe qualcosa che percorresse come un lungo brivido la schiena della società e rimbalzasse in vari campi, dalla cultura ai media, dalle scuole alle università, dalla politica alla vita, o meglio viceversa. Si avverte il desiderio di tuffarsi in un'avventura grande in cui giocarsi la confortevole credibilità accumulata nel tempo e i patrimoni annessi. Una ventata di lucida follia, di quelle che rimescolano le carte, riaprono i giochi e ridanno fiato a una stanca società che vive troppo la sua morte e si preoccupa solo di renderla una deliziosa eutanasia.

La voglia di vivere uno stato nascente, un'ebbrezza creativa, di fondare e non sprofondare. Un 68 di ritorno. Analogo e contrario. Non vitalista e nichilista ma nascista, cioè proteso a nascere e rinascere, a fondare e generare. Pensiero aurorale, azione sorgiva.

Da dove verrà la nuova ondata? Non dalle banlieue, dai no global o dai ribelli prefabbricati. Ma da chi oserà rimettere in discussione, e non col lamentoso tono dei reazionari o

la riprovazione sottovoce dei moderati, le intoccabili certezze di questo tempo, i suoi santuari cadaveri e le sue finzioni obbligate. Qualcuno che assalti il nuovo potere con smalto e slancio, non curandosi di quel che si può dire e di quel che non si può dire. Mettendo insieme idee ed esperienze opposte, separando parentele false e innaturali. Qualcosa che faccia cadere il castello di carte, che faccia saltare il presepe dei media e il suo gergo, il suo manierismo sciroccato.

Finisce un ciclo politico, ma anche un ciclo sociale, culturale, generazionale. Si cambia registro. Non c'è motivo di ritenere eterni questi paesaggi e questi personaggi. Spezzare le risposte in automatico, il futuro non ce lo indica il navigatore, cambiamo itinerario.

Pesco aforismi sulla riva del mare. Abboccano i pensieri all'amo delle parole guizzanti.

Anche se fa il modesto, un autore considera il suo editore come il tassista che lo conduce verso l'immortalità. I diritti per lui sono un acconto o un surrogato della gloria eterna.

L'uomo è una canna pensante per Pascal. Chi non pensa si affida alla canna.

Condannati a vivere tra piangenti speranze e ridenti disperazioni.

Mente chi dice «sono felice». La felicità è attesa, ricordo o amnesia.

La felicità non è un progetto ma una carezza, il convergere fugace di clima, sospensione e gesti. Non è un programma politico, ma un fuori programma.
La felicità fiorisce nel giardino dell'incoscienza.

Vivere come girasoli, piantati nella terra ma mobili a cercar la luce.

Per la prima volta l'uomo ha in mano la possibilità concreta di distruggere l'umanità e il mondo. Questo pericolo totale rende unico, forse irripetibile, comunque eccezionale il nostro tempo. Ottimismo catastrofico, euforia sul ciglio del baratro. Per la prima volta la mia fine può coincidere con la fine del mondo; siamo autorizzati all'egocentrismo...

Qualcuno obbietterà che la stessa percezione c'era nel mondo antico in confini più ristretti: la fine di una civiltà, di un impero, o anche di un'isola o di una città-stato, erano avvertiti allo stesso modo, come la fine del mondo. Ma si supponeva l'esistenza di altri mondi remoti, in terra e in cielo, nel passato e tra gli invisibili. Oggi no, la solitudine del mondo è assoluta e totale. Non c'è nulla fuori di qui. Ma vale anche viceversa, se si salva uno si salvano tutti. Heidegger va corretto: ormai solo un Dio si può salvare.

Ho visto Dio su una panchina, addormentato. Era pomeriggio, nel centro storico di Roma, e Dio versava in una barba lunga e bianca, una chioma candida che restava miracolosamente orizzontale, senza patire la forza di gravità, come schegge cristallizzate dal vento e la testa antica riversa sul petto, coperto dal fluire biblico della barba bianca. Come il Dio degli antichi, raffigurato da Michelangelo ma anche dai più recenti spot. Di strano aveva un'enorme ernia inguinale che gli gonfiava i pantaloni in modo inverosimile. Dio era presente ma assente, sordo ai rumori della vita, come si conviene del resto a un Dio. Immobile, a pochi passi dalla sua Azienda, oltre il Tevere. E dalla Casa madre, al ghetto. Dio è morto? No, è solo addormentato o è andato in pensione e vive da barbone. Oppure no, oggi è il settimo giorno e il Signore, come è scritto nella Bibbia e nel contratto sindacale, riposa.

Proviamo a vivere come se fossimo già morti. Ci suicidammo alla vita, alla famiglia, al mondo come lo conoscemmo nell'infanzia. Ora viviamo un'esistenza gratuita, improvvisata, magari avventurosa ma superflua, puramente sperimentale, del tutto separata dall'identità, da un compito, un destino e un disegno intelligente. Vita sopravvissuta alla sua estinzione, in sovrappiù, forse estetica, certo esteriore, tenuta in vita artificialmente da un accanimento ludico, tecnico e amministrativo...

Morti di vita, tentiamo di esistere senza consistere, come piume dell'Essere.

Da dove cominciamo? Cominciamo dalla mano. Guardate a lungo la vostra mano, in silenzio, magari nell'inerzia assoluta di una domenica pomeriggio. Guardatela con attenzione, la mano: la ricchezza allusiva dei segni che la solcano, come una romanzata storia racchiusa in un documento unico, eloquente e reticente al tempo stesso; fitta di intrecci, deviazioni e crocevia, in un manto di intarsi lavorato a mano; filigrane parallele come la pianta di un albero o la piantina di una città. Un mondo è racchiuso nella tua mano. È un libro naturale e forse destinale, narra inferni e paradisi, la natura e il tempo che la leviga, l'origine e l'esperienza, i ricordi e i presagi, le carezze e le ferite. Nella mano forse è scritto il futuro, certo si legge il passato. Un'opera unica e universale, è l'autobiografia scritta a più mani, da te, dal mondo e da un Altro in un alfabeto vitale, indecifrabile ma espressivo, d'impronta personale. Se l'anima si rivela dallo sguardo, la vita si raccoglie nel cavo di una mano. Metà del nostro destino è nelle nostre mani.

Diventa ciò che sei o, se ti chiami fuori da quel che sei, diventi nulla.

Rovesciare il 68 non vuol dire vomitarlo, ma rivoluzionare le sue premesse, gli esiti e le rovine.

Cambio stagione. Il 68 è finito, resta la sua lunga scia, fino a nuova navigazione. Ce ne libereremo quando capiremo che chi si sogna autonomo si sveglia automa.

Non c'è libertà senza legami, indietro e avanti, intorno e in alto: tradizione e nascite, comunità e religione, i quattro punti cardinali. La bussola per la seconda navigazione verso un disegno intelligente di vita.

Economisti e idealisti rassegnatevi: ogni esercizio di vita finisce in perdita.

Vivere è una perdita di tempo, morire una perdita di spazio.

Postilla fuori stagione

Non mi aspetto niente da questo libro, tantomeno attenzione. Mi aspetto il silenzio, appena interrotto da volenterosi lettori, forse numerosi, più qualche veloce sguardo prima di gettarlo in archivio, qualche parola di circostanza; ironie e stroncature brevi, di superficie. Non ho voglia neanche di far la vittima, mi stanca il ruolo, non mi piace, anzi mi umilia continuare a dirlo, soprattutto quando è vero. E tuttavia lo pubblico, non solo per assecondare la sete d'autore, ma per lasciare una testimonianza che non tutti fummo come il tempo comandava, non tutti seguirono le stesse idee o la stessa mancanza di idee... Per lasciare a posteri improbabili qualche traccia di un pensiero diverso sul nostro tempo e così rintracciare lettori che non siano solo lettori ma amici, forse fratelli, sorelle, spose perfino, quasi una comunità. Un testo per non consegnarsi passivi al futuro; per non sentirsi figli di nessuno e forse per sentirsi padri di qualcuno.

Ringraziamenti

Sono grato a Eco, Vattimo, Tabucchi, Canfora, Asor Rosa, Negri, Revelli, Piperno e tanti altri professori, per limitarmi ai viventi, che mi hanno insegnato a diffidare degli insegnanti venuti o consacrati dal 68, avendomene fornito essi stessi ampia facoltà di prova.

Sono grato a Sofri, Deaglio, Lerner, Manconi, Annunziata, Riotta, Santoro, Capanna e tanti altri che, dopo aver dato esempi studenteschi da non emulare e modelli ideologici da non seguire, hanno offerto memorie preziose da dimenticare.

Infine sono grato a Giuliano Ferrara che mi ha fornito le agende moleskine di «Otto e mezzo» su cui ho annotato i pensieri seguenti, diventando l'involontario editore di questo libro, almeno nella sua fase embrionale.

A parte mi scuso invece con i defunti Pascal, Nietzsche, Kraus, Valéry, Cioran, Gómez Dávila, Flaiano, Longanesi, Cau e altri, per la maldestra imitazione che hanno qui subito. Costretti loro malgrado al ruolo di maestri.

Indice dei nomi

Angiolieri, Cecco, 90
Arbasino, Alberto, 51
Arendt, Hannah, 16
Aretino, Pietro, 64
Arpaia, Bruno, 66-67

Baez, Joan, 24-25
Bakunin, Michail, 51
Balducci, Ernesto, 41
Basaglia, Franco, 41
Battisti, Lucio, 107
Baudelaire, Charles, 31
Beatles, 24
Bendern, Caroline de, 11
Benedetto XVI (Joseph Ratzinger), papa, 3, 58, 146
Benigni, Roberto, 118
Benn, Gottfried, 22
Bennato, Edoardo, 119
Berlusconi, Silvio, 5, 36
Bernabei, Ettore, 75, 160
Bin Laden, Osama, 96
Bobbio, Norberto, 15
Boccaccio, Giovanni, 101
Bombacci, Nicola, 22
Borges, Jorge Luis, 58
Borghese, Junio Valerio, 22
Bottai, Giuseppe, 76
Brandon, Marlon, 29
Brasillach, Robert, 144
Buridano, Giovanni, 69
Bush, George Walker, 25

Calabresi, Luigi, 28, 33
Campo, Cristina (Vittoria Guerrini), 58
Capanna, Mario, 16-17
Carducci, Giosue, 51
Carlucci, Milly, 119
Casalegno, Carlo, 37
Cassano, Franco, 66-67
Castro Ruz, Fidel, 16
Celentano, Adriano, 31
Céline, Louis-Ferdinand (L.-F. Destouches), 30
Cencelli, Massimiliano, 33, 89
Chateaubriand, René de, 110
Chatwin, Bruce, 30-31
Clausewitz, Karl von, 137
Clinton, Bill, 25
Codreanu, Corneliu, 22
Cohn-Bendit, Daniel, 32
Comisso, Giovanni, 20
Corra, Bruno, 20
Costanzo, Maurizio, 75

Dalla, Lucio, 103
D'Annunzio, Gabriele, 20-21
Dante Alighieri, 52
Darré, Walther, 56
De Amicis, Edmondo, 50-51
De Filippi, Maria, 92
Dean, James, 22, 29-31
Debord, Guy, 13, 113
Del Noce, Augusto, 13, 21, 64
Dickinson, Emily, 113

Di Pietro, Antonio, 28
Dostoevskij, Fëdor, 88
Dutschke, Rudi, 32
Dylan, Bob (Robert Zimmermann), 24

Eco, Umberto, 51
Einstein, Albert, 41, 117
Eliade, Mircea, 32
Erostrato, 44
Evola, Julius, 22

Fallaci, Oriana, 160
Faurisson, Robert, 139
Ferrara, Giuliano, 160
Ferraris, Maurizio, 72
Feuerbach, Ludwig, 131
Finkelstein, Norman Gary, 139
Flaiano, Ennio, 158
Fossati, Ivano, 107
Freda, Franco, 34
Freud, Sigmund, 23, 92

Garibaldi, Giuseppe, 113, 124, 126
Gentile, Giovanni, 18
Gentile, Panfilo, 84
Ginsberg, Allen, 30
Giovanni XXIII (Angelo Giuseppe Roncalli), papa, 99
Girard, René, 28
Gramsci, Antonio, 5, 20, 75
Grass, Günter, 74-75
Guareschi, Giovanni, 36, 40, 84
Guevara de la Serna, Ernesto, detto «Che», 22
Guglielmi, Angelo, 51

Habermas, Jürgen, 21, 74
Haider, Jörg, 56
Hegel, Georg Wilhelm Friedrich, 6, 12, 75
Heidegger, Martin, 74, 117, 165
Hitler, Adolf, 56
Hobbes, Thomas, 158

Ionesco, Eugène, 13
Irving, David, 139

Johnson, Lyndon Baines, 25
Jünger, Ernst, 22, 30, 62, 67, 114

Kazan, Elia, 29
Keller, Guido, 19-20
Kennedy, John Fitzgerald, 25
Kerouac, Jack, 30-31

La Pira, Giorgio, 41
Lacan, Jacques, 23
Lawrence, Thomas Edward, 22
Lazar, Marc, 149
Lenin, Nikolaj (Vladimir Il'ič Ul'janov), 16, 20, 24, 89, 102
Lennon, John, 24
Longanesi, Leo, 81-83, 118
Longo, Luigi, 30
Luxuria, Vladimir (Wladimiro Guadagno), 63

Machiavelli, Niccolò, 159
Magritte, René, 15
Malaparte, Curzio (Kurt Erich Suckert), 84, 87
Malraux, André, 145
Manconi, Luigi
Manganelli, Giorgio, 120
Manzi, Alberto, 40
Mao Zedong, 16, 24, 28
Marconi, Guglielmo, 19
Marcuse, Herbert, 5, 17-18
Marinetti, Filippo Tommaso, 19-21
Marx, Karl, 12, 23, 30, 63, 73, 89, 92, 102, 123
Mazzini, Giuseppe, 51
Michelangelo Buonarroti, 165
Milani, Lorenzo, 4, 41-43
Milingo, Emmanuel, 41
Mineo, Sal, 29
Mishima, Yukio, 22, 39
Monelli, Paolo, 51
Montaigne, Michel Eyquem de, 7
Montanelli, Indro, 83-84
Morandi, Gianni, 24, 103
Moravia, Alberto (Alberto Pincherle), 39
Mordini, Attilio, 43

Moretti, Nanni, 118, 145
Moro, Aldo, 35, 37
Mussolini, Benito, 19-21, 51, 124

Nerone, Lucio Domizio, imperatore romano, 32
Nietzsche, Friedrich Wilhelm, 6, 22, 31, 67, 154
Nixon, Richard, 25
Novalis (Georg Philipp Friedrich von Hardenberg), 23

Padoa Schioppa, Tommaso, 45
Palach, Jan, 23
Pannella, Marco, 41, 64
Papini, Giovanni, 21
Pascal, Blaise, 164
Pasolini, Pier Paolo, 13, 36-40, 66, 83-84
Pera, Marcello, 160
Piperno, Franco, 28
Pio da Pietrelcina, santo, 40-41, 100
Platone, 16, 72, 127, 136
Poe, Edgard Allan, 31
Pozzo, Vittorio, 40
Presley, Elvis, 22
Prezzolini, Giuseppe, 83, 133
Primo de Rivera, José Antonio, 22

Ravera, Lidia, 20
Ray, Nicholas, 29
Reale, Giovanni, 76
Riesman, David, 70
Rimbaud, Arthur, 31
Rodano, Franco, 36
Rolling Stones, 24
Ronchey, Alberto, 33
Rosi, Francesco, 118
Rousseau, Jean-Jacques, 97

Royal, Ségolène, 4
Ruini, Camillo, 160

Sade, Donatien-Alphonse-François conte, detto marchese di, 69
Salinari, Carlo, 39
Sanguineti, Edoardo, 39, 51
Sarkozy, Nicolas, 4
Savonarola, Girolamo, 64
Schmitt, Carl, 22
Schopenhauer, Arthur, 147
Sciascia, Leonardo, 83-84
Scola, Ettore, 118
Scruton, Roger, 133
Seneca, Lucio Anneo, 123
Siciliano, Enzo, 39
Socrate, 126
Sofri, Adriano, 34, 38, 92
Spirito, Ugo, 18
Stirner, Max, 12, 30
Swift, Jonathan, 141

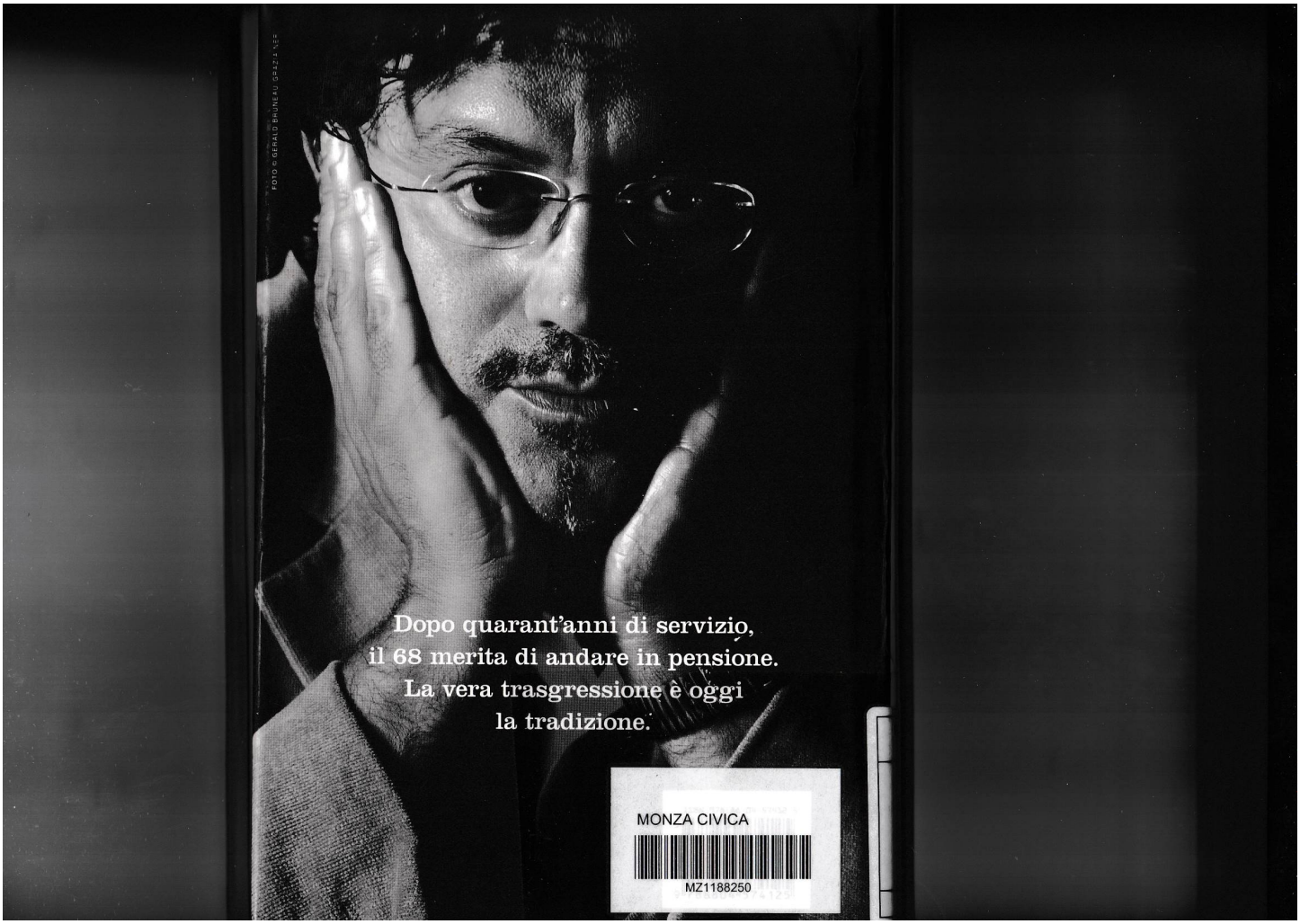
Tambroni, Fernando, 35
Togliatti, Palmiro, 76
Toscanini, Arturo, 19
Turoldo, David Maria, 41

Usener, Hermann, 130

Valéry, Paul, 142
Veltroni, Walter, 37, 76

Welby, Piergiorgio, 76-77
Wittgenstein, Ludwig, 6
Wood, Nathalie, 29
Wordsworth, William, 15

Zapatero, José Luis Rodríguez, 4, 63-64



MONZA CIVICA
MZ1188250